



LA VERITA' SULLA MORTE DI CARLA

ANDREA MELONE



Andrea Melone nasce ad Alatri, in provincia di Frosinone, nel 1969. È laureato in filologia classica ed insegnante in un liceo. Dopo alcuni articoli in riviste specialistiche (“Lexis”), esordisce con il racconto *Il film* pubblicato da *Nuovi Argomenti* nel 2002 a cui fa seguito nel 2004 il primo capitolo del romanzo inedito *I giardini di Loto*. Sta attualmente lavorando alla stesura d'un nuovo romanzo e di una pièce teatrale.

ANDREA MELONE

LA VERITA'
SULLA MORTE
DI CARLA

POSTFAZIONE DI
RAFFAELE MANICA

ALBERTO GAFFI EDITORE IN ROMA

© 2005 Gaffi
© 2005 copyleft
Via della Guglia, 69/b
00186 - Roma
www.gaffi.it

L'autore Andrea Melone e l'Alberto Gaffi editore in Roma
consentono la riproduzione parziale e totale del testo, la sua diffusione
per via telematica, purché non per scopi commerciali
e a condizione che questa stessa dicitura sia riprodotta.

The image displays three systems of musical notation for a piano piece. Each system consists of a grand staff with a treble clef on the upper staff and a bass clef on the lower staff. The key signature is one flat (B-flat major or D minor). The first system shows measures 1 through 8. The second system, starting with a measure number '9' above the first staff, shows measures 9 through 15. The third system, starting with a measure number '16' above the first staff, shows measures 16 through 21. The notation includes various rhythmic values such as quarter, eighth, and sixteenth notes, as well as rests and accidentals.

J.S. Bach, "L'arte della fuga"
Contrapunctus 14, BWV 1080,19,
battute 1-21

**LA VERITA'
SULLA MORTE
DI CARLA**

LA VERITÀ SULLA MORTE DI CARLA WANGENHEIM

È mattina. Tra un quarto d'ora la sveglia suona. Di chi è questo dorso che dorme qui accanto? Lo tocco, è solido come un fusto di leccio. Non si sveglia, meno male. È così necessario un altro giorno? Sollevo il lenzuolo, esco dal confessionale della notte. Sono nuda, questo è il mio corpo. Poggio a terra i miei piedi caprini. Mi ci vuole una tazza di caffè con un filo di Strega. Apro il cassetto delle mutande, lui si smuove nel letto.

Un pensiero mi sciabola nel cranio, forse è l'ansito maschile che lo ha fatto nascere.

Viene, lady Mattina, e mi porta il pensiero! Mio gioiellino, è finita la nuotata dentro la notte.

Caffè e strega.

È un pensiero gesticolante, reclama la mia attenzione; ma non s'è ancora concluso il mio risveglio routinario, medicinale.

Non è un pensiero: è l'immagine di una donna.

Sciacquo la tazza.

Accendo la radio in cucina. Una donna spiega che c'è una quantità di universo inosservabile, è solo matematica. Transitò nel mio sogno preferito e adesso mi chiedo questo: qual è la ragione che mi fa accudire questo gran

maiale, che mi fa cullare il suo budello? È forse il caso di gioire della notturna macroestesia. È il mio uomo. Che svilita considerazione, che fogna di romanticismo e disfatto mistero e ingrata speranza o religione o metafisica; e poi che altro potrei dire o udire per completare il mio vortice metafisico postcoitale? Alzo il volume di una linea: un buco nero?, l'ho letto quando mi sono fatta il colore.

Click, chiuso. Basta radio. Un buco nero?, la fica, risponderebbe lui, o l'Inferno, ma questa è metanoia, vale a dire conversione, pentimento.

In genere non mi fermo a rimuginare la mattina. La mattina mi alzo triste come alberi ossuti, compressa, sull'orlo di un'introversione definitiva; ma stamattina è diverso. C'è quell'immagine di donna che trascorre sulla mia retina come lo spirito di Dio sulle acque.

È la ragazza che ho visto ieri in treno.

Ho fatto tutto a luce spenta. Dalla serranda entrano quattro dita di luce che si stampano sulla parete. Vorrei che non trillasse il telefono o il campanello o il citofono, che lui continuasse a dormire e a puzzare di notte, di vino, di foia andata a male, marcita. Le creme a base di erbe orientali fanno sparire le occhiaie. Mi alzo, entro nel bagno, accendo la luce che si spampana gialla come frittata sulle maioliche. Senza battere ciglio vado davanti allo specchio, non mi muovo sulla punta dei piedi ma appoggio prima il calcagno, poi il lato esterno, e così il

culo appeso alle anche vibra come un accordo. Da ragazzina avrei voluto morire: le mie cosce si gonfiavano sottopelle e puzzavano. Accendo la luce dello specchio e al fondo delle occhiaie le pupille galleggiano simili a foglie. Possibile che nel mio viso non ci sia niente di enigmatico e tutto sia comprensibile e tutto sia veritiero? Sto qua davanti a frignare, Dioh!, ci saranno complicazioni, conversazioni, approvazioni, comprensioni, benefici, pensare, acciaio inossidabile, è la fine.

Ieri passavo per strada, avevo appena finito il turno, era dopopranzo, le due o le due e mezza; c'erano ancora tre o quattro ore prima del treno e io camminavo col mio corpo rinnegato. Un paio di sindacalisti ci avevano insegnato, durante l'ora del pranzo, a farci sentire e piangevano e singhiozzavano per i nostri sentimenti luttuosi e noi eravamo come chi pensa che ai cuori si debba parlare di delitti. Più di una volta il mio torace s'era gonfiato, l'aria non usciva, mi posavo una mano sullo sterno e poi, appena prima di implorare aiuto e che qualcuno mi infilasse una mano in gola e mi allargasse la trachea, le costole ricadevano sulle interiora, i polmoni si sgonfiavano e risucchiavano le mie visioni e nessuno si accorgeva di niente. Non ero mai fatta e non ero mai neppure ubriaca. L'ultima volta che mi è successo, prima di ieri, è stato l'anno scorso o due anni fa, vivevo da sola; ero seduta sotto una colonna a piazza San Pietro acquattata come

una ladra, e con la faccia dentro le ginocchia, le mani al ventre come una psicotica luetica, cominciai a vomitare e ogni tanto facevo una pausa e poi tutto schizzava fuori, sulle caviglie, sulle punte dei capelli; tornai a casa e facevo schifo e così sporca e fradicia accesi il computer e comparve quella parola sullo schermo, benvenuta. Impugnai il mouse, entrai in pac e dopo venti secondi il ragno verde già mi aveva fottuto e allora ricomincio e mi fotte di nuovo e mi rifotte e mi rifotte e mi rifotte e mi rifotte e mi rifotte una tre cinque dieci quindici volte e io bestemmio Dio e Cristo e Dio e Cristo e poi tiro un pugno dritto sulla tastiera e un paio di tasti saltano come grilli e le molle si spargono per la stanza e rimbalzano dieci secondi, poi un altro pugno, poi prendo lo schermo con le mani, me lo stringo al petto e lo faccio schiantare sul bordo del lavandino, cade per terra e io lo calpesto coi piedi e mi metto a percuoterlo con una mazza e i pezzi mi prendono agli occhi e sugli zigomi e cadono i bicchieri e io stacco i mobili e faccio cadere la libreria e fracasso le lampade e faccio a pezzi i quadri senza strillare, solo bestemmiare a bassa voce e digrignare i denti, stacco il lampadario, taglio i divani e strappo la spugna e la lana, mi ferisco con le molle che sorgono come uccelli frementi e poi sputo e vomito ancora e quando viene la padrona di casa dico che sono stati i ladri e che mi hanno violentata e faccio vedere il sangue sulle braccia, sul collo, i vestiti strappati, il vomito

to che cola sulle tibie e gli occhi rossi, insanguinati e piangenti, e mi distende sul letto come un morta e mi toglie la camicia, la gonna, perfino la maglia e le mutande, chiama soccorso, e quando se ne andò non so che mi prese, non lo so, non lo so, cominciai a pensare a chi poteva anticiparmi i soldi per rimediare a quello scempio, pensai alle cose da dire a proposito della violenza carnale (e se mi avessero fatto un esame? Se avessero visto che non c'era sperma?) e il mio cervello riprese a funzionare e andava a mille e faceva collimare tutto e non ero più sconsolata, sconvolta, remota dentro un buco, dentro una fossa di morta, macellata come una vacca, e anzi mi riconoscevo un potere e mi sembrava di potermi accovacciare sul mondo e pisciare come facevo da ragazzina quando andavo a pisciare sui formicai e le formiche e la terra erano portate via da quella furia che ribolliva.

La padrona di casa pensò a tutto lei e anzi mi prestò dei soldi e mi accarezzava, quella vecchia imbecille, e mentre gli operai facevano i lavori, e io provavo a fare amicizia con uno, lei mi tenne a casa sua, mi preparava il tè, lo zuccherava, pensai perfino che fosse lesbica, invece, un giorno di rivelazioni e di confessioni e di confidenze e di crocifissioni, mi confidò che a quindici anni i suoi genitori morirono e andò ad abitare con lo zio che aveva due figlie femmine, la moglie e la suocera in casa; suo zio la montava. Non vedevo l'ora che gli operai finis-

sero il lavoro, per Dio!, avevo rotto gli stipiti, avevo fatto crollare una parte dell'intonaco sul soffitto e sulle pareti, avevo scheggiato il lavandino, avevo strappato il bastone della tenda e sopra la finestra c'erano rimasti i buchi orlati da una macchia di cemento scoperto, ero stata una furia, un demonio, una legione, e se avessi trovato un uomo lì dentro? Che avrei fatto? Lo avrei scannato? Torturato? Lo avrei squartato con un coltello da macellaio? O mi sarei fatta montare per sempre, fino alla fine del mondo, fino al giorno del giudizio.

E questo pensavo ieri sulla strada alle due o due e mezza, tre o quattro ore prima di prendere il treno. Mentre camminavo e guardavo le insegne dei negozi, il mio petto cominciò a gonfiarsi, l'aria affluiva e io l'assumevo ed entrava ogni cosa, la luce, il veleno, e io spalancavo la bocca e il sangue era melma e l'aria entrava in sorsi liquidi e io la ingoiavo con un onco come i bus aprono le portiere ed entrano assassini, seduttori, uomini azzimati che hanno appena affogato le mogli e sepolte sotto gli abeti dei giardini. Un uomo si avvicinò, mi vide cianotica e schifosa e in preda a chissà quale male muliebre o meditazione, e mi disse: "Signorina, si sente male? Ha bisogno di qualcosa?", io lo guardai, era chionzo e calvo, il sincipite sporco di ravaglione; non potevo pretendere che fosse bello. Accennai di sì con la testa e allora lui mi prese e mi fece salire in macchina e guidò.

“Per favore”, dissi, “si fermi, devo rimettere”, eravamo a cento metri da piazza Re di Roma, sull’Appia; lui accostò. Io tirai fuori la testa ma non mi venne niente in gola, allora uscii, e sotto un pino verde e nero ributtai tutto quello che avevo in corpo. Rientrai in macchina con la faccia coperta dalle mani perché sapevo che facevo ribrezzo e non volevo mostrare la mia pelle itterica e il solo fatto che uscivano fuori dai vestiti le mie braccia gialle mi faceva gemere di desolazione. Mi portò in piazza Ragusa e mi fece salire dentro casa, non mi reggevo in piedi. Aprì la tenda della camera da letto e la luce tagliò lo spazio con un ampio raggio, e intanto lui parlava, probabilmente mi raccontava dalla a alla zeta le sue tribolazioni e camminava per la stanza, sembrava indaffarato a rendermi quella permanenza confortevole. Apriva un cassetto e tirava fuori una coperta, un accappatoio, una saponetta nuova profumata ai lillà, un fazzoletto, erborando come un monaco. Si avvicinò, mi tolse le scarpe e mi fece stendere. “Quando si sarà riposata si potrà lavare”, mi disse, e non sapevo quello che aveva in mente. Le sue parole mielose avevano lo stesso effetto narcotico di Roipnol.

L'affanno mi passava e nella mia mente tornavano l'ordine e la pace. Difficile credere di essere passati a uno stato di tale beatitudine, e pensavo di essere bella, perfino! E quell'uomo che mi aveva accolto in casa sua senza chie-

dermi chi ero non poteva essere leale, onesto, probo? Mi alzai dal letto leggera come una soubrette e se non fosse stato per la consistenza del culo i miei sogni mi avrebbero fatto volare in cielo, il cielo della Tuscolana, come un palloncino che sfarfalla sopra i bulbi incantati. Fiutavo un odore di speranza, non per quel giorno, non per quell'uomo, non per quella casa, ma per il mondo, la sua integrità, e i miei capelli grigi, la mia pelle marchiata non mi dispiacquero. Entrai nel bagno, l'uomo sembrava sparito, era andato a chiamare un compare? Mi spogliai, e così nuda e impalata come una sentinella squadrai bene nello specchio del lavandino il mio corpo: non è che mi piacesse, ma si adattava perfettamente alla mia amarezza e aveva la forma del mio dolore. Entrai nella doccia ricavata in un angolo. Tutto era immacolato, con chi vive quest'uomo?, le maioliche rilucevano, i sanitari erano quieti e lindi come animali al pascolo e tutto era netto e profumato. L'acqua mi discese sui capelli come lo Spirito Santo. Avevo perfino dormito e non me n'ero accorta. Non m'era successo niente, ero incolume con la mia persona che si nettava in un aroma di elicrisio. Mi vestii e uscii dal bagno. Cercai il padrone di casa ma non lo trovai e lo chiamai, lui accorse con disgustosa premura. C'era per me una tavola apparecchiata. "Prenda pure del caffè o del succo d'arancia", mi disse. Mi sedetti e accettai; anche la cucina era disinfettata come un laboratorio di analisi.

“Come si sente?” “Benissimo, benissimo; non so che cosa mi abbia preso, è la prima volta che mi capita”, bugiarda. Mi feci offrire due dita di martini e una sigaretta che ero imbarazzata a fumare in mezzo a quell’igiene.

“Sua moglie?”, domandai mentre tiravo fuori il fumo “Io vivo da solo”, rispose, “Da solo?” “Non sono sposato, vivo da solo” “E, insomma, tutta questa pulizia?” “Uhm - bah, sono solo, vivo da solo.” Che vuole fare, pensavo, mi vuole scannare? Quanti ne ha fatti fuori? No, vive in pace e sfodera con parsimonia un sorriso accorto, considerai; dissolve gli occhi equorei sulle ampolle di una vetrina, tutta la sua persona sembra riavvolta in un omento; baratterebbe Iddio per un pabbio di mammelle. Il membro gli macerava fradicio sotto la pancia, recluso, una medusa. Pregò Iddio perché gli desse la forza, ma in quel momento io dissi “Devo andarmene, ho un treno” “Hai - hai un treno?”, non si era accorto che mi dava del tu. Mi chiese se volevo che mi accompagnasse a Termini, io guardai l’orologio e dissi di sì.

Salimmo in macchina; la sua pelle di foca sudava, e stava per aprire la bocca ma io lo prevenni e mi accostai col viso, poi lo baciai su una guancia. Il suo ventre si muoveva come un bruco. Per poco non mi chiese di abbassargli la chiusura lampo e snudargli l’uccello zuppo come una lumaca, corto e perfettamente panicolato, una gran testa viola rognosa. Glielo avrei fatto.

Dovetti aspettare più di mezz'ora sul binario, poi salii sul treno e mi trovai un posto a sedere.

La mattina si inoltra e io sono qua seduta davanti allo specchio dentro al bagno. Tra poco uscirò, speriamo che lui non sia sveglio, che non senta la porta che si apre, la chiave che gira nella toppa. Esco, torno verso il letto, mi vesto, mi adatto le scarpe, poi torno in bagno camminando questa volta sulla punta dei piedi, apro uno sportello dove ripongo due pettini, io li uso tutti e due, prima quello coi denti fitti, poi quello coi denti più larghi; non mi trucco, solo la matita attorno agli occhi. Sono già pronta, nient'altro da fare, pronta per che cosa? Mi chiudo in cucina e apro la serranda, poi spalanco la finestra, provo a pulire ma non ne ho voglia e vorrei soltanto sapere se posso ora prestare attenzione a quell'immagine di donna che si è fermata nella mia mente come un uccello che si riposa dal volo. Sento un rumore dal letto e subito chiudo il rubinetto e mi asciugo le mani, esco dalla cucina, vado in camera e vedo che lui si sta svegliando e si muove, sta per chiamarmi, ma io non voglio rispondergli e vado in punta di piedi verso l'ingresso. Quando metto le mani sulla porta sento che mi sta chiamando, prima piano, poi con maggior vigore. Apro la porta, esco e la richiudo, nell'aria c'è il mio nome.

Scendo le cinque rampe di scale, apro il portone, sono fuori. C'è mercato. Non so ancora dove voglio andare né

quale direzione voglio prendere. Sinistra. Cammino e passo davanti all'edicola, mi fermo. Guardo in tasca se ho spicci, compro il giornale. Lo avvolgo e me lo metto sotto l'ascella.

Faccio due, trecento metri e arrivo in piazza. Saluto un paio di conoscenti che escono dalla farmacia, mi siedo su una panchina sotto i tigli. Apro il giornale, sbircio i titoli della prima pagina, accusato il tale eccetera pagina undici, pensioni un passo avanti eccetera, ragazza uccisa a Bari, seicento posti a rischio, al via il processo sulle mazzette eccetera eccetera, non c'è niente sui buchi neri? Torno sulla prima pagina e mi metto a leggere in basso a destra prima della pubblicità. È il fatto della morta di Bari, dice *È stata identificata nella notte la giovane uccisa sul litorale barese, si tratterebbe di Carla Wangerheim, diciannove anni, di Vico nel Lazio (Fr) continua a pagina tredici*. Diciannove anni, povera figlia, dieci e poi soltanto nove; come è morta? Che le hanno fatto? Io ho trentacinque anni, dieci più una donna di venticinque; altri cinque giri e ne avrò quaranta, dieci più due donnette di quindici, oppure dieci e una divorziata di trenta, una disillusa, una desolata. Sento i cuori che battono a cento metri di distanza, e sprecano i viventi; sento i cuori che battono forsennati, raccolti su una zattera con lunghe occhiatate sbigottite che scavalcano l'orizzonte e aspettano la morte che esca da una tana e li spen-

ga, uno dopo l'altro, a ogni giro, a ogni rincorsa, tu-tum, tu-tum, tu-tum, a ogni ritorno, tu-tum, tu-tum, chiuso.

Apro la bocca e l'aria cola nel dotto; la seguo fin dentro ai polmoni dove sembra che si apra come un ventaglio. Vado a pagina tredici. C'è una foto della ragazza, di Carla Wangenheim, fammi vedere, fammi vedere se... oh... perdio che succede? È la ragazza del treno! È la ragazza di ieri! È la ragazza che mi abita la mente da stamattina! Quieta, semplice disperazione. Occhi verginali, filigranati. Io ti amavo e tu morivi, la storia più vecchia di questo porco mondo. Quanti avranno visto questo viso gaio stamattina? Quanti diranno "Peccato, era una fischetta!" e non riusciranno a cogliere dalla luce ottusa del foglio il suo splendore di magnesio. Oh Dio! Mi si chiudono le vene, la gola, le valvole del cuore, la mia natura è stretta da una pinza emostatica. Abbasso la fronte fino alle ginocchia come un chicco dentro una loppa.

Riapro il giornale, leggo l'articolo. È breve, mal scritto, non dice niente di niente; termina con *gli interrogativi ai quali gli inquirenti sono impegnati a dare una risposta: chi ha ucciso Carla Wangenheim? Perché una studentessa di un piccolo paese a ottanta chilometri da Roma si trovava a Bari alle undici di ieri sera senza bagaglio, solo uno zainetto con pochi oggetti personali e un paio di libri?* I genitori non sanno che dire. L'aspettavano a casa per sabato prossimo.

Mi alzo e cammino verso casa. Adesso ho voglia di parlare con lui, di sentire la sua voce, di vederlo in piedi. Ho fretta di rientrare e di rinchiudermi dentro casa.

Cammino senza avere niente altro davanti agli occhi che la verità, la verità sulla morte di Carla Wangenheim.

Infilo la chiave nella toppa, entro diretta in cucina.

“Dov’eri?”, lui sta seduto e fa colazione con vino e biscotti, non muove le spalle barbute in mezzo alle quali è conficcato il collo.

“Perché non ti vesti quando ti alzi?”, lo guardo intenta, lui mi ghermisce mentre gli sfilo di lato.

“Sono uscita a comprare il giornale”, gli accarezzo la testa, lui fa schioccare le labbra. Butto il giornale sul tavolo per farglielo aprire, lui non lo guarda neppure.

“Guarda a pagina tredici”; lui apre il giornale, si ferma a leggere, poi arriva a pagina tredici.

“Chi è?”

“L’hanno ammazzata.”

“Chi è? La conoscevi?”

“Aveva diciannove anni, diciannove!”

“Chi è?”, mi guarda a brutto muso, osserva la foto, pensa con rimpianto “Che bella fregnetta.”

“La conoscevi? Me lo vuoi dire o no?”

“Sì, la conoscevo.”

“Carla Wan - Wangonim - Wangenh ...”

“Wangenheim”, correggo, lui bela.

Richiude il giornale e attuffa un savoiardo nel vino nero. Non parliamo per un po’.

“Ho l’ulcera”, afferma; accende una sigaretta, entra nel bagno. Valgo quello che sente per me?

Questa giornata sarà una tortura, e oggi volevo essere in salute! Non sarò più in salute né di buon umore, non avrò più nessun coraggio; forse tornerò a trovare l’uomo che mi ha soccorso: un portone marrone chiaro in piazza Ragusa. Sono questi i neri diavoli che saltano per le strade? Sono questi, papà che sei morto da vent’anni? Da questi devo stare alla larga? Vedi di fare figli, dicevi, e non perderti dietro ai vagabondi, abbi cento occhi, fatti costruire una casa e sieditici dentro, non erano pensieri scadenti; gli uomini vogliono i figli e tu falli, ma abbi cento occhi e prima fatti fare una casa e mettitici dentro, hai capito? Ficcatici dentro, e questo è tutto. Cento occhi, cento occhi, cento occhi come un brodo di gallina.

Lui canta nel bagno con voce da castrato, si taglia col rasoio e comincia a bestemmiare Dio, cerca la matita emostatica nello sportelletto, io mi siedo con la testa dentro ai palmi e lo aspetto. Che cosa mi può consolare se non la sua voce? Lui torna dal bagno con l’asciugamano sulle guance, mi vede spossata, s’inginocchia davanti a me.

“Non lo sapevo.”

“Che cosa?”

“Che le volevi così bene.”

“Le volevo bene, sì.”

“Chi era?”

“Una ragazza alla quale volevo molto bene.”

Lui si alza in piedi, mi bacia sulla testa.

Salii sul treno ieri sera, non c'era nessuno. C'era stato uno sciopero, anzi era ancora in corso. Avevano annunciato quel treno che arrivava a Bari, prima di Cassino fermava solo a Frosinone. Lo scompartimento era vuoto. Mi accovacciai sul sedile con la retina intristita dai treni e dalla memoria del sole, e forse era il sole che mi toglieva il fiato, friggeva come un uovo e mi pietrificava curvata sopra il vomito quando camminavo come su un battello da pesca e cadevo sui mucchi di gomene, questa è la ricompensa per la giornata?, per la fatica?; e pensavo anche alle montagne che marciscono sopra Cassino. Terra che sfiorisce al veleno delle stelle, e questi erano i pensieri di una che aveva appena reso grazie a un ignoto con vitale commiserazione e vasti occhi materni. Ci sono alcune osservazioni che potrei fare nella mia posizione, quella cioè di chi può vorticare gli occhi, cento occhi, dal periscopio del cranio e puntarli dovunque e mietere il mondo, pensavo; ci sono delle osservazioni più asciutte delle lucertole sui sassi, perfettamen-

te geometriche, distinte, però... Truum track ruuuumb, sentii la porta scorrere, lo scompartimento aprirsi e il poco rumore dell'esterno penetrare acuto, però non alzai lo sguardo, lo feci solo quando sentii una voce femminile che mi si rivolgeva: un declinante, affaticato buonasera. Una ragazza, teneva uno zainetto con le mani, si sedette vicino al finestrino, io ero seduta nel mezzo dalla parte opposta. Dio, che gioia fiaccata in quegli occhi che le costellavano il viso!

Il treno si mosse, e dove arriverà quel lampo che nasce oggi da questa sorgente?, viaggerà per sempre? Una piccola donna con un viso scarno, gli occhi azzurrini come si ammirano sulle riviste, disfatta dalla stanchezza e dal sonno che è grande signora e maestro di conforti; le ciglia si vogliono chiudere come pugni di insolenti!, i sogni scendono a precipizio come angeli abbacinanti. Ci sono, in sette, dodici luoghi diversi, vicini o distanti, dodici cuori che si spremono d'amore per questa donna e presagiscono giorni infausti. Anche il mio cuore si protende. Il viso afflitto sembra morto, gli occhi si riaprono, forse vuole parlare, pensai.

“Signora”, esordì; signora!, non lo so, mi si saranno inariditi, disseccati gli arti e tutti i miei buoni sentimenti sono invisibili o caduti balzelloni dai capelli, scrollati. Com'ero? Accigliata, torva, avevo tristi cosce dentro le calze, guardarmi dentro agli occhi era come entrare in

un vicolo cieco, una strada che si restringe? Erano duri? Come quelli dei ragazzi che dopo avermi portato in macchina su un picco da dove si vedeva una pianura liscia come una padella mi bucinavano dentro agli occhi “Ti richiamo io”: le loro pupille erano pozzi dai quali raggianavano artigli di luce. Ero una signora?, avevo dei figli? Quanti anni avevo? Anni! Il sangue non conosce anni; quanti battiti sostiene il cuore? Venti milioni di battiti l’anno? Un miliardo di battiti in tutto? Un miliardo e mezzo? È caricato come un soldatino di latta. Da quando ho visto questa giovane donna e da quando lei mi ha rivolto la parola il mio cuore ha cominciato a consumarsi, a correre come Bartali, e la mia vita s’è compressa; non vivrò di meno, soltanto ho vissuto sette anni mentre il mondo viveva un’ora e morirò prima avendo vissuto lo stesso tempo. Non so che mi sia accaduto, povera me, mi sarò innamorata, non so che altro pensare. Entrammo in una galleria e l’infilata, mentre pendeva la sua richiesta di attenzione come un condannato al legno, mi fece fremere. Nel buio il suo viso immateriale fatto di una, due linee separate dal vuoto, era tutto intento alla mia persona. Quando uscimmo dalla galleria la ragazza ricominciò a parlare ed esordì con un sorriso che intendeva commentare l’interruzione.

“Mi potrebbe avvertire quando arriviamo a Frosinone? Ho molto sonno. Ho paura di non svegliarmi.”

“Certamente”, risposi, “non ti preoccupare, io scendo a Cassino”, inutile coda, e lei chiuse gli occhi nel sonno liquido e nei refoli dei sogni, e dormiva così profondamente che avrei potuto sollevarla e portarla in ogni luogo.

Il treno andava dritto e s’infilava nei boschi, nei prati e nelle montagne come la freccia di Odisseo nelle luci delle scuri, e c’era da presagire sventure. Che dovevo fare? Coraggio, coraggio! Svegliarla, farle un discorso, parole che le spiegassero quello che era accaduto e quello che doveva accadere. Ero pazza, il mio senno grossolano aveva preso la strada della luna. Con la mia faccia da puledra mi avvicinavo a lei fino quasi alla pelle e avrei dato un braccio pur di toccarla e gemevo per il divieto e più la guardavo e gemevo, più impazzivo e la guardavo e gemevo!

Voglio vivere con questa donna, uscire dalla mente di chi mi riconosce e voglio vivere con questa donna. Non voglio un impiego fisso e due macchine, non voglio una villa in montagna, non voglio vedere il mondo, attraversare le foreste e stendere le dita negli arcobaleni, voglio questa piccola donna, oh Dio!, questa piccola donna, non voglio altro che questa donna. Mi avvicino con la bocca, mi avvicino, mi avvicino assolta, Dio benedica questo giorno, Dio benedica questo treno, ma agire, agire!

Frosinone si avvicinava e lei dormiva; sapevo che non avrei potuto svegliarla, perché svegliarla significava

perderla, e io invece volevo scappare con lei dentro ai cieli profondissimi.

Non la svegliai.

Il treno si fermò più di dieci minuti, gli uomini scendevano e lei dormiva. Io stessa ero più calma. La sveglierò a Cassino, pensai, la porterò a casa mia e la farò dormire da me. Dormiremo nel letto, una a destra, l'altra a sinistra, come angeli.

Questo pensavo, niente altro che questo. Ma Cassino si avvicinava e io ero esausta e tremavo. Il treno si fermò. Lei dormiva col suo viso dentro capelli olezzanti.

Cassino.

Sono scesa.

L'ho lasciata sola, addormentata. Ero triste fino alla morte. Da fuori la vedevo. Il treno la portava a Bari mentre dormiva nel suo ventre di sogni, e s'infilò nel buio come un verme nella terra.

Tornai a casa.

Quando aprii la porta trovai lui che mi aspettava. Abbiamo bevuto a lungo, poi mi sono fatta montare. Quando mi sono addormentata ho pregato Diopadre di togliermi dal mondo.

E questa è l'unica verità che esiste sulla morte di Carla Wangenheim.

IL FILM

Tolsi il volume, canticchiai un'arietta, poi decisi. Avrei parlato con Giacomo, il direttore dell'ospedale psichiatrico, con Vincenzo, l'altro medico del turno di notte, con Maurizio; probabilmente anche con Manuela, ma lei è un'incolta. Le piaceva avvicinarsi coi suoi occhi miope e sentirmi parlare, ma qualunque cosa dicessi non aveva ricetto in lei; guardava la mia bocca aprirsi e richiudersi come una valvola cardiaca e credeva che avessi deposto la mia pelle di superiorità presuntiva.

Uhm, lallàlla uhm, lallàlla un'estate le avevo accarezzato le spalle sul bordo di una piscina; ho conservato il ricordo di una pelle stearica, simile a una candela. *Donnedonnetternideeeeei* non era lei che amavo. Una notte ho sognato di abitare sotto la sua ascella. Il pelo estuoso mi fece sporcare le lenzuola come a quindici anni.

Entrerò in infermeria, pensai, con la mia espressione purgatoriale, saluterò e comunicherò la decisione come l'esordio di un baritono. Troverò Manuela seduta sul lettino, i polpacci inguainati nelle calze bianche, Maurizio appoggiato al termosifone. Vincenzo sarebbe arrivato più tardi.

Il film ci era costato anni di lavoro.

“Ho convinto Domenico”, mi disse Barbara, il viso appena affiorante, da luna pomeridiana. Sapeva che avrei

sofferto una sofferenza illegittima; Domenico era suo marito (ma non per questo illegittima) e neppure il mio flessibile ingegno o il mio attico senso dell'arte mi avrebbero reso tanto dissimile da lui da indurre Barbara a scegliermi. L'unica cosa seria che si frappone tra me e Barbara è l'organizzazione del mondo.

Era uscita dalla mansarda del loro appartamento in centro, trecento metri quadri, aveva salutato Domenico con semplicità, aveva aperto la porta, sceso le scale. Nell'abside del suo cranio troneggiava il mio volto pantocratore. Era venuta da me, mi aveva baciato prima ancora di riconoscere la mia avvenenza igienica; si staccò, gli occhi lustrati.

“Faremo il film”, mi disse. Avevo capito che sarebbe corsa subito ad abbracciarmi da come la chiave era entrata nella toppa, svelta, agile. *Un biglietto, eccolo qua* non ci amavamo più; i nostri tronchi singolarmente geometrici tornavano dai riflessi oggettivi degli specchi ondulanti come polipi; le carezzavo le mammelle come si spella una melanzana, le mordevo la carne del culo come si succhia il succo di una zucca.

“Gireremo il film”, ripeteva commossa.

“Gli altri lo sanno?”

“No, tu sei il primo, Giulio.”

Eravamo in molti. Vincenzo, Giacomo, Barbara, Manuela, Maurizio, Michelangelo, un anatomopatologo di

Bologna, Anna Laura, Manlio, che aveva lavorato come aiuto regista in America, Rosario, ex studente del Dams, scrittore di soggetti e sceneggiatore, Marcello, Sisto, tutti laureati al Dams, Saverio, insegnante di storia del teatro, Roberta, assistente alla cattedra di ebraico e lingue semitiche, io.

Noi medici avevamo studiato a fondo l'effetto teorico dei colpi di *flagrum taxillatum* e analizzato ogni fase del supplizio di croce; avevamo vagliato ogni effetto fisiopatologico e ogni possibile causa di morte: asfissia meccanica, complicazioni post-traumatiche aggravanti come un versamento pleurico o pericardico, collasso ortostatico, emopericardio. Ci occupammo di stabilire i tempi di accasciamento e di sollevamento del cruciario, segnammo sulla fronte, sulla nuca e sulla volta del cranio di un manichino, in corrispondenza dei vasi sanguigni lacerati, colate verisimili nella quantità, nella direzione e nel verso; curammo il minimo particolare con perizia di certosini. Su ognuno dei polsi del manichino segnammo lo spazio di Destot (che gran nome Destot: il minuetto di Destot, *Du cotè de chez Destot*: una dipodia trocaica catalettica, o semplicemente un ottonario tronco *Sszupprendetemmediciin*), e sui piedi il luogo esatto del metatarso nel quale simulare l'infissione dei chiodi. L'attore sarebbe stato truccato secondo le indicazioni del manichino.

A Roberta (deretano sopraffino *senza fare confusione*) affidammo le espressioni aramaiche del Cristo e la fase del processo davanti a Pilato. Gli altri si occuparono dei problemi tecnici relativi alla sceneggiatura, le inquadrature, la simulazione delle ferite lacero contuse susseguenti ai colpi di *flagrum*, l'inchiodamento delle mani e dei piedi, la sospensione alla croce. Le difficoltà maggiori le incontrarono per le scene della flagellazione, che prevedeva più di cento colpi, per le quali girarono ore di pellicola e impiegarono diversi giorni di lavoro.

Le nostre fonti, dai primi manuali e trattati canonici di anatomia, fisiologia, anatomia patologica, varie monografie descrittive, letteratura medica, s'erano di molto accresciute col passare del tempo. Avevamo acquisito gli atti dei più recenti congressi sindonici, gli studi di Rodante, Ricci, Baima Bollone, Moroni, Caselli, Wilson, Marinelli, Barbet, Ghiberti, Riquelme Salar, Zaninotto (ben quattro testi sulle tecniche di crocifissione e flagellazione presso i Romani); consultavamo abitualmente le riviste *Sindon*, *Shroud Spectrum International*, *Shroud news*, *Soudarion*, *La Lettre Munsuelle du CIELT*.

Le nostre conoscenze storiche e anatomo-patologiche sul cruciario erano complessivamente sufficienti per descrivere una *passio Christi* fondata e realistica.

Quando il film fu ultimato e montato ci riunimmo nella grande sala da Barbara e Domenico. Fu un giorno convulso.

Non parlammo e ci sedemmo, compiti come alla consacrazione. Barbara sedette vicino a Domenico che si voltava con lentezza papale; alcuni aspettavano ignavi. Barbara mi guardò con quegli occhi immacolati, prenuziali, quell'espressione che, lei lo sa, ucciiiide e resuuuuuscita. Come sono ingenuo!

Il film durava quattro ore e dodici minuti *alternando questo e quello pesantissimo martello alternando questo e quello pesantissimo martello lallalléra lallallàra lallalléra lallallàra lallalléra lallalléra lallalléral-
lérallà.*

Avevamo deciso di non scendere nella palude dei processi davanti alle autorità giudaiche: la nostra descrizione cominciava con il versetto ventotto del capitolo diciotto di Giovanni: l'alba dell'ultimo giorno.

Per il processo davanti a Pilato seguimmo Giovanni. La ragione fu eminentemente cinematografica: la narrazione che ne fa il quarto vangelo è una peculiare sceneggiatura. Il suo gran senso dell'azione e il suo gran senso della scena ci sbigottirono.

Il nostro Cristo è la riproduzione dell'uomo sindonico in ogni dettaglio: carnoso, ieratico, dissolvente, ha una treccia e una tenia; non sembra un sonnambulo né un serafino, ha grandi mani e vene indolenzite; non sembra una larva né un lemure, ha due grandi cosce che ombra-
no la veste, sovrasta con le spalle Pilato.

La descrizione dell'interrogatorio è stata una prova impegnativa.

Pilato esce, perché i sacerdoti non vogliono contaminarsi. Conversazione astiosa. Pilato rientra e fa chiamare il Cristo. Interrogatorio. Pilato esce di nuovo verso i sacerdoti. Si è radunata la folla. Prima offerta di liberazione. Pilato decide per la flagellazione.

A questa prima sezione dell'interrogatorio di Pilato, seguiva la scena del Cristo consegnato nelle mani della coorte. Il Cristo viene denudato, poi gli vengono legate le mani a una colonna: è un uomo peloso, un grosso culo pieno di muscoli; il membro, che penzola circonciso, viene ripetutamente percosso dai colpi di flagello. Ogni colpo, che è uno e trino, procura vistose lacero-contusioni circolari grandi come un acino d'uva, simili a grandi bolle scoppiate e illividite; da ognuna di esse fuoriesce un breve rivolo di sangue. La scena è lunga, spossante; anche il cuoio lascia sulla pelle la sua impronta viola.

Coronazione di spine, percosse con una canna sul volto e sul capo, sputi, insulti in greco, aramaico, latino. Mantello porpora.

Seconda sezione dell'interrogatorio di Pilato. Pilato esce di nuovo, parla con i Giudei, poi conduce fuori il Cristo. *Ecce homo. Crucifige, crucifige.* Nuovo scontro con i Giudei. I sacerdoti dicono che deve morire perché si è fatto figlio di Dio. Terrore di Pilato. Pilato entra di nuovo

nel pretorio. Ultimo colloquio con il Cristo. Pilato tenta di liberarlo: esce, prova di nuovo a convincere i sacerdoti. Chi si fa re si mette contro Cesare. Pilato raggiunge il seggio del tribunale nel Litostroto, chiama fuori il Cristo. Ultimo tentativo di liberazione: Gesù o Barabba davanti al popolo. Sentenza di morte.

Questo complesso di eventi occupava quasi la metà del film.

Il Cristo porta sulle spalle il *patibulum*; la sua mano sinistra è legata con una corda al suo piede sinistro, la sua mano destra alla mano destra del condannato che lo precede, così gli altri: soltanto il primo della fila ha la caviglia sinistra libera, ma la sua mano sinistra è legata alla mano destra del cruciario che segue.

La sequela di burattini, o la danza di impiccati, avanza sul lastricato; il Cristo ripetutamente cade ai piedi di un mangiafoco; il suo viso mostra larghe enfiagioni dovute agli urti: non può ripararsi con le mani legate alla trave orizzontale. Le cartilagini nasali sono fratturate, il ginocchio sinistro è inciso da una ferita lacero contusa di forma circolare.

Ultima caduta del Cristo; i soldati si accertano delle condizioni del Cristo, decidono di slegarlo perché il condannato deve morire, secondo le disposizioni della sentenza, *de cruce*; costringono un passante a portare sul luogo dell'esecuzione il *patibulum*.

Scena del Golgota. Il Cristo viene denudato e inchiodato al *patibulum* a terra; i chiodi, infissi nel carpo, recidono il nervo mediano nello spazio di Destot. Il Cristo urla: il nervo mediano è sensorio e motorio, innerva il muscolo flessore del pollice, il Cristo sviene, i suoi pollici si ritraggono all'interno del palmo. Il *patibulum* viene issato e incastrato nello *stipes*. Il Cristo rinviene. I piedi vengono sovrapposti e inchiodati nella parte superiore del metatarso. Ha rifiutato le bevande che avrebbero dovuto stordirlo. Manca qualunque sostegno al perineo. Per evitare l'asfissia il Cristo deve puntare sul chiodo dei piedi e sollevarsi; respira fino a che il dolore lo permette, successivamente si accascia, le ginocchia si flettono e il peso grava sull'inchiodatura dei polsi. Il profilo del cuore si riduce rapidamente, la pressione scende, il Cristo non respira, deve sollevarsi di nuovo sul chiodo dei piedi con un immane sforzo, lottare contro la legge dei gravi.

La macchina da presa segue i continui movimenti del Cristo. Il Cristo stremato parla. Morte del Cristo.

L'inquadratura indugia lungamente sul Cristo accasciato, il mento incastrato nelle scapole. Dettagli. Campo lungo.

L'exactor mortis trafigge con l'*hasta* il petto del Cristo. Copiosa fuoruscita di sangue e siero.

Agli altri condannati viene praticato il *crurifragium*, vengono cioè spezzate le tibie con un colpo di mazza per

impedire loro il sollevamento sulle gambe; pochi minuti: l'insufficienza circolatoria del miocardio e il collasso ortostatico chiudono la loro agonia.

Non è affatto un'iconografia religiosa, è assai più simile a un desco da macellaio; per qualcuno è una vista troppo forte. Il sangue puzza, le mosche passeggiano sulla carne appesa come vecchie attrici.

I piedi del Cristo vengono schiodati, il corpo penzola sorretto dai chiodi dei polsi; il *patibulum* viene calato, anche i polsi sono schiodati. Il corpo del Cristo è avvolto in un lenzuolo e deposto in un sepolcro di roccia. Breve raccoglimento degli astanti. Davanti al sepolcro viene rotolato un masso circolare che produce un rimbombo arpeggiante.

Ultima scena. Interno, suppellettili misere. Uomini afflitti, muti, tremanti. Un uomo pischia in un orcio. Musica: è la prima volta nel film. È la morte di Isotta, il *Liebestod*. La proposta è stata mia; si tratta di un'incisione di Jessye Norman con la London Symphony Orchestra diretta da Colin Davis.

Quando la musica si risolve, gli uomini smettono la loro afflizione; escono confusamente, corrono ebbri come galline, pazzi di felicità.

Nessuno di noi credeva che quell'uomo ucciso fosse, dopo un tempo qualunque, lungo o breve, tornato a vivere; per questo trovammo quell'*escamotage*, ma non descrivemmo il Cristo vivo dopo la schiodatura.

L'inquadratura si ferma su un uomo che sorride sdraiato attraverso un velo e si tiene i capelli con le mani sulla testa; coda del brano musicale. Il film è finito.

Barbara aprì le finestre e venne verso di me. Mi guardò, e "Giulio!" antifonò. Mi allontanai, ma lei mi seguì premurosa. I miei occhi erano fissi e ribollenti come uova al tegame.

Per cinque giorni non ci vedemmo.

Eravamo a letto. Barbara mi guardò e provò una gran pena. Sapeva che cosa non andava, ma non parlò. Aveva una vera passione per me; dialogava con me come se fossi una cagnetta. Si alzò, tutta rosa e lucida come una tonsilla, si avvicinò alla poltrona e s'infilò le mutandine con indifferenza. Si voltò verso di me e mi disse: "Questo sabato sto con Domenico, e anche l'altro; ce ne andiamo al Circeo."

Bestemmiai silenziosamente, e Barbara mi udì; poi, non so perché, dissi: "No, questo sabato resti con me!", e bestemmiai Dio a voce alta. Io bestemmio per essere ridicolo; quando bestemmio so di essere una misura al di là del mondo, non dentro di esso. L'ho imparato da mio padre.

"Non fare il don Bartolo. E rivestiti, è tardi", belò Barbara con la sigaretta spenta nei palpi.

Don Bartolo! *Cospettone!*, pensai tra me, e *Rosina innocentina, sconsolata disperata in sua camera serrata*

*finch'io voglio star dovràà, fiinch'iiooo vooglio staaar
dovrà sisisisisi star dovrà si star dovrà.*

Finalmente Barbara disse: “Allora?”

“Che cosa?”

“Il film. Com'è?”

*Mii paar d'eeeeser cooon laaa teesta iiin un'oorri-
daaa fuuciiina* “È un GUAZZABUGLIO!”, urlai; Barbara non appariva affatto sorpresa.

Pausa.

“Lo so”, disse.

Non dicemmo altro.

Tutto era perfetto, il grado di verosimiglianza era elevatissimo. Complessivamente il film era un lavoro di qualità eccellente.

Non era questo che avevamo atteso.

E che cosa?

Il Cristo?!

Ebbi io per primo il coraggio di progettare il nuovo film, il vero film.

Nell'ospedale psichiatrico ci sono ventotto ricoverati. Per la maggior parte sono anziani. Uno è giovane, Corelli.

Aprii la porta dell'infermeria, Maurizio mi salutò, Manuela scese dal lettino con un saltello e finse di riordinare le scatole nella vetrina. La sposerò, pensai; mi ama, è

una donna assai piacente. Mi porterà a vivere in un paese dell'Abruzzo, sul mare. Avrebbe sposato più volentieri Maurizio se lui non preferisse gli uomini.

Alle due Manuela andò a dormire in una stanza attigua con il suo giornale di astrologia sotto le gavigne, in attesa di una combinazione di pianeti più favorevole.

Rimanemmo io e Maurizio da soli. Sapevo che non sarebbe stato facile convincerlo nel nome dell'idea. Tutti gli altri erano d'accordo, ci eravamo riuniti a casa di Domenico e Barbara. Lasciarono a me l'incombenza di parlare con Maurizio.

Discutemmo, Manuela ci udì.

Parlavamo in piedi e ci muovevamo nel piccolo ambiente. La mia immagine passava sulla superficie dello specchio come brezza sull'acqua: il tempo non mi logora, pensai, posso chiedere ogni cosa a chiunque; nella mia vita mortale sconto una sentenza di giovinezza. Se mai il tempo può stordarmi come la corrente, medicinale stordimento. Non correrò il rischio di debellare memoria preziosa. Prevedendo privilegi futuri ho configurato lo strano contesto. Non la morte ma la sapienza verrà come una ladra e incorruttibile all'ora sconosciuta, teniamo accese le lampade perché non ci sorprenda in un canneto, con le brache calate.

Maurizio con dolore acconsentì e fu il più coraggioso di tutti noi.

Corelli non aveva ancora trentacinque anni e il tempo anche lui aveva risparmiato. Era alto, i capelli ondulati fino alle scapole.

Uscii, Maurizio mi salutò tristemente.

Forse quella notte visitò Corelli. Com'è semplice deviare, com'è umano; non vi sono labirinti nei cuori degli uomini, ma larghe sale con troni vuoti.

Venne Barbara, si sedette e mi aspettò.

“Domani”, disse, e non aggiunse parola. Io mi avvicinai per amarla, ma lei non volle.

Prendemmo Corelli il giorno sei di Aprile, un giovedì; si avvicinò mite a noi. Uscimmo. La pioggia obliqua attraeva gli occhi di Corelli che ci seguiva come un atterrito monarca, o un cane, o una pecora. Arrivammo di sera. Guardavamo con preoccupazione il cielo. Le stelle affiorarono come morti dalle fosse. Corelli dormì.

Alle sei di mattina uscimmo. Il cielo era terso.

La scena fu approntata.

Poco dopo le nove Corelli fu accompagnato sul set vestito e truccato. Non provammo pietà per lui e anzi ci incuriosiva la sua ostinata innocenza. Maurizio lo guardava con altri occhi: osservava le sue braccia chiare e snelle come castagni. L'amore è spento come la sua mente? Nella demenza l'amore, oppure nella sapienza somma?

Io vedevo incarnato in quell'uomo singolarmente debole ed esposto il fondo di tutti i credi e le metafisiche.

Maurizio si avvicinò a Corelli, lo carezzò, gli parlò nell'orecchio, lo baciò.

Ero felice di trovarmi in quel luogo in quella ora con quegli uomini; mi sentivo oltremodo felice di poter vedere, ficcare gli occhi come cunei, schiantare le vene delle membra.

Dieci minuti dopo le undici, dopo infinite prove e istruzioni, la macchina cominciò a girare. Corelli, ebete e inerte, aspettava in piedi da un lato del cortile. Dal centro due aguzzini lo guardavano immobili come sequoie. Lo presero e gli tolsero le vesti; lo lasciarono nudo: Corelli serrò la bocca e guardò verso il cielo, il Cristo stesso non avrebbe saputo giocare così bene il suo ruolo. Con braccia da legnaioli lo condussero davanti a una colonna alta non più di un metro; gli legarono i polsi, e così curvato cantò, tutti lo udimmo.

I *lictors* si posero di lato, con l'intenzione di colpire in direzioni convergenti. Stringevano ognuno un *flagrum taxillatum* con tre corregge di cuoio; all'apice di ogni correggia pendevano due sfere di piombo del diametro di dodici millimetri unite da una sbarretta.

Improvvisi, senza che il regista desse il via, i colpi si abbattono sul corpo di Corelli.

I flagellatori urlavano come demoni, ma non colpivano alla cieca; erano stati peritamente istruiti. Dovevano

colpire tutto il corpo, dai polpacci all'attaccatura del collo, con la sola eccezione della zona del pericardio; diversamente il condannato avrebbe patito una pericardite sierosa traumatica che lo avrebbe ucciso.

Il cuoio produceva nell'aria un sibilo alternato, come le lingue delle scuri che percuotono le querce.

Io mi trovavo a breve distanza e notai fin dai primi colpi che l'effetto sulla carne di Corelli era sensibilmente diverso da quello che avevamo riprodotto sul dorso del nostro attore. Le lacerazioni scoppiate, assai profonde, erano di un lucente rosso porpora, bordate da un anello livido e unite da una contusione trasversale superficiale. Ogni colpo lasciava sulla pelle una fedelissima impronta del *flagrum*: segni sanguigni orlati di viola delle corregge, soprattutto sui polpacci, le cosce, le tibie, le spalle e l'addome (dove si avvolgevano); scoppiature tonde dovute ai piombi; contusioni procurate dalle sbarrette. Dalle ferite lacero contuse dei piombi fuoriusciva sangue e liquido sieroso.

Presto il corpo di Corelli fu interamente coperto di sangue, scarnificato, arato, piagato in ogni misura; effondeva uno sgradevole odore di urina.

Terminato il compito i due soldati riposero i flagelli, poi slegarono il condannato.

Corelli aveva urlato come una rondine, e quando dai capelli ricomparve il suo volto annerito e grondante non sembrava lui.

Cominciarono a sputargli addosso, a schernirlo, a schiaffeggiarlo. Gli misero sulle spalle una veste scarlatta, poi intrecciarono alcune spine di mignoli aguzzi e gliel calcarono come una mitra sulla testa. A questo punto avemmo un'altra sorpresa: il viso, la nuca, le tempie furono completamente coperti da rivoli di sangue che gli inzupparono la barba, le sopracciglia, gli chiusero gli occhi; inoltre questo supplizio dovette essere più doloroso del primo a giudicare dalla reazione di Corelli: furono costretti a tenerlo fermo con le braccia e lo percossero ripetutamente con bastoni e canne al capo e al viso; gli procurarono larghe tumefazioni agli zigomi, gli ruppero il naso. Il regista impose lo stop.

Decidemmo di girare la scena del Golgota.

Ci trasferimmo sul luogo dove avevamo infisso lo *stipes*.

I *carnifices* inchiodarono Corelli al *patibulum*; lo issarono sul palo, poi flessero le sue ginocchia e inchiodarono i piedi sovrapposti.

Quello che vedemmo da allora in poi fu orribile, innarrabile. Barbara svenne.

Solo una notazione: fui colpito da una circostanza ovvia, ma che nella finzione era sfuggita a tutti. Il corpo appeso non rimane affatto verticale, ma subisce una forte trazione in avanti, cosicché i movimenti del cruciario, necessari per respirare, richiedono uno sforzo assai maggiore e penoso di quello che avevamo rappresenta-

to nel primo film. La carne attorno alle ferite è color indaco. Il polso destro ruota attorno al chiodo quando il cruciario cambia posizione: il corpo appare arcuato, eccezionalmente pesante, sudato fino all'inverosimile.

Dopo tre ore non era ancora morto. A quasi quattro ore dall'inchiodamento decidemmo di farlo morire.

Attendemmo che fosse in posizione di accasciamento e completamente fermo. L'*exactor mortis* lo colpì con l'*hasta* all'emitorace destro e il sangue zampillò come acqua da una fonte.

Corelli morì.

Pochi minuti più tardi il corpo fu schiodato, avvolto in un lenzuolo, così sporco e sudato, sollevato e deposto in una grotta nella quale avevamo intagliato una mensa nella roccia. Cospargemmo in fretta la mensa e il corpo con aloe e mirra, legammo il corpo con fasce di lino all'altezza della vita, delle ginocchia e delle braccia, passammo una mentoniera attorno al volto, poi uscimmo. Chiudemmo l'entrata con una grande roccia stondata. Erano le sei. Tutto era compiuto.

Decidemmo di lasciare il corpo di Corelli nella grotta; il lunedì successivo saremmo andati a prenderlo per sistemarlo come avevamo concordato.

Il sabato Barbara andò al Circeo con Domenico e non la vidi.

Domenica mattina Barbara entrò in casa, io dormivo.

“Giulio, Giulio!”

Mi sedetti sul letto. Era costernata.

“La grotta è vuota, è vuota!”

“Come?”

“La grotta.”

“Quale grotta?”

“Il corpo non c'è più. La grotta è vuota!”

“La grotta è vuota?”

“Vuota, vuota, vuota!”

Mi vestii.

“Sono andata stamattina con Roberta e Anna Laura; abbiamo trovato la pietra rovesciata e il sepolcro vuoto”.

“Calmati, dissi, e siediti. È evidente che qualcuno di noi l'ha portato via di lì. Hai visto gli altri?”

“Ho sentito Maurizio, poi ho visto Michelangelo, Marcello e Sisto.”

“Allora?”

Barbara scosse la testa.

Presi il soprabito.

“Dove vuoi andare?”

“Alla grotta.”

“Non andare.”

“Perché?”

Barbara non disse parola.

Corremmo alla grotta.

La pietra era rovesciata, il sepolcro era vuoto. Entrai, vidi i lini e il lenzuolo. Subito dopo venne Maurizio, poi gli altri.

“Che è successo?”, domandarono.

Io scossi la testa.

L'ANELLO

L'assassino è una figura familiare o straniera. Non è difficile essere un assassino; difficile sarebbe avere una ragione, ma per fortuna questo non è necessario per essere un assassino.

L'assassino si guardò attorno. Era mattina presto; aprì i vetri, ma la spada dell'aria invernale gli impedì di sporgersi. L'assassino si scostò dalla finestra, stropicciò la pelle anemica delle braccia; dormiva nudo l'assassino.

Si guardò attorno di nuovo, si diresse verso la scrivania, si sedette, accese la lampada con un doppio rumore cli-k; si alzò dalla sedia con uno scatto sorprendente e si avviò in cucina. Scaldò il caffè e lo versò in una tazza. Zuccherò; cucchiaino. Sorseggiò con soddisfazione e senza rumore, solo una piccola contrazione del massetero. Osservazione del fondo. Passò la lingua sulle labbra e scovò ancora un sapore dentro alle ragadi. Tornò alla scrivania e si sedette di nuovo.

L'assassino si sarebbe svegliato da solo ancora per poco. Da molto tempo aveva una donna, e questa donna lo amava. L'assassino non aveva ancora compiuto trentacinque anni, era bello. Suo padre e sua madre erano morti. Non aveva fratelli né sorelle.

L'assassino prese una sciarpa e se l'avvolse al collo. Aprì un libro e ripassò la lezione: "Dokw moi peri wn punqanesqe ouk amelethtoV einai Cre - credo, o mi sembra sulle cose che volete sapere di hhhhhmmmm non essere hhhmm i-impreparato ... dokew ricordati la costruzione kai gar etugcanon prwhn eiV astu oikoqen aniwn Falhroqen e infatti hhhm e infatti l'altro ieri mi - mi trovavo a salire da casa dal Falero verso la città tugcanw, fqanw costruzione col participio predicativo."

Ancora freddo. Dalla finestra il sole entrava in lunghe dita. L'assassino pensò, sottraendosi al suo dovere "Sposerò la mia donna. La mia donna mi ama. È giusto. È tempo che io la sposi. Quella donna sarà mia moglie, e faremo dei figli."

Lo pensò con lo stesso tono salmodiante e non gli fu difficile riprendere a leggere, anzi gli sembrò una conseguente e ordinaria prosecuzione: "Twn oun gnwrimwn tiV opisqen katidwn me porrwqen ekalese kai paizwn ama th klhsei uno di quelli che conosco, vistomi da dietro, opisqen da dietro, dalle spalle, da tergo, mi chiamò da lontano ...La settimana scorsa ci siamo incontrati due volte, a casa sua. L'amore è stato un brutto amore, pieno di inquietudine. Questa settimana ci vedremo di più, sempre a casa sua, nella sua stanza. Mi guarderò attorno appena entrato. Di quella stanza, per quanto mi sforzi, non ricordo che il grande letto, sgraziato, appiat-

tito, come un mare ricucito sopra un oggetto caduto. Avanzero e la bacerò prima di parlare, come sempre. Lei mi schiaccerà i seni sul petto, mi guarderà gli occhi e farà ogni cosa con soggezione eccezionalmente intensa. È una donna sensibile, sa riconoscere le mistificazioni. Dice che sono buono. Come chiameremo il nostro primo figlio? Giovanni, Andrea? Maria? Inviterai i tuoi? Togliereà la biancheria troppo presto, camminerà nuda verso le coperte, una superficie chiara. Si sdraierà mézza, aperta. Terrà le braccia attorno al mio collo, mi guarderà come se fossi sceso vivo tra i morti. Forse ...W FalhreuV, efh, outoV ApollodwroV, ou perimeneiV; O tu, Falereo Apollodoro, non mi aspetti? Kagw epistaV periemena e io, fermatomi, lo spettai, mi fermi e lo aspettai, ...forse dovrei ucciderla.”

C'era una valigetta da riempire; era aperta su una sedia come la bocca di un pesce. L'assassino chiuse i libri e raccolse i fogli sparsi sulla scrivania. Trattenne un fascicolo davanti al viso, lo osservò ancora per un minuto, ma non leggeva: si specchiava. Si avvicinò alla valigetta marrone, di pelle, stretta in punta e larga alla base. In una tasca della valigetta c'era un'agenda con una penna.

L'assassino sapeva bene che giorno era quello. Quello era il giorno nel quale avrebbe chiesto alla sua donna di sposarlo. Lui avrebbe chiesto a lei, buffo smarrimento. Nessuna tensione, nessun approdo. Se n'era parlato, e

una volta con serietà, anzi severità. Ma il tempo era passato, lei era una dea spenta e l'assassino aveva paura. L'abbracciava, si sdraiava accanto a lei, la contemplava di volta in volta più distinguibile e nitida; le accarezzava le gambe come le prime volte dalla caviglia fino al porto dell'anca, e di giorno in giorno le sentiva più polpute e grumose. Lei fingeva di dormire; dalla falcatura delle cosce, sempre più riempita, compariva la natura chiusa, allungata. Parlava dei figli, si alzava dalle coperte avvolta in un'impudica vanità e un biancore uniforme con gli occhi fissi su di lui polito, intatto, fatto di carne incolore, un solo schizzo di nero sopra le vergogne.

L'assassino cercava l'anello, frugava dovunque, poi l'occhio si fermò sull'orologio da polso sdraiato sotto la lampada; lo consultò e decise di lavarsi e prepararsi. Si spogliò, si cambiò la biancheria, aprì lo sportello accanto allo specchio, cambiò la lama del rasoio, si bagnò la faccia, stese la spuma sulla pelle. Evitò di guardarsi. Pochi colpi di rasoio. Si sciacquò. Denti, pettine, tutto neppure venti minuti. Si avvicinò alla finestra e l'aprì; richiuse i vetri in fretta, l'aria si stampò sulla sua pelle come un sigillo.

Ricominciò a cercare, aprì l'armadio, i cassetti del comò. Gli oggetti di valore e i soldi vanno accuratamente riposti per via dei ragazzi che vengono quasi tutti i pomeriggi per le ripetizioni di greco e latino, pensò; ci può essere un poco di buono.

L'assassino chiuse l'armadio con rabbia. Aveva comprato quell'anello oramai più di quattro mesi prima; era un oggetto di eleganza austera, simile a una vera, snello e tondo, con una pietra di diamante nel castone.

Quello era il giorno. La sua donna lo avrebbe abbracciato con forza, avrebbe infilato l'anello al dito sentendosi già sposa, già madre; avrebbe pianto, e quella volta non avrebbero fatto l'amore, no. Sarebbero usciti, avrebbero percorso una strada qualunque, sarebbero entrati in un cinema.

Nessuno dei cassetti è quello giusto. L'assassino aprì i cassetti della scrivania. I primi due: niente; l'ultimo è uno sportello ma contiene fogli e una statua della Madonna di Lourdes. L'assassino si alzò e guardò nel piccolo mobile accanto allo scaffale dei libri. Aveva un solo cassetto. L'assassino lo aprì e non vide l'astuccio dell'anello ma vide una pistola.

La guardò e poi chiuse il cassetto. Bisogna toglierla di lì, pensò l'assassino. Riaprì il cassetto e prese la pistola nel palmo senza impugnarla, poi la mise in tasca con un gesto insoluto. La dimenticò.

Illuminazione. Tornò in camera da letto, l'attraversò e si fermò davanti al comodino. Aprì il cassetto, l'astuccio era lì. Lo prese, lo aprì. Guardò l'anello che lo fissava con il suo unico occhio tagliente. Richiuse l'astuccio, richiuse il cassetto. Infilò l'astuccio in tasca e

prese la borsa. Indossò con cura il cappotto, un cappotto grigio spigato.

L'assassino uscì di casa. Non erano ancora le otto. Scese le scale. La donna delle pulizie chinata su uno straccio si drizzò e disse: "Buongiorno professore."

"Buongiorno, signora", rispose l'assassino.

L'assassino uscì dal portone. Decise di camminare. Le direzioni erano due. Andò a destra e camminò; immaginava il viso della sua donna e una parola qualunque. La sua testa era ferma. La sua mente lucida, esatta, perfetta. Camminò ancora. Osservò con cura gli uomini che gli camminavano incontro. Arrivò in una piazza, si fermò. C'erano sei strade. L'assassino le guardò una per una, poi l'assassino decise che avrebbe scelto quella nella quale fosse entrato un uomo qualsiasi. Scelse l'uomo. Dalla sua sinistra venivano avanti una donna e un giovane quasi sulla stessa linea, e dietro un signore di mezza età. L'assassino li guardò: *Ambarabà ciccì coccò tre galline sul comò che facevano l'amore con la figlia del dottore il dottore s'ammalò ambarabà ciccì coccò*. Il signore di mezza età.

L'uomo di mezza età era vestito con una giacca grigia sotto un paletot scuro; una persona distinta. L'assassino lo guardò e quello gli passò davanti. Aveva figli? Chi era?

L'uomo s'infilò nella seconda strada a destra, la strada conduceva anche alla casa della donna dell'assassino. A

quell'ora la sua donna si stava appena svegliando, forse aveva poggiato i piedi a terra, oppure era entrata nel bagno ed era nuda. L'uomo camminò tre o quattro minuti, poi s'infilò in una traversa.

Cominciò a piovere. L'uomo s'affrettò. L'assassino si riparò sotto una tettoia. Pensò che da lì si poteva andare al liceo, bastava deviare per la strettoia, scendere le ripide scale e finire nella via principale.

L'assassino attraversò la strettoia, s'infilò in fretta nel vicolo e già guardava le scale. Le scale erano strette e ripide. Un uomo con una giacca di renna e l'ombrello aperto si avvicinò alle scale nello stesso momento. I due si incontrarono e con un gesto cortese l'assassino si fece da parte. Si guardarono come rondini nei cieli. Era freddo. La strettoia respirava come una gola. L'assassino sentì freddo e infilò una mano in tasca. Senza volere trovò la pistola. La impugnò, la tirò fuori, la puntò al viso dell'uomo, sparò.

Il colpo arpeggiò innocuamente; un rimbombo gentile.

Tutto si svolse in un tempo minimo.

Il foro accanto al naso appena sotto l'occhio era visibile, nero, insaziabile; le braccia aperte, le gambe una sull'altra, la ferita sciacquata dalla pioggia.

L'assassino si guardò attorno, poi scese le scale, e non so se andò dalla sua donna.

IL NIDO D'ORO

Non c'è altra via, sono presa alla gola. Lo devo fare, è tutto. Nessun dolo, nessuna trama: solo necessità, attanagliante conseguenza, sillogismo; esattezza e cubica perfezione. Lo devo fare subito, oggi. Il giorno è cominciato, *ei oplizou, kardia*.

Cammino sulla strada dentro ai campi opalini con il calcio della pistola nel pugno e l'indice sul grilletto dentro alla tasca destra. Penso a come reagirà mia madre, ai suoi ammonimenti prematrimoniali, alle fresche mattine di ottobre e ai cieli dorati e agli occhi puntati sui galleggianti e ai silenziosi, gnomeschi contadini sui trattori assieme alle mogli. Sapevo allora nel mio cuore che avrei incontrato un uomo, me ne sarei innamorata, avrei concepito un figlio, avrei abitato un'altra casa. Quando andavamo al lago, a piedi scalzi dentro ai prati, vedevo quell'uomo. Mia madre stendeva una coperta e imburrava il pane, mio padre ispezionava l'area; e quando lo vedevo lui era un giovane re. Mia madre singhiozzava al pensiero che il mondo è bufera e abominio.

Che direbbe mia madre adesso, dopo che sono entrata nella casa di una donna col proposito di assassinarla, ora che sto per fare quello che devo fare? Gemerebbe fino a domani, consumerebbe un rosario, il cuore le si

aprirebbe; il peccato è una spada che affonda dentro al petto di Cristo, assicurò dall'ambone il foraneo; dovette reficiarmi mio padre: mi portò al lago, su un'isola. Solari uccelli cadevano dall'alto.

Cammino eretta, principio di notalgia, non di lagna o lamento. Sono già sull'asfalto; in una piazzola mi attende la mia macchina. Ho vissuto questo. Dioh, ero io e posso dire che mi è accaduto.

“Ci sposiamo?”, mi domandò Ivano, e per dirmelo mi aveva portato al mare su un picco nudo, vaste siccità nido alle lucertole, piante dallo stesso aspetto serpigno, ossa sul dorso del mare roventi, e prima di scendere affamati e poi sdraiarsi dentro all'azzurro, mortale pomeriggio, Ivano si fece uscire dalla laringe quel fiato. Scelse un momento nel quale non ci tenevamo per mano, procedevamo affiancati a due metri. Calcavamo con perfidia il suolo e lui pensava alle aureole delle mie mammelle secche e sterili come marischi e al tono della mia voce di glareola mentre contemplava il vuoto. E io “Sì”, gli risposi da lontano, e la notte festeggiammo nell'orrore di un coito nel quale mi rovesciò dentro al ventre un'ondata di demoni gameli che avrebbero fecondato una vacca.

Mia madre pianse; le sue guance si contraevano *galvanicamente*, sembrava convinta che dovesse essere fondato un nuovo mondo. Ivano le era piaciuto fin dal

principio: gradiva quel fascino che postula una trionfante segretezza. Gli ammaestramenti di mio padre sembrava lo avessero descritto. Ero felice che ai miei genitori piacesse. Lo amavo. Lo cercavo in ospedale, dentro alla desolazione dei corridoi; qualcuno dei doloranti, alle pareti come sedimenti fiumani, si dedicava a una sconcia meditazione. Lui spuntava moro, eminente in camice da una soglia.

Ci siamo amati all'inizio, e quando dico l'inizio penso al primo anno e mezzo di fidanzamento e di rare, crude fottute in macchina o in un alberghetto di uno zio di un amico di Ivano a trenta chilometri da qui, dentro al quale entravamo cerei e vitrei, ombre e assassini. Lo zio mandava una troietta di diciott'anni secca e pettoruta a preparare la stanza. Io e Ivano aspettavamo nella hall seduti sui divani di pelle marrone, poi salivamo con l'ascensore, e quel ghigno dello zio, simile allo schiantarsi di un fusto, che ci sospingeva dal basso come la mano dell'Altissimo, faceva dubitare Ivano dell'incombente letizia nonostante il pregio del mio corpo. Guardava le mie labbra porpora con rimpianto e le mie guance: vasti orizzonti nevosi ammalati.

Mi porti a vedere gli scogli?, gli chiedevo, ed era il tono dell'implorazione, perché lui era sdegnato e più assorto di Molly Bloom. Appoggiavamo i dorsi a una balaustra e il mare compiva il suo ufficio. Amavamo quello

strapiombo, non era uno spiazzo ma schietta roccia, bisognava parcheggiare a cinquanta metri e uscire dal sentiero: non lo faceva nessuno, e quel luogo era nostro. Dioh, ne parlo come se fossero passati dieci lustri o se fosse accaduto nell'altro emisfero del mondo, e quello non fosse mare ma un fonte battesimale. Com'era giovane Ivano e invaghito di me, vigoroso, piantato come una pietra angolare.

Lo osservavo dalla finestra, un giorno; aspettavo che suonasse senza chiamarlo, la città esprimeva mugugni e discorsi, mia madre cuciva, pregava Dio, e più mi vedeva fiorire e progettare più si persuadeva di estinguimento; avrebbe voluto compiere nella sua vita un atto definitivo come piantare una croce sopra una vetta dentro a sconfinati mondi ghiacciati. Suonò; io scesi. Salii in macchina e Ivano, scorrendo con un sorriso implicito, mi mostrò una chiave e non l'avesse mai avuta!

Me ne parlava con l'aspetto e il tono di un ragazzino imburiassato; guidava verso la periferia nord e i quartieri nuovi, scivolava sull'asfalto umido e giubilava. Fu a un convegno sulla regolazione endocrina della riproduzione a Lione, dove alloggiò in camera assieme a un suo compagno di università, che si fece dare quella chiave. Avevano partecipato a uno studio sui trofoblasti e sulla formazione della placenta. Dioh, mi parlava dell'uovo fecondato fluttuante dentro alle nebulose uterine e alle galassie

ardenti dell'endometrio e agli spazi curvati dai globi ghiandolari non diversamente da Odisseo dentro al mare vasto dorso, e io lo amavo a sentirlo, e pensavo che volevo un figlio da lui. Quasi non volevo più sentir parlare del mio concorso da ricercatore alla cattedra di letteratura italiana. Scostavo quei libri dove era iscritto il mio futuro accademico e mi sembrava di poter esplorare le valli buie e turchine dei padiglioni ovarici e la cavità uterina dalle volute di maiolica per accertarmi che fossero pronti. Il contubernale di Ivano da Lione avrebbe seguito il professore ad Arles, di lì a Parigi; poi, alla fine del mese successivo, sarebbe andato in America per due anni.

In città, mezzo chilometro prima del casello dell'autostrada, aveva una casetta a un piano col tetto di tegole e i solai di legno, Ivano c'era stato; cucina, tre camerette, bagno, ripostiglio e una soffitta alla quale si accedeva dalla cucina ma anche da una botola del ripostiglio. I palazzi del quartiere nuovo di fronte, uno svincolo alla distanza di duecento metri verso est e un'estesa piana rossa e bianca sulla quale ricadeva il leppo di una mensa.

La chiave era di quella casa, Ivano gliela chiese senza remore. Lì si dovevano sfrenare le nostre copule mentre il traffico sfilava a centoquaranta.

Lasciavamo la macchina alla fine di un viale dalla parte del quartiere nuovo; le puttane ci squadravano da sotto i frugnoli.

“È un nido”, affermai la prima volta, Ivano mi baciò fino alla gola, poi definì “Il nido d’oro”; io sorrisi e lodai il nome con gioiosa loquacità: il nido d’oro. Ivano mi deponeva sulle lenzuola e mi adoperavo perché le sue pupille acuminata e colte spaziassero sulla mia persona nuda che era declivi splendenti.

Scappavamo al nido d’oro a qualunque ora, ero felice del suo desiderio pazzo e incoercibile. Chiesi consiglio alla mia amica ricercatrice Simona: la mia misera perizia erotica! Lei fu prodiga e facevo tesoro di tutto quello che usciva dalla sua bocca; quando si esprimeva con linguaggio piziaco non mi vergognavo di chiedere spiegazioni.

Ivano si sentiva sommamente appagato. Un giorno, che pazzia!, mi venne a prendere e aveva legato una scala sul portabagagli. Incise con un temperino i nostri nomi in un luogo invisibile nella parte alta di una persiana e poi agli angoli del soffitto e alle travi del tetto; accendeva uno stereo e ballava come un vecchio frocio e zitta!, intimava, rivolgeva l’orecchio a magiche frucole vespertine, rideva come a quindici anni. Allora in me cresceva il desiderio di avere un figlio da lui e covavo quell’assillo come un cancro. Frignavo ed esultavo al pensiero che il padre doveva essere lui e nessun altro al mondo più di lui: lui, lui, Ivano, e ogni volta che m’impiantava il piacere dentro al ventre il mio corpo si aprì-

va ad accogliere il seme dentro alle profonde notti svuotate dell'utero.

Un figlio nel grembo, Dioh, un figlio di Ivano, un figlio suo nel momento nel quale più lo amavo, e la certezza di quell'amore mi faceva camminare in mezzo agli uomini con la grazia di lunghe erbe e visioni di beatitudine. Un figlio di Ivano!, l'esito di un tempo, di un luogo felice. Spremevo una gutta di urina dalla speranza.

Un giorno ce ne andammo al nido d'oro. Percorremmo il viale e poi, prima di voltare verso i palazzi nuovi, ci accorgemmo che un'ampia area alla destra del nido d'oro era stata recintata. Ivano salì su una maceria e scrutò: avevano scavato un grosso prisma per le fondamenta riempito per metà dall'acqua, e il primo pensiero che ebbe Ivano fu per i grilli. Accarezzava le foglie di scarlino come se gli spettasse consolarle.

Eravamo sbigottiti. Non tornammo più al nido d'oro; di lì a pochi mesi sarebbe tornato anche l'amico di Ivano dall'America. Nei nostri colloqui di fidanzati lo avevamo transustanziato; definiva l'epoca della più risplendente gaiezza. Non lo rimpiangevamo, lo custodivamo come il pomo dell'immortalità.

I due anni passarono, l'amico di Ivano non tornò dall'America. Ivano conservava la chiave del nido d'oro in uno scomparto della libreria di casa sua, separata dalla

congerie, isolata come un'ostia, la traccia di un Cristo che vive per sempre.

La fine della frequentazione del nido d'oro cambiò anche il nostro amore, e nei lunghi, pensosi, forsennati, disillusi pomeriggi agostani simili a esili e a incomprensibili squallori mi vestivo, chiudevo i libri, spegnevo il computer, toglievo il disco dallo stereo e me ne andavo a casa di Ivano sapendo che lui era in ospedale a tastare addomi; dicevo alla madre che dovevo salire a prendere un libro e lei mi tratteneva mezz'ora e mi chiedeva se avevamo deciso di sposarci e si lamentava e frignava che suo figlio non le diceva niente sull'argomento e aveva paura che ci saremmo lasciati una volta o l'altra e lui aveva trentasei anni e mi chiedeva se gli volevo bene come si fa con muti gatti adiposi profittatori di vedovanze, gli occhi imbuzzati di lacrime e vantava la posizione di Ivano, le prospettive di carriera e diceva che era un angelo, e quel nervosismo di tanto in tanto non significava niente, e poi aggiungeva che anch'io ero una brava ragazza adatta a lui, e avrei avuto senz'altro una cattedra col tempo e perché dopo tanti anni le cose si dovevano rovinare?, e non so se parlava così perché Ivano le aveva confessato qualcosa oppure presentiva come gli uccelli e le fiere. Quando avevo via libera mi precipitavo dentro allo studio, accostavo la porta, aprivo quel largo cassetto alla base del mobile e prendevo nei palmi quel-

la chiave radiante, fuori di me. La ninnavo. Figlio che da quel luogo, da quel tempo, da quella gioia, da quell'amore, da quelle copule pregiate doveva venire e non era venuto. Mi veniva da piangere, e non so dire se prevalesse la venerazione oppure il rimpianto, ma si alimentavano dallo stesso olio. Pochi istanti, poi la riponevo, prendevo un classico latino o greco della Loebe con la scusa di una citazione, e me ne andavo. Mentre tornavo a casa mi domandai, un giorno, se non mi stessi dissolvendo, e una caligine frusciante mi scendeva dalle palpebre.

Fu durante questa nuova e recente epoca del nostro rapporto che Ivano mi portò al mare per chiedermi di sposarlo, forse lo fece soltanto per compiacere sua madre, e non smetteva di contemplare le isole sull'orizzonte, trasparenti ghiacci azzurri e animali erranti; non voleva sapere di ficcarmi le pupille dentro agli occhi. Non s'interrogava se io l'amassi o no, e io l'amavo ancora, quanto è vero Iddio.

Un giorno mi resi conto di essere incinta. Il creato fece ogni cosa perché me ne accorgessi, ma io ero cieca e sorda. Uno scotoma annunciato da un rimbombo di aeroplano mi tolse i sensi. Tornai in me a terra dentro al bagno, il sapore del sangue mi svegliò. Le papille mi fremevano sulla lingua come una lastra d'api. La notte sognavo girotondi sciocamente lieti dentro a radure mor-

tali; oggetti inoffensivi ai quali guardavo con terrore oppure oscenità; bambini dentro a boschi voluttuosi, zii e fratelli piangenti, grasse rane del volume di un maiale, mongolfiere riempite dai gemiti degli oranti. Il creato era gonfio.

Comprai il test di gravidanza senza vera cognizione. Non dissi niente a Ivano finché non fui certissima, e questo è accaduto tre mesi fa appena.

La coscienza della maternità m'invase adagio; vedevo il mio piccolo e saporiti sonni intrauterini. Non avrei più cambiato la mia vita, il mio uomo, il mio futuro. M'inginocchiavo sotto la finestra della sala da pranzo e ringraziavo Dio perché ero piena di grazia e benedetta; tutte le generazioni mi chiameranno beata per questo figlio, pensavo. Stringevo con le mani il mio addome muto ma come lo è l'oro e i cieli lo sono, le maestà duciane e il Cristo sepolto nel cuore della roccia pronto a sollevarsi e a uscire dal sepolcro come vento o sogno o pensiero

Stavo male, chiamai Simona. Simona venne. Mi portò una scatola di dolciumi e un libro, *Le memorie di un avventuriero*, di Lorenzo Da Ponte. Sembrava riorita dalla sua ignavia e dalla narcosi delle notti d'autunno trascorse a preparare il seminario per la prima annualità. Non aveva più scritto niente di valido dall'ultimo saggio dantesco.

Vedendola così sollevata e persuasa dalla speranza, differii la mia pena e le domandai che era successo, e molto aveva da dirmi. Iniziò con l'università per farmi intendere che era quello che le premeva, ma capii alla primissima sillaba che era un preliminare alla gioia. Mi disse che voleva mettere su un articolo su un'idea che le avevano fatto venire.

“Sono contenta” sigillai con un'espressione intristita che lei trasvolò.

“Te ne voglio parlare” io “Va bene” e lei “Un parere da ricercatrice” e io “Va bene.”

“L'altra settimana ho visto Ranucci in biblioteca.”

“Elio? Come sta?”

“Non bene; ha smesso di esercitare. Ha avuto un ictus l'anno scorso.”

Mi veniva da piangere per lui e per me, e forse ora avrei potuto piangere, e mi sentivo attorta su un legno, in agonia, e la mia pena gigantesca voleva schiantarmi le vene e i dotti dell'aria, ma Simona continuò: “Si siede e cominciamo a parlare di *Inferno* ventisei; lui insiste con una farneticazione, io voglio chiudere il discorso ma lui fila dritto verso il bibliotecario, poi torna con la *Commedia*, la *Vita Nuova* e le *Rime* di Guido Cavalcanti. Legge mezz'ora e delibera che Ulisse è Guido Cavalcanti. E io sei pazzo. Lui rosso paonazzo prende *Inferno* dieci, lo sbatte sul legno del tavolo facendo drizzare il collo al bi-

bliotecario, legge e dice che Inferno dieci e Inferno ventisei sono fratelli carnali, e mi parla di una messe di elementi connettivi.”

“E adesso vuoi andarci a mietere tu”, conclusi io.

Simona, mentre sorrideva di assenso, a mezza voce “Ha chiamato mio padre ieri”, informò, e le sue pupille sostavano in alto simili ai nibbi, e come resistevamo entrambe a quella forza ascensionale? L’abbracciai con un moto spontaneo; dietro alle sue spalle ebbi pudore di accudire la mia pena, e gioivo perché era stato aperto il cuore di quell’uomo serrato e indurito dal matrimonio della figlia, al quale non presenziò, dall’aborto naturale che era piovuto come l’angelo dell’Altissimo, e dalla separazione, infine.

“Che ti ha detto?”

“Mi ha chiesto dell’università, io gli ho detto perché non passavano, lui e mamma, e lui mi ha detto che domani richiama e poi mi ha salutato, e io sono rimasta seduta a godermi quello che era accaduto. Forse un giorno ho pregato senza accorgermene, non lo so; non lo so che è successo”, pianse e rise come Andromaca. “Non fece venire neppure mamma al matrimonio, e neanche mia sorella. Era un demonio, la chiuse dentro alla sala da pranzo e lei urlava come un maiale scannato; vennero i vicini e lui disse che era solo un litigio; poi disse a mia madre che l’avrebbe ammazzata e la stese a terra con le mani alla gola; mia sorella piangeva e s’inginoc-

chiava, mia madre con la bocca spalancata come i morti e i pesci.” L’abbracciavi di nuovo e lei continuava “Voleva che sposassi un salapuzio di San Benedetto del Tronto ordinario a trentasette anni. Perdio, non mi pento di Claudio, quel demente!, che al primo fine settimana mi mise incinta sul cofano di un maggiolino.” Ridemmo e “Sono felice per te”, pronunciai.

La lasciai raggiare nella sua sfera e intanto, con glaciale e inopinata perizia, la someggiavo verso la mia pena.

Il coinvolgimento nelle vicende di Simona mi permise di parlare di Ivano con un controllo simile a distacco che mi sbigottì, e giuro su Dio che avrei voluto essere disperata e morta da trent’anni e ossa sotto le ghiove come prima per la mia pena. Invece, mentre confessavo a Simona di avere bisogno di lei, mi sentivo sufficiente e salda, bellissima, e che cosa avrebbe potuto Ivano contro la mia perfezione vigente?

Esordii sillabando qualcosa che non ricordo e Simona arguì più di quanto dovesse: “Non posso credere che Ivano abbia un’altra!, presagì, è un uomo così onesto.”

“Non ho detto che ha un’altra. Non lo so”, la interruppi.

“Proprio ora!”, infierì. Parlò come se significasse che gran porco, lascialo; io invece volevo farmi amare.

“È così? Ha un’altra? Come l’hai saputo? Te l’ha detto lui?”, incalzava Simona, e dovetti ripetere: “Non so niente ancora.”

“E allora? Spiegati. Non ha più voglia di fare all’amore? Ha paura di farlo perché sei incinta?”, continuava a voce più alta ma fingendo minore preoccupazione.

“Se dovessi dire tutto quello che percepisco ci metterei un anno; in ogni modo sī, non facciamo più l’amore.”

“Non è raro, non credere.”

“Simona, non è questo.”

“E che cosa?”

“Ivano comincia a uscire di casa e a sparire”, affermai come l’angelo nunciante.

“Che significa?”

“La prima volta è stata il mese scorso. Io dormivo e scorreva l’acqua nel bagno. Mi sveglio, guardo l’orologio: le cinque. Lo chiamo, non mi risponde, lo chiamo più forte e viene in camera da letto a petto nudo. Dove vai?, gli domando, non devi stare alle nove in ospedale? Lui barbuglia, dice che l’hanno chiamato, s’infilava la giacca, prende la borsa ed esce. Io torno a dormire; la mattina dopo quasi me ne dimentico.”

“È successo altre volte, vero?”, domandò e affermò.

“Sī. Io mi sono accorta soltanto di poche altre, ma può essere successo tutte le mattine dal momento che quando lui esce di casa, cioè alle otto precise, io dormo ancora; perciò non posso sapere se esce alle cinque o alle otto.”

“Io non sarei così preoccupata”, decretò Simona dopo pronto esame.

“Fammi raccontare. Una volta mi avvertì la sera prima per telefono, mi disse che non sarebbe tornato a cena e che sarebbe rimasto a dormire in ospedale.”

“Anche questo può succedere”, intervenne e però sempre più incuriosita.

“Può succedere, è vero. La settimana scorsa mi chiama mia madre alle otto e venti di mattina e mi dice che la sera prima hanno ricoverato una mia zia, una cugina di mio padre, perché mentre affettava una mortadella s’era tagliata la falangetta del medio, dove porta un anellone color cobalto. Spengo il computer, mi preparo e vado in ospedale.”

“Ah! Cerchi di Ivano e ti dicono che non c’è.”

“Non solo, faccio anche la figura dell’idiota.”

“Perché?”

“Mi dicono che da più di un mese Ivano s’è fatto cambiare orario e va all’ospedale alle dieci e mezza. Fingo di ricordarmene solo allora e me ne vado dentro a un bagno a sorreggere sulle spalle tutto il buio e la notte del creato, a squittire come cento sorci, e avevo paura per il mio bambino perché volevo essere per lui un bossolo di gaiezza e volevo che il mio sangue fosse giocondo come puledri, più ridente dei delfini, e non volevo che lo spazio del mio piccolo fosse afflizione, scoramento, asfissia.”

“E poi?”, domandò Simona.

“E poi niente. Siamo a questo punto.”

“Lui esce da casa alle cinque della mattina e non mette piede in ospedale fino alle dieci e mezza?”

“Sì.”

“Hai provato a parlargli?”

“No. Potrebbe mentirmi e io non voglio litigi: per il bene di mio figlio. I miei parenti alsaziani mi dicevano di non urlare mentre ero incinta, di ascoltare musica, di andare a guardare gli abeti e i lecci sulle montagne, di accarezzare gli animali e di stare col mio uomo. È questo che voglio fare: voglio il mio uomo.”

“Che pensi?”, mi domandò con espressione di sedula madre.

“Penso che sia una donna, e che devo riportarlo a me con le mie virtù.”

“Che vuoi fare?”

“Voglio che mi ami.”

“E se non fosse una donna?”

“È una donna. Ma perché a quell'ora, e chi?”

Solo quando Simona mi suggerì di andargli dietro, le confessai quell'episodio di pochi giorni prima, quando aspettai che Ivano uscisse dal cancello con la macchina e io m'infilai nella mia, col pigiama sotto i calzonni, e lo seguii. Percorremmo distanziati quattro chilometri circa verso nord; ficcavamo le macchine dentro a mesti ristagni di buio, e non era semplice rimanere lontana e nascondermi dietro a un furgone e nello stesso tempo non

perdere di vista mio marito che correva più avanti delle mie pupille, finché non volli sgattaiolare, al rosso di un semaforo, per mettermi nella corsia giusta e presi il camion del mattatoio con il fianco destro della macchina. Quello scese bestemmiando Dio e i santi, perlustrò e quando vide che non aveva danno se ne andò afferrando lo sportello con un guizzo da scoiattolo e mi insultò ancora dal finestrino. Mi lasciò piangente dentro a una strada a doppia corsia con mio marito puntato a capofitto verso i delitti della città.

Simona disse che era tardi e che doveva ancora preparare la lezione per domani. Si raccomandò che non perdessi la testa, che portassi pazienza, che provassi a parlare a Ivano quietamente, e infine che la tenessi al corrente. Io la incoraggiai per suo padre e sulla porta ci baciammo sporgendo i musci come animali alla greppia. Sembrava che dovessimo rivederci tra un anno.

“Mi sei cara come una sorella.”

“Anche tu.”

Mi sedetti, non avevo voglia di lavorare; mi sdraiai sul divano e, per nutrire mio figlio, toccai con le falangi i dorsi dei compact sotto la finestra, dentro alla quale si mostravano feconde brume, e scelsi la settima sinfonia in mi maggiore di Bruckner diretta da Karajan con i Wiener, un disco *Deutsche Grammophon*, e non tanto perché ne avevo voglia; la ragione fu che sfilandolo in basso a destra,

sotto l'ascella di Karajan, vidi scritto *la sua ultima registrazione*, e pensai che avesse dovuto lasciare un monumento di meditazione. Mio figlio mi avrebbe ringraziato un giorno per quell'ascolto, e durante l'*Allegro moderato* gli parlai dentro al corpo luteo, e non so se lui s'era rintanato sotto un tubo ovarico a moltiplicarsi pazzo fradicio, irrorato di grazia dall'ipofisi della madre. Gli promisi che il mondo è buono ed è una vasta landa luminescente a perdita d'occhio e ci sono formiche e cervi festanti, colline assolate sulle quali avremmo camminato e boschi dentro ai quali penetra un fascio aguzzo e cieli altissimi e mondi che si volgono con amabile lentezza; poi gli parlai di suo padre, di come ero felice che fosse lui e lo avessi scelto tra tutti gli uomini del creato affinché fosse suo padre.

Quando venne l'*Adagio* volli galleggiare io stessa dentro a una piena amniotica, eludere ogni tribolazione e sentire il mio ventre rampollare come il fondo dei pozzi.

Al principio dello *Scherzo* il mio ritmo cardiaco aumentò di colpo e in quel momento forse mio figlio avrebbe voluto pronunciare sillabe enfatiche, ma il tu-tum, tu-tum, del petto mi strinse un grumo di torbidi pensieri, e venne a farmi visita sua maestà il Dolore. Un'immediata, saettante intuizione: quella chiave mai più restituita, il nido d'oro: niente altro, come un osso senza muscolo e nervo, il resto doveva venire da sé. Tempo irragionevole per una comprensione compiuta e di più ancora per organiz-

zare un'azione da compiere; ero ottenebrata, e la tenebra sorgeva dalle porzioni infime della mia consistenza. Preghai Dio perché non fosse vero e Ivano non avesse scelto il nido d'oro per coricare una donna e profanarlo e sputarci e pisciarci addosso, no, non il nido d'oro, non il nido d'oro!

M'alzai di scatto, urtai violentemente contro il tavolo e mio figlio sobbalzò pieno di stupore, e deve essere come sarà l'ultimo giorno quando i cieli cadranno e le stelle si scioglieranno in laghi ardenti simili a ninfee. Mi diressi prima verso la camera da letto, poi verso lo studio per sapere se quella chiave era stata portata a casa nostra da Ivano oppure se era rimasta dentro al suo abituale sacello da mia suocera. Aprii i cassetti, scrollai gli indumenti, rivoltai le tasche, sparsi le foto e gli ori con la grazia della semina e tutto rimettevo in ordine, svuotai gli scrigni e dove non ficcai gli occhi quel pomeriggio?, ero una cagna affamata e allora pensai di andare da sua madre. M'infilai la giacca senza mora e le scarpe, quelle vigliacche, erano rotolate sotto al divano. Mi lasciai sollecita l'acconciatura nello specchio dell'ingresso e volai per le scale. Avevo tempo prima che tornasse Ivano dall'ospedale e tuttavia guidai da forsennata e suonavo il clacson come se portassi un moribondo.

Arrivai e mia suocera s'affacciò, poi venne ad aprirmi. Le presentai una figura distesa e impassibile nelle mie intenzioni, ma lei comprese il mio nervosismo come se

ce lo avessi iscritto da tempia a tempia, e quando mi domandò con preoccupazione “Che è successo?” capii che mi dovevo ingegnare e dovevo farlo prima che battesse il prossimo secondo. Con l’immagine e il vocabolo della chiave che mi balenavano dentro agli emisferi del cervello dissi: “Le chiavi! Credo di aver perso le chiavi di casa”; poi, soddisfatta dell’ispirazione, la guarnii con loquacità superflua: “Sono andata a trovare Simona; pensavo di averle lasciate a casa sua, ho fatto una corsa, sono tornata da lei; le abbiamo cercate anche sotto i divani fino ad ora ma niente. Ho pensato di venire da te nel caso che Ivano te ne avesse dato una di riserva.”

Mia suocera si tranquillizzò.

“Chiavi di riserva di casa vostra Ivano non me ne ha date, ma entra, vieni.”

Mi fece sedere in cucina, e io non mi diedi per vinta.

“So che Ivano teneva le chiavi in un cassetto dello studio sotto alla libreria”, affermai, allora ebbi il permesso e uscii lentamente dalla cucina, passai il corridoio ed entrai nello studio. Presentii che non l’avrei trovata, non so dire perché, e quando aprii e trovai vuoto quell’angolo, desolato come io ero, come la Geenna e la Giudecca, non fui sorpresa e non guardai neppure se era scivolata altrove. Richiusi e restai immobile dentro alla stanza.

Quando tornò Ivano io ero nel bagno e non sapevo come accoglierlo. Apparvi aspersa di latte, nettezza ange-

lica, medievale. Venni avanti con un ampio sorriso, lui mi baciò su una guancia e mi chiamò amore. Vorrei che te ne ricordassi domani, pensai, oppure lo pronunzierai; lui non mi udì. Si tolse il soprabito, poi se ne andò nello studio a posare la borsa, ed eravamo simili agli uccelli che virano negli spazi sconfinati. Incrociammo i percorsi più volte prima di sederci a tavola e dopo che gli ebbi riempito il piatto di contorno lo strinsi a me e gli domandai se mi amasse; lui riesumò un nomignolo e mi degustò le labbra. Per me fu come quando vidi mio padre che abbracciava mia madre in piedi dentro all'ingresso e pensai Dioh, è giusto che io sia venuta al mondo. Sentivo che mio figlio mi esultava in seno.

Dopo cena ci sedemmo sul divano, gli reclinai il capo su una spalla. Ero certa che il mattino successivo Ivano non sarebbe uscito presto.

Alle dieci se ne andò nello studio. Non parlò al telefono. Andai a guardarlo dalla porta socchiusa senza scarpe ai piedi, gli occhi di gufi immobili, l'ansia di una concubina. Lui apriva un volume, non staccava gli occhi per un quarto d'ora, poi prendeva un appunto, voltava una pagina, maneggiava un soprammobile, sottolineava una riga: non vedevo la più remota traccia di lei.

Entrai; lui mi guardò scindere lo spazio oscuro, i fianchi accoglienti, i seni dorati come templi. Mi sedetti sulla scrivania; è il momento di rammentargli chi sono,

pensai, e gli ficcai la lingua in bocca. Lo sbottonai; gli liberai il glande dall'induvio ma lui m'afferrò i polsi e "Ti prego", scandì, poi si riabbottonò i calzonì. Io non fiatai e forse avrei dovuto. Annuii con la testa, i capelli olezzarono invano.

Andai a letto prima di lui; m'addormentai agognando il giorno. Poco dopo le cinque del mattino Ivano era in piedi. Entrò nel bagno e si lavò, senza scrosci: la perizia dell'esercizio. Due volte tornò in camera da letto a prendere gli indumenti a luce spenta, ladro!, e io mimai l'inspirazione dei dormienti coperta fino alla gola, come una rana nascosta nell'imo melmoso. Mentre lui si richiudeva dentro al bagno ad abbigliarsi e a pettinarsi mi sovvenivano le gravidanze di una cara amica di famiglia, una donna di campagna, quattro le fecondazioni etesie, un anno un fòrnito perfino, e come non l'avessi mai vista sgravata. Ivano s'infilò le scarpe, passò nello studio a prendere la borsa e uscì. Io compii le mie visioni poi mi preparai. Uscii di casa dopo le sei e un quarto, camminai fino al garage risoluta, senza soffrire tormenti: avevo eretto una diga possente e guardavo le montagne nere e azzurre come se fossi immortale.

Salii in macchina, uscii dal cancello e questa volta non dovevo seguirlo e storcere il collo sul parabrezza: conoscevo esattamente la strada da percorrere e dove mi sarei fermata. Guidai per trenta minuti verso nord, poi

svoltai a sinistra e presi per i quartieri nuovi. Viale. Come tutto era diverso!

La radura dietro al nido d'oro era uno scoramento di brecce, ostruzioni, polveri di cemento, stagni carminio, poggi di pozzolana, morente vegetazione e pneumatici fino all'autostrada. Accanto al nido d'oro permanevano lamiere e incerate, ma la costruzione era stata ultimata, era un edificio di moderna concezione, ornato da spigoli, rientranze e arditezze, dietro al quale l'aurora immonda scoloriva l'unico residuo di presenza vivente, due prati divisi da una stradina bianca con l'erba al centro. Un altro campo dalla parte opposta della strada.

Fissai il cartello appeso a un balcone del terzo piano: *Vendonsi appartamenti*; poi avanzai. Sapevo di trovare la macchina di Ivano e me lo ripetevo e mi istruivo, ma quando la vidi larga, isolata con vecchie, tristi cosce di troia e cerchioni balenanti mi dovetti fermare. La diga si aprì, e sua maestà il Dolore s'avventò come sinistro mare o l'Arno irrompente o il Po col suo carico di animali morti e schiume oleose, ragli e tetti galleggianti.

Mani aperte sugli occhi, e poi mi rivolgevo alle macchine che salivano in solenne parata sugli svincoli, i palazzoni immensi in tutù di cemento azzurro sull'equilibrio di esili, smunte colonne. In una tregua della disperazione pensai di scendere, percorrere quei cento metri, bussare alla porta del nido d'oro e poi urlare fino a farmi

scoppiare in gola la carotide e la giugulare. Non lo feci, ma non per mancanza di coraggio; ebbi un mancamento al pensiero di lei imperniata a Ivano, dell'oblio di lui, del mio futuro, della mia vita tradita e vilipesa.

Decisi di ingranare la prima e di ficcarmi dentro al flusso degli svincoli e io ero il veleno dentro alle vene della città e un giorno sarò macerie come Ninive e Babilonia. Parlai al mio bambino perché non morisse di mestizia; gli chiedevo perdono per il mondo e intanto correvo e vagavo e guardavo; m'infilai nella direzione del centro e poi inconsapevolmente fui risospinta fuori e mi resi conto di non essere lontano dalla casa di Simona. Mi fermai davanti al cancello, suonai; lei mi sentì piangere e mi aprì. Mi accolsero i cani festanti come spermatozoi, e Simona mi venne incontro. Mi raccolse gemente e derelitta, annegata, più di quanto prevedessi. Le raccontai quello che avevo visto. Mi fece stendere e, quando ebbi recuperato un seme di vigore, col tono di un celebrante annunciai: "Domani li ammazzo, quanto è vero Iddio."

Simona m'implorò di calmarmi. Mi disse di restare a casa sua e di aspettarla, sarebbe tornata prima di pranzo. Sulla soglia mi domandò "Chi è lei?" "Non lo so", risposi.

Rimasi sdraiata per quasi due ore; quella solitudine in un luogo non familiare mi ristorò. Bevvi, andai a lavarmi; uscii in giardino, accarezzai le piante e i cani lappanti. Verso le undici meno un quarto squilla il telefono e io

decido di non rispondere; poi al decimo o dodicesimo squillo “Pronto?”, pronuncio.

“Sono Simona, come ti senti?”

“Meglio, molto meglio.”

“Ti sei calmata?”

“Sì. È stata una reazione eccessiva, mi rendo conto.”

“Tra mezz’ora sono a casa”, e io prima dissi va bene poi, non so la ragione e senza alcun programma e nessuna azione da compiere, comunicai: “No, ho deciso di tornare a casa. Ti ringrazio molto.”

“Aspettami, mangiamo insieme, andiamo fuori; sono scappata all’università e adesso non ti voglio lasciare da sola.”

“No, sto bene; sei molto cara, ma ho voglia di andare a casa.”

Simona cedette e riabbassò a malincuore.

Era difficile progettare, e che cosa? Avevo sempre vissuto nella corrente della necessità e quello che mi era accaduto non era stato mai effetto di un disegno. È duro da ammettere ma è così, perfino l’università, le pubblicazioni, gli amori, il matrimonio, la gravidanza. Ma ora volevo progettare con raziocinio, intendere la questione nelle sue esatte dimensioni e porvi rimedio, spostare il punto di vista, eludere gli inganni della prospettiva.

Volevo sapere chi era lei, osservarla come un brodo batterico dentro a un vetrino di microscopio, stare fronte a fronte con la mia rovina.

La prontezza che avevo avuto con mia suocera mi suggerì un pensiero, m'imbeccò come una nidiata. Uscii di nuovo. Dicevo a mio figlio che raggiasse come un arcangelo, perché sua madre gli avrebbe disposto il mondo, gli avrebbe spianato le montagne e nettato i cieli e lui avrebbe scorrazzato come un colibrì.

Guidai fino all'ospedale, e mi convinsi che il destino mi aveva ispirato la menzogna delle chiavi perdute. Composi un'espressione serena e per farlo immaginai che fosse appena piovuta la primavera e i parcheggi erano campi assolati, il portiere un gatto oziante, un bruco o un usignolo. Mandai a chiamare mio marito, dovetti aspettare nella sala fuori dal reparto. E le infermiere? Non ce n'è una più arguta delle altre?

Venne Ivano e sembrava favorevolmente sorpreso di vedermi; io recitai la stessa parte: ero stata da Simona e adesso non mi trovavo più in borsa la chiave. Gli chiesi, perciò, il suo mazzo e gli dissi che avrei fatto una copia. Ivano fu comprensivo, mi fece accomodare dentro a un ufficio, e quella mattina gli era andato tutto a perfezione, gran figlio di puttana. Mi diede il mazzo per nulla peritoso, anzi per la verità me lo porse prima che glielo chiedessi, e mentre lo stringevo nelle mani, certa di potervi trovare quella del nido d'oro, Ivano mi presentò a un collega, perfettamente a suo agio. Mi scusai di avergli fatto perdere tempo più infida delle mogli achee, e lui

mi accompagnò fino all'ascensore, e di quali strabilianti servizi hai goduto all'alba?

Aspettai di essere a casa prima di esaminare quelle chiavi tinnenti. Entrai, le posai sul mobile dell'ingresso. Isolai la chiave del nido d'oro.

Il pomeriggio presto lavorai al computer; produssi inopinatamente un succo apprezzabile. Pensai perfino che il vigore della reazione al dolore, alla quale venivo costretta, mi assicurasse una nuova saggezza. Senza tregua, perfetta e assassina, me ne andai a spargere menzogna dai miei con la faccia più linda e pura di una novizia; mi presentai a casa loro alle quattro e mezza e sapevo bene che alle cinque precise mio padre e mia madre sarebbero usciti sottobraccio per la messa. In quella casa avevo lasciato pochi libri inutili, qualche indumento e il vecchio computer; così, dopo una conversazione che riguardò la salute di mio padre e l'artrite reumatoide che gli torceva le dita delle mani, quando arrivarono le cinque riuscii facilmente a trovare un pretesto per rimanere. Aspettai che mio padre e mia madre fossero visibili dalla finestra della cucina poi piombai in cantina e cominciai la ricerca con calma, giudizio.

In alto nel primo scaffale vidi due valigie. Accostai la scala e salii. La prima, di pelle, rossa, era vuota; nell'altra ritrovai le statuette del presepe sotto la mestizia degli argenti natalizi, e un altro giorno avrei pianto di commozio-

ne. Scesi impaziente, decisi di frugare nel vecchio mobile di legno della parete in fondo, un comò che era appartenuto alla mia nonna paterna e che mia madre aveva escluso dall'arredo. Cominciai con il cassetto più in basso dei tre; mi accovacciai ed era all'apparenza colmo di libri. Mi concessi pochi minuti per maneggiarne alcuni e leggerne i titoli. Enrico Redenti, *Diritto processuale civile*, A. Giuffrè editore, Milano 1953; Alfredo De Marsico, *Lezioni di diritto processuale penale*, terza edizione, Eugenio Jovene editore, Napoli 1952; Marco Tullio Zanzucchi, *Diritto processuale civile, introduzione e parte generale*, A. Giuffrè editore, Milano 1948; Vittorio Calandra, *Manuale di diritto commerciale*, Cesare Zuffi editore, Bologna 1953. I libri universitari di mio padre tutti ordinatamente stipati in file di cinque, gialli e grigi, avvolti da un sudario di panno come una tastiera di piano, e stavo forzando sulle maniglie per chiudere quando l'intoppo produsse un inequivocabile suono metallico, appena udibile, simile alla moneta che entra con breve caduta dalla fessura in un salvadanaio. Riaprii, sollevai e posai a terra i libri della metà destra del cassetto e sotto i primi due trovai una scatola di metallo marrone chiusa con un lucchetto. Con una vecchia sega per il ferro tagliai il doppio becco dentro al quale passava il braccio del lucchetto. Aprii e, avvolta in una sacca di velluto, finalmente riportai alla luce la pistola di mio padre assieme a un cubo di pallottole.

Misi tutto di nuovo al proprio posto soddisfatta e inquieta, e portai con me la pistola e i proiettili; ne mancava uno all'inizio della prima fila e chissà quale scopo aveva attinto e quando. Non poteva essere forse quel segno sulla spalla di mia madre?

Feci duplicare la chiave del nido d'oro. Me la diede azzurra: presagio di sorte propizia.

Ivano tornò a casa presto; mi trovò seduta davanti al computer.

Mi domandò come andava il lavoro e s'interessò mentre si stravaccava sul divano. La casa ci gemeva attorno, ridicoli di iniquità, parole vaganti come spore e che succederà domani?

Gli dissi che ero stata dai miei e che pensava dello stato delle mani di mio padre; le aveva viste pochi giorni prima. Rilevò come fosse evidente la deviazione verso il lato ulnare e la tumefazione delle articolazioni interfalangee; gli domandai se secondo lui i farmaci gli lenissero completamente il dolore. Ivano vide che ero triste fino alla morte. I miei occhi incorporati lacrimarono, le gocce correvano sulle labbra, e se mi stringi adesso e mi baci io mi salvo dal buio e dall'algore, e chiedimi perdono e offrirmi soffici delizie, per pietà!

“Gli edemi delle guaine articolari sono dolorosi, decretò Ivano concedendomi pigri palmi sulle spalle, ma i farmaci sono potenti”, sigillò.

Dormì immobile, le braccia sul petto, solo di tanto in tanto sospinto a rotolare verso il mio busto come un apeso. Gli infondevo sogni compassionevoli; mi alzai per bere e quel sobbalzo diventò spettacoli di marionette e poi lande inzuppate dai succhi solari, e quando ritornai ed espirai lungamente, un procuoio sul fondo dei prati, e vennero le cinque e un quarto.

Ivano andò a lavarsi. Alle sei meno dieci uscì di casa e io andai a risvegliare la pistola, le tolsi il cappuccio come a un falcone e lei baluginò per me dentro alla notte. Spinsi fuori il tamburo, soffiai nei condotti dei proiettili e poi li riempii. Aprii la finestra, l'aurora sollevava leggera polvere sospirante. Mi preparai. Riposi in borsa la chiave e la pistola, scesi le scale e lodai il mio controllo.

Guidai ed ebbi l'unica debolezza: quello sforzo anadromo nella corrente della strada mi sfinì e non conoscevo consolazione; i furgoni mi muggivano accanto. La strada era libera davanti. Mi ficcavo nel vuoto e non correvo su un'infinita lastra d'asfalto, ma precipitavo dai cieli, e i quartieri nuovi e il nido d'oro vorticavano dal fondo.

Voltai a sinistra, percorsi il viale, fermai la macchina. Non sapevo che cosa avrei fatto. Il mio progetto finiva qui, ma sentire il peso della pistola dentro alla borsa mi rese padrona e possente. Vidi la macchina di Ivano. Cantai a mio figlio una vecchia aria e lui godeva. Mi avvicinai alla porta. Presi la chiave dalla borsa e la palpai per togliere ogni

asperità della dentellatura; la spinsi nella toppa e sperai, Dioh non avrei mai creduto di poterlo fare!, che mio marito e quella donna si dilettaessero tanto da non udirmi.

Uno scatto benigno; la porta si aprì. Sostai impalata nella tenebra più nera. Mi assalì la paura dentro a quell'incubo gelato, e cento volte avrei voluto urlare, voltarmi e spalancare la porta anziché ambulare ancora dentro alla notte e al dubbio. Se fosse una trappola? Ecco, Ivano mi guarda, sente il mio cuore di cerva percuotere le ossa, aspetta che io avanzi ancora tre, quattro, cinque passi, si avvicina e ora potrebbe affondarmi la lama fino a farla storcere sullo sterno e sentirmi muggiare come il mare vasto dorso dall'orlo dei nostri strapiombi.

Impugnai la pistola. Mi avvicinai all'abat-jour, click. Letto matrimoniale composto e la giacca di Ivano. Dov'era lui? Nella soffitta? Entrai dalla botola del ripostiglio. Sbucai dietro a vecchia mobilia. Ivano era accanto al foro della piccionaia, accovacciato.

Alle nove si alzò, scese dalla parte della cucina e uscì. Guardai dal foro: il palazzo di fronte.

Tornai a casa dubbiosa, crucciata. Ivano per tutta la sera è stato mite e indulgente. Lo guardavo con gli occhi di chi contempla un deserto.

Poche ore fa, alle sei, Ivano è uscito di casa. Mi sono alzata anch'io, ho preso la macchina e sono andata al nido d'oro: per affrontarlo, questa volta. Sono salita in soffitta. Ho

trovato Ivano come ieri, stabile, impenetrabile. Dopo quasi mezz'ora stavo per uscire dal nascondiglio. Ma Ivano scatta all'indietro, toglie le braccia dal cono di luce. Guardo anch'io. Su un balcone al secondo piano dell'edificio di fronte, in un angolo visibile solo dal nido d'oro, ecco lei.

Quarantacinque anni. Nuda. Dispone una sedia a sdraio. È bionda, occhi cinerini; stende la schiena sulla stoffa, protende le piante dei piedi e il grosso deretano barbuto di boscaiole scandinave o slave delle steppe, e allora sembra di guardarla dal fondo di un pitale.

Pochi minuti, poi Ivano guarda l'orologio, si alza, scende le scale. Non sono ancora le nove.

Io sono entrata nel palazzo di fronte, sono salita al secondo piano, ho suonato. Con la mano stringevo la pistola nella tasca e non so quello che volevo fare. Ma quando quella donna mi ha aperto, in vestaglia, e mi ha chiesto chi ero, garbata, inflessione straniera, ho detto che avevo sbagliato.

Ed eccomi, adesso, vicino alla mia macchina con una mano in tasca che stringe una pistola, ma non mi serve. Non devo ammazzare Ivano e neppure quella donna. So io chi devo ammazzare.

Sto per aprire la portiera e so quello che devo fare, quello che è necessario. E tu, stella più rifulgente di tutte le stelle, tu salvezza, tu sostanza dei cieli, non mi biasimare. Io ti salvo dal mondo.

IL COMMESSO VIAGGIATORE

Quando arrivammo davanti alle scale dell'albergo a Fiuggi, dopo dieci ore di viaggio, e vedemmo i proprietari impalati sulle scale, e su di loro piovere le benedizioni del prete, nessuno fiatò. Mia madre si coprì il viso con le mani come se al mondo non ci fosse più nient'altro da vedere; la macchina si fermò sotto i castagni. Mio padre uscì, si diresse verso i proprietari, due miti pachipodi di origini panormite. Ci accompagnarono nella stanza del trapasso.

Mia nonna: una snella radice, una redola smeraldo. Mia madre pronunciò una parola come sarebbe uscita dalla gola di un passero. C'è una procedura grazie a Dio.

I primi giorni di giugno mia nonna era venuta a casa nostra, a Siracusa. Annunciò: "Sto per fare una vacanza; un mese, da metà luglio a metà agosto. Due settimane a Montecatini e due a Fiuggi. Manco da venticinque anni. Voglio tornare."

Gli occhi bruni dei miei insultavano e accusavano la sua desidia, tondi di oscenità e di desolazione; i miei vedevano il debole abbrivo delle nostre vite.

Mia nonna era la purezza in carne, ma a cinquant'anni suscitava ancora i robusti desideri dei ventenni, e gli uomini le stavano attorno come alleggi dopo la morte di

mio nonno. Lo aveva sposato a quindici anni, la figura acerba di lei gli schiantava le vene in corpo.

Mia madre notò i miei occhi arrossati e fu una consolazione per lei. Mi aveva commosso la vita casta di quella donna, non la sua persona distesa incurante di resurrezione. Non conoscevo l'amore, ma grazie a lei ne avevo un'idea sacra.

Sapeva mia madre, nel suo vasto cuore, che sua madre non era più nel corpo visibile. La osservava e vigliava i capelli sapiente, seguiva gli zigomi, le palpebre, se mai l'ora estrema le avesse segnato una linea. Il medico confermò la causa del decesso e sollevò mia madre da una pena.

Tutti noi desideriamo ora che quel corpo vada nella solida terra onniparente, perfino mia madre, le membra piegate nelle pose contrite, acquattati come ranocchi pronti a spiccare un goffo volo. Le cameriere dai visi incolti ammusano dagli stipiti, si segnano le fronti belle e lascive, come potrei coricarne una?

Come, non aveva chiesto mia nonna di dormire con la testa a settentrione?

È sparso il grato odore della cucina, il lavoro del giorno non è fermo, quella stanza non è il cardine di nessun mondo. Mio padre si avvicinò alla proprietaria col suo vigore inopportuno e scambiò con lei una parola. Mia madre non piangeva, era immobile con l'espressione

della vittima di un inganno o di un furto. Il proprietario venne su in camera preceduto da due littori in camice color burro. Il luogo era affollato, e uscii. Le cameriere si scansarono, mi guardarono appena: negli occhi verginali si specchiavano i viventi; covare nei petti le voci degli amanti, questa è la loro occupazione al cospetto della morta. Raccolto, femminile insieme con gli occhi puntati alle piante dei piedi divergenti! Come un sipario sono aperti, e sopra i calcagni uniti, come un gran fiore, posa la testa. Io ero uno dei designati a dolersi. Dal corridoio una giovane cliente mi avvicinò i capelli lindi e mi domandò “Che è capitato?”, non so perché risposi: “È morta una donna”; lei si segnò per sancire la fine del colloquio, e se ne andò con l'accortezza di non pestare i tacchi sul pavimento.

I proprietari hanno premura di trasferire la salma. Che strano giorno, insigne.

Camminai verso l'ascensore, volevo fermarmi, invece proseguii e scesi a piedi. Dalle scale sentii mia madre gemere; degna figlia di mia nonna aveva sposato e amato l'unico uomo che conobbe. Ora mia nonna è distesa, come una volta si distendeva per l'uomo. Gli uomini di giorno capeggiano i cortei, di notte si rintanano dentro ai sudari. Povera donna. Due petti battono d'accordo pacifiche gioie.

Resteremo qui in albergo almeno fino a domani.

Scesi le scale davanti all'ingresso; camminai fino alla fonte Anticolana lungo un curvo viale di tigli.

Raggiunsi la pedana sulla quale suonava l'orchestra. Ero l'unico pallido, silenzioso, severo. Di quale colpa mi accuseranno? Di non essere rimasto al capezzale? Quale dolore stimate più degno? Credete che abbia conosciuto una donna? Che mi abbiano derubato o ammazzato? Arrivò un uomo, molti si voltarono a guardarlo, alto vestito d'avana, un cappello avana, sessant'anni. Guardava quello che accadeva sulla pedana, m'incuriosì. Appariva come un uomo che poteva raggiungere con le mani la gola dei potenti, o un esule. Una donna salì, cantò *Moonlight in Vermont*, una canzone americana che mia nonna ascoltava su un gobbo disco di vinile, e ne era gelosissima. Quando la musica terminò l'uomo che mi sedeva accanto si alzò in piedi e ringraziò la cantante, lei rispose con un inchino. "È stata una sua richiesta?", gli domandai, e aggiunsi "*Moonlight in Vermont.*" L'uomo apprezzò la mia volontà di conversare; forse credé che volessi vantare un rango. La cantante passò davanti al mio tavolo e si allontanò. Rinunciai a guardarla, e fu una gran rinuncia quant'è vero Iddio.

Ora basta dolersi, pensavo, basta mia madre e mia nonna, mia madre che non solleva il collo: quante lacrime ha pianto?, salse, luminose, col conio degli astanti e della morta: questi cadono con esse. L'uomo mi chiese

chi ero, io mentii. Mi domandò perché ero alla fonte, io gli mentii di nuovo, devoto e futile, traboccante di meschinità e mi beavo di quell'irrimediabile soddisfazione. Beatitudine e disperata segretezza, e ora mi viene in mente quando andai per la prima volta con una donna; sfortunatamente per me non si trattava di una troia ma di una giovane donna bella e nevrotica con un grosso ventre ispido, enigmatico, che mi istruì un giorno sulla necessità di sadismo nelle copule eterosessuali. Tutto si svolse in una camera dove brillava un'abat-jour senza vetro come un cranio senza ossa che proiettava le nostre figure scoraggiate sulle pareti a fiori; un ambiente delittuoso, ingombro. Come ne uscirò? Vivo? Frusto? Tibie serpentine. Non ho ancora detto che quell'uomo m'incuteva timore, non lui ma le sue occhiate che venivano fuori dalla sua faccia anemica infervorate e fanatiche, e piovevano sulla fonte come sui delitti di Sodoma.

“Ragazzino”, mi disse, “ce l’hai una donna tu?” “No”, risposi, e quale selvaggio avvenire mi toccherà vivere dopo questa ammissione? Sulle sue dita colte c’era una fede; le donne hanno membra che sono pinguini, grasse anche quando sono magre, soprattutto le cosce e le anche, odore tentacolare. Annusai la natura color zircone di una compagna di lavoro e mi venne da rovesciare; puzzava di più quando era gonfia di sonno o di succo brulicante d’eleobio. Ti sei già appoggiato con l’orec-

chio al ventre di una donna? È una città o un porto, il sangue scorre graffiante, c'è un rumore di sottofondo, come la radiazione dell'universo, è caldo come una foglia al sole; si può parlare quietamente.

“Sua moglie?”, domandai col viso da inquisitore; non era caldo quella volta, i castagni facevano fiutare un'aria ottobrina. È difficile decidere che cosa fare di un incontro: è allora che si mette in moto l'umanità, perché la solitudine è un narcotico, e ti fa goffo e perituro.

“Hai tempo?”

“Sì, ne ho”, risposi.

“Hai voglia di sentirmi?”

“Sì.”

Mi guardò con un paio d'occhi semplici e tondi.

“Parliamo della fine degli anni sessanta e il principio dei settanta”, io annuii come se avesse detto “parliamo di una vasca da bagno”; in realtà parlava di uomini e di giorni, e io ero capace di comprendere che cosa fossero.

“Facevo il commesso viaggiatore. Mi sposai presto. Una volta conobbi una donna e le chiesi se voleva sposarmi, lei mi disse sono vergine, vuoi dei figli?, domandai io, sì ne voglio almeno un paio; sai niente dei diciotto anni della Pandolfini a Parma? No, non ne so niente, risposi, puoi venirci con me, è sabato, allora ci vieni?, sì, risposi con un voluttuoso sbadiglio. Sarebbe bello andarsene ora, abitare una terra che non è comune a nessuno

degli uomini che ci sono familiari e rinascere nei petti degli sconosciuti, limpidi come angeli nei cieli! Fare un figlio e risvegliarsi sazi. Mia moglie era una donna semplice, non avresti detto bella o carina ma deliziosa, un visetto sereno, solatio, imparò a indossare le calze bianche sulle gambe e biancheria ricamata, piccoli reggiseno sulle piccole mammelle. Ci stabilimmo a Milano io, lei e mio figlio. Mia moglie passava i pomeriggi piovosi accanto al bambino che puntava su di lei gli occhi ferrigni, quest'anno vanno i quadri grossi, sanciva. Usciva per comprare la lana col bambino dietro. La casa era linda e tinta, c'era una donna a ore filippina, una volta la pescai con le mani in un baule, lei si spogliò poi nuda mi pregò di perdonarla, mi venne vicino si sedette sul letto adagiò la schiena sulla coperta, con le dita divaricò la natura color salmone, incosciente! Quante volte per colpa di una donna ho pensato: 'Sarebbe stato meglio perdere una mano o essere picchiato a sangue piuttosto che vivere questo giorno.' Nettare lo spirito è dato; la carne ne raccoglie l'escrezione. La pelle è abitata dall'oblio. Mia moglie mi vedeva disteso e metteva a dormire il bambino. Si sdraiava sopra di me e rivelava: 'Paparino, abbiamo grandi cose da fare oggi' e mi saggiava l'inguine col suo ventre prensile, era infoiata come una capra; contemplavo e deliberavo: 'Amo questa donna, scommetto che la amerò a lungo.' Ringraziava Iddio perché il sole tramon-

tava e poi sorgeva di nuovo, perché bisognava addormentarsi, sognare e poi risvegliarsi, fare colazione, pranzo e cena, aspettare in casa che l'inverno finisse, poi la primavera, l'estate, l'autunno, la fanciullezza, la maturità, la vecchiaia, le nascite, le morti, le parole e gli atti perpetui, i mestruai, le lune, l'amore; lei comprendeva con semplicità metafisica i segni dei tempi e dove vanno le galassie: alla sua maestà io m'inchinavo, e a volte mi fermavo (e tutto di me si fermava, ogni muscolo e cellula) a guardarla sorridere all'improvviso senza ragione mentre camminava coi calcagni sonori o stendeva i panni o succhiava una goccia di sugo dal cucchiaino di legno, e mi chiedevo se non avesse un credito con gli angeli. Lavorava in casa, cresceva da sola il bambino, mi accudiva, mi comprendeva con coraggio, mi perdonava e mi chiedeva soltanto parole, e se uscivo e tornavo la mattina, sapeva che non andavo a tradirla e fingeva di dormire nella sua porzione di letto, ma il suo sorriso raggiava come una cometa. In casa ero serio, mia moglie a volte veniva a prendermi l'amore dal fondo di un pozzo. La vita che aveva vissuto era stata un preludio, chi eri prima di sposarmi? Chi? Una donna? Hai avuto un'infanzia? Hai fatto un sogno pazzo, ti sei svegliata in piena notte e mi hai chiamato Jacopo; progettai una seria investigazione e una volta trovato Jacopo lo avrei fatto scannare, poi mi ravvidi. La mia gelosia sanguigna mi persuase di appagamen-

to e quando vedevo mia moglie non scaltra, non nevrotica, non severa, non solenne ma mite e accostante sapevo che la vita che mi stava preparando con la sua deferenza da sconfitta e il suo amore mondo era la meta alla quale ero chiamato: per quella vita ero nato. Mi capitava di guardare mia moglie e di amarla improvvisamente, artigiana della mia felicità terrena.

Durante un viaggio di lavoro a Roma, alla fine di un lugubre giorno, un cliente si accomiatò scortesemente, chiamò la segretaria e mi lasciò con lei. Le cose andarono in modo imprevedibile. Feci con lei un amore semplice nel buio. Si rivestì con sorprendente grazia e precisione e igiene. Come ti chiami?, domandai; non volle dirmelo, mi disse che era siciliana. Vidi che si allontanava, mi sollevai su un gomito, lei si fermò sulla porta. A metà strada?, propose. A metà strada, risposi. Fuggi, luogo di alberghi: so io dove si sta tranquilli. Sabato dodici, concluse. Devo venire da Milano, belai; lei rise fino ai molari, e uscì.

Così il gioco ebbe inizio.

Nessuna seduzione o persuasione. Mi aveva lasciato solo su quel letto disfatto, come una carogna seccata e dissanguata, le lenzuola cricchianti di sperma secco, nudo e richiuso su quell'altare come un messale. È troppo! Per l'amor d'Iddio! A quest'ora avrei dovuto già essere in viaggio per Milano.

Tornai da mia moglie, mia moglie che amavo e quando la vidi, piantata in terra come una fonte, familiare come solo le mie membra lo sono, serena come l'acqua dei laghi dove insieme guardavamo dormire le stelle, ringraziai Dio perché non era fuggita o morta. Sono anni che non ti vedo, pensai, decenni; sei invecchiata, nostro figlio è cresciuto, è un altro, questo luogo è un altro luogo, a fatica riconosco quello che è mio.

Come sei stato?, mi chiese mia moglie, bene, risposi; non hai voglia di tua moglie? Sì ne ho, asseverai.

Oggi è mercoledì due, domani sarà giovedì tre, pensavo. Trascorsi un pomeriggio con un amico che era venuto a trovarmi a Milano dal paese. Sono con un'amica, mi confessò, ci fai all'amore?, gli chiesi; non eravamo stati mai in confidenza, si trovava a Milano e pensò di passare da me, no non ci faccio all'amore, mi rispose, però spero che capiti prima o poi. Lo portai in un locale del centro, lui si sbronzò, metteva le mani sulle cosce delle cameriere, poi mi disse che gli dispiaceva, che non gli capitava mai, però quella scema della sua amica non voleva saperne di lui, l'aveva invitata a cena, era stato gentile, le aveva regalato un bracciale da un milione e mezzo pesante come un'incudine eppure lei non capiva, aveva provato a spiegarglielo ma non c'era stato niente da fare, quella è innamorata di un imbianchino di Serravalle, un ventenne muscoloso con gli occhi azzurri, lo va a

trovare e dice a sua madre che segue un corso di taglio e cucito, non è il tipo tuo, le diceva il mio amico, lei non rispondeva, non è il tipo tuo, ma la pelle le si schiantava dall'amore che sentiva e non c'era bisogno che dicesse parola. Presentamela, gli dissi. Il giorno dopo, venerdì quattro, ci demmo appuntamento in galleria e ci sedemmo a un tavolo. Lei si strofinava a lui e mostrava quel santissimo bracciale che la faceva pendere tutta a destra e lui la ignorava con intensità e dedizione. Ti sei perso per una diciottenne!, gli dissi quando ci salutammo, e io le avrei dato sedici anni al massimo; lui era in difficoltà e avrebbe voluto giustificarsi con un'argomentazione definitiva. Lo so è una ragazzina, diceva, e io ho trentasette anni, lo so è una ragazzina; scusami per quello che è successo, scusami per tutto, mi disse, e del fatto che ho vomitato dentro casa tua, tua moglie è stata così gentile. Partì in treno con la sua giovane amica non so per dove, e non pensai 'Non riesce a farsi amare neppure da una troietta rivestita', ma sentii di dover pregare il suo sgomento. Mi salutò dal treno, poi anche lei fece uscire la testa e con le labbra scarlatte mi disse arrivederci; che sia successo poi non lo so, può averla lasciata andare, accompagnata dal suo imbianchino o da sua madre, può averla amata, chi può dirlo, può averla uccisa in un momento e in un luogo disperati, io non lo so, so solo che il mio sangue rideva di me nelle ve-

ne, come il male che non si può affrontare viso a viso, e come un cuore pazzo che un giorno si ferma e non vuole più saperne.

Che giorno è stato questo? È stato un dolore viverlo? O una gioia? Tra poco sarà sabato cinque, cinque!, pensavo. Dove sta Fiuggi, fammi guardare sulla cartina.

Quel sabato dodici si avvicinava. Avrei dovuto ingannare mia moglie, guidare per settecento chilometri verso sud e aspettarmi che una donna all'altro capo del paese facesse la stessa cosa verso nord, da una città della Sicilia! Dovevo essere pazzo a covare quell'attesa, e l'attesa alimentava la mia pazzia. Il tempo che mi separava da sabato dodici non era per me né lungo né breve, era come una notte insonne. E lei? Se avesse deciso di mancare? Forse sapeva come rintracciarmi, aveva intenzione di tenermi sulle spine e poi ricomparire all'improvviso. Di questo giorno non mi sono accorto, pensavo. Paparino, mi disse mia moglie, domani siamo invitati dai miei, stiamo fino a mercoledì; fino a mercoledì? Sì, mercoledì. Volle fare l'amore da vestita per avere un consenso immediato, sorrideva come a quindici anni, coi canini sulle labbra. I suoi abitavano in campagna, erano allevatori di maiali e vivevano immersi in una crema di puzzo. I miei suoceri mi avevano accolto benevolmente soltanto per amore della loro unica figlia che stravedeva per me. Ho sempre ammirato la loro opero-

sità; non hanno mai interferito nelle nostre questioni, non sono mai stati indiscreti o inopportuni. Con la stessa acribia trattavano me e io me ne compiacevo.

Decisi che sarei andato all'incontro e avrei trovato una scusa per mia moglie; non è difficile mentire soprattutto se una donna non sa attribuirvene la necessità: che bisogno avevo di mentirle? Ci amavamo, avevamo scelto liberamente di sposarci, vivevamo insieme da tre anni, avevamo un figlio e più di una volta s'era parlato seriamente di un altro figlio, per quale ragione dovevo mentirle?

Venerdì undici capitò una di quelle coincidenze che lasciano senza fiato e fanno credere che è davvero possibile presentare il futuro o leggerlo nelle mani o nelle stelle o nel volo degli uccelli. Supina con le mani sul ventre mia moglie mi disse: facciamo un figlio e chiamiamolo col tuo nome, così avrò qualcuno da chiamare con quel nome per sempre. Che vuoi dire, le domandai, credi che me ne andrò?

Appena sveglio uscii e andai a tagliarmi i capelli, li portavo all'indietro con poca gelatina che li scuriva; me li feci pettinare con la riga, poi tornai a casa, entrai nel bagno e mi guardai nello specchio. Veramente queste pupille possono brillare? Mi bagnai i capelli, li pettinai all'indietro, mia moglie chiamava dalla cucina. Io rispondevo con voce linda e lei immaginava il mio viso sano e puro lustrato da un sorriso di madreperla, e le

sue pupille, sì, brillavano! Se potesse intuire i miei occhi smorti, ne avrà occasione? Esiste una scappatoia? Ti sei fatto i capelli, mi disse, ti piacciono?, domandai; rise con la bocca aperta, ti ho visto entrare con la riga da una parte, e continuava a ridere e io non avevo nessun coraggio e non ero in grado di farle intendere la concretezza delle intenzioni e dei sentimenti che mi desolavano, non stavi male avevi solo un po' l'aria da checca, chi te li ha fatti? Fernando; il bambino era piazzato sul seggiolone imbottito come un passero, al posto di capotavola.

Sabato dodici arrivò e mia moglie lo prese per un giorno qualunque. Uscii senza esitazione con la mente insolitamente sgombra, salii in macchina e partii, i miei occhi erano indolenti e astratti. Cantavo a bocca chiusa come se accanto a me ci fosse chi potesse apprezzarmi. Mi sentii come quel giorno quando telefonai a casa e mia madre mi comunicò che mio padre era morto e camminavo per la strada gemendo e le lacrime dentro agli occhi erano gonfie come nuvole; mi aspettavo che qualcuno si chiedesse perché piangevo e che almeno un paio di anziane davanti alla fermata dell'autobus s'informassero, invece nessuno mi vedeva, tutti trascorrevano con gli occhi altrove e nessuno vedeva neppure la mia bellissima giacca grigia sulla quale le lacrime cadevano come pioggia estiva.

Arrivai a Fiuggi, raggiunsi il luogo dell'appuntamento. Era quasi l'ora ed ero solo. Avevo fatto settecento chilometri. Ero in piedi appoggiato alla macchina col mio fascino esalato e perduto. Una donna mi salutò da lontano con il braccio e si affrettava sui tacchi lungo il viale, è lei? Amnesia. Cinquanta metri di semicorsa poi è da me. Eccomi, esordì; mi baciò su una guancia e mi sorrise. Camminammo in una direzione qualunque e lei mi mostrò un disco che teneva in mano.

Fianco a fianco per dieci minuti senza parlare e lei canticchiava in preda a una felicità senza scampo, due semi d'erba. Ammiravo lei e le cose detorse dalla mestizia, io stesso. Si fermò davanti alla dependance di un albergo, tirò fuori le chiavi, aprì ed entrammo. Corse su per le scale e mi prese per mano. Si diresse verso un giradischi su un basso mobile accanto a una lampada con una fruttiera disegnata sulla tela, poi venne verso di me. Vacillava appena col bacino e quietamente cantava. C'è un lago qui vicino, vuoi venirci domani?, mi chiese, io risposi di sì e ringraziai Dio perché esisteva domani.

Quando terminò *Moonlight in Vermont* la volle ascoltare di nuovo; e poi ancora e ancora.

I suoi occhi si gremivano di pena.

Ci amammo a lungo, fino alla sera. Vuoi parlare?, mi chiese, e si sedette; col suo tono ilare mi domandò se ero sposato, le risposi di sì; anch'io lo sono, rivelò, ho

una figlia. Mio marito è un figlio di puttana e un assassino, e io non voglio che tu sappia chi sono né voglio sapere chi sei tu. Come ti devo chiamare?, le chiesi, e subito si rianimò e disse Claudia, voglio che mi chiami Claudia, ti piace?, sì mi piace, Claudia.

Non pronunciamo parole che non avrebbero seguito, no non le pronunciamo. I pescatori seminavano il lago di pastura o stringevano nei pugni i pesci guizzanti. No non pronunciamo parole, ripeté; stai bene? Sto bene, con me intendo, sì sto bene. Non è bello sapere che c'è una condanna su questi giorni lieti, non è bello sapere che non si dovranno pronunciare parole, solo incontri, solo accordi di volta in volta, e se qualcuno non ... , niente parole, niente se, niente: solo regole e il resto è niente, il sangue corre così pazzo e assordante e c'è un senso di maligno, cieli, fosse, e ali. Non voglio essere felice, prometteva, voglio starti accanto, non voglio saperti felice, voglio saperti con me, voglio saperti qui.

Il primo del mese prossimo io sono a Roma, tu puoi il due? Sì posso, sei sicuro? Sì posso, sono sicuro. Alla stessa ora allo stesso luogo, nessun se.

Mia moglie era stata male, niente di grave, dava di stomaco, e un giorno, però questo non c'entra col suo mal di stomaco, mi chiamò in cucina, aveva la faccia seria ma i sorrisi le rilucevano dagli angoli delle labbra, le mani una dentro l'altra, i piedi uno sull'altro. Io sapevo

quello che doveva dirmi ma aspettai come un angelo paziente, poi pronunciò quelle due parole che teneva in gola al posto delle tonsille, sono incinta.

Quella sera uscimmo e lo annunciammo agli amici. Cenammo insieme e tutti si congratulavano con noi e con la moglie di un nostro amico che era incinta ma lo sapevamo già da dieci giorni e le avevamo fatto una festa più grande perché era il primo figlio e s'era sposata da quattro mesi appena; allora le due incinte si appartavano e facevano il conto dei giorni e dicevano quando dovevano nascere, parlavano di vestitini, passeggini, latte in polvere e tutto quello che serve per svezzare i figli, e sognavano a occhi aperti, poi parlavano anche di come facevamo l'amore e facevano finta di no. Andresti a letto con lei?, mi domandò quando tornammo a casa; se lei te lo chiedesse te lo faresti ripetere?

Tutto procedeva bene, il lavoro andava a meraviglia, cominciai a guadagnare di più per via dei meriti che avevo acquisito sul campo. Mia moglie correggeva le bozze di un settimanale e guadagnava qualche lira oltre ai soldi che mensilmente mio suocero le versava sul conto, un conto che era di entrambi, come tutto quello che possedevamo. Ma la cosa che venne a cambiarci la vita fu il ricavato della vendita di cinquantamila metri quadrati di terreno a Novellara, che i miei suoceri decisero di donare interamente a loro figlia. Eravamo di colpo benestan-

ti. prendemmo in considerazione l'idea di comprare una casa più grande; tutto avvenne in pochissimi giorni, dieci, quindici.

Mia moglie sigillava la mia vita. Metteva a tavola il pranzo, le baciavo gli omeri scoperti, la stringevo alla vita e sentivo il suo cuore battere dalla schiena; accostava la sua guancia a quella di suo figlio per dargli un monito. Mia moglie rendeva i nostri sentimenti, le nostre relazioni e noi stessi essenziali.

Le cose andavano così bene che pensai di andare a Fiuggi il due del mese successivo per pura egolatria.

Il trenta del mese dovetti andare a Pescara per lavoro: non ci fu bisogno di inventare una storia per mia moglie. Ero sereno, non c'erano enigmi da sciogliere né uomini da temere, il mio avvenire era terso. Guidavo verso Fiuggi e mi chiedevo se non dovesse essere quella l'ultima volta, se non dovessi parlarle come un uomo di maggiore saggezza e chiudere per sempre quel rapporto insolvente. Ero un altro uomo dal dodici del mese precedente: mia moglie aspettava un altro figlio, avevo una casa nuova e progetti, un futuro arrendevole. Guidai senza sollecitudine. Quando arrivai lei era ferma, mi aspettava. Scesi, richiusi, lei non mi venne incontro. Domani per pranzo devo essere a Grosseto, mi disse.

Facemmo l'amore soltanto prima di dormire. La cercai con la bocca e dalla sua natura si levò come un fremer d'ali.

Mi esortò a venire. Avvertivo il suo piacere nutrito e spremuto. Mantenevo il membro immobile perché sapesse che non ero saziato e che potevo montarla a lungo, ma lei mi implorò. Mi strinse con la sua fodera serica e raddolcita.

Si voltò, con le ginocchia al petto; poi tornò da me e mi osservò lungamente, vitale e malinconica. Riconoscevo in quelle pupille vaganti il mio solo despota.

Eccomi, considerai, sopraffatto da questo poco amore, vergato come un foglio su uno scrittoio, avvelenato dalla beatitudine. Ecco chi sono, lo scovolo di questa donna. Dovrò ucciderla? Non c'è altra via, o amarla? Abbandonare il mondo e gli uomini misconoscendo il destino e le gioie che si preparano miti? Era in mia balia, addormentata; contemplavo la sua vita concreta, fenomenica, che si svolgeva accanto a me e si ripeteva come le orbite nel firmamento, senza distanze fisiche, inchiodata mani e piedi a un'umanità penosa e definitiva, senza residui di spirito, con la stessa definitività di Cristo in croce. Come sarebbe semplice ucciderla, pensavo, e apprezzavo il suo collo obliquo nel quale si tenevano le vene e i dotti dell'aria, nitido, cereo. Forse le mie intenzioni o meditazioni o maledizioni le hanno prodotto un sogno, non un sogno di sangue o di sfondo vermiglio, ma un sogno dove grandi uccelli spiegano le ali nei cieli e diffondono note lucenti, oppure luoghi senza

cose solo luoghi, o scene inverosimili perfino per i sogni, oppure un disteso, invisibile risveglio nella morte: se solo sapessi premere i palmi quei sogni si scioglierebbero nell'estuario indulgente e benigno, e il suo sangue greco cesserebbe di impazzirle dentro alle membra. Lei è il tiranno. I tiranni si uccidono o si appartiene loro senza più arbitrio, senza altra vita, accettando le astute verità, la più persuasiva delle quali è la necessità di un dominio, una *domus*, la casa ove dimora il seme, e io che credevo di averla dove mia moglie e mio figlio sono, so ora di averla qui, in questo luogo di incontri, nelle membra di questa donna addormentata che muove gli astri con un cenno.

Tornai a casa spossato. Se qualcuno mi chiedesse, pensavo, che cosa non funziona più, io non saprei rispondere, e la verità è che tutto funziona diligentemente; sono io che ho attraversato un confine al di là del quale il mondo è ignoto, capo Malea, o sto marciando per i cerchi dell'inferno e sconto in essi le colpe che mia moglie, mio figlio, la mia casa, i miei domini non mi avevano soltanto perdonato ma mi avevano persuaso di non aver commesso. Non c'è niente di incongruo, valutavo; gli eventi seguono il loro corso, e i ritmi che mia moglie venera non hanno niente di falso o di malvagio o di innocente.

Dopo quel giorno molte cose accaddero. Ci fu il lungo periodo della vendita della mia casa a una coppia di ca-

labresi, e il giorno penoso del trasloco. Ci ruppero un mobile che era molto caro a mia moglie perché era stato di sua nonna. Pianse un lago di lacrime, quei crraaaaaaak crruuuuunk ascendevano dal fondo delle scale come alleluia. Mia moglie si scapicollò, io insultavo gli operai e bestemmiavo i santi, uno di loro s'era lussato una spalla e si golava come un maiale scannato.

Mia moglie arredò casa nuova con gusto, azzeccò colori, luce, tendaggio; comprammo quadri e i nostri amici venivano a trovarci, compresa quella ragazza che era incinta e aveva familiarità con mia moglie. È lecito fare progetti, riflettevo? È forse il tempo di statuire una nuova alleanza per il prossimo evo: che cosa siano i delitti, le dannazioni, la morte, lo sconforto, la derelizione. Un giorno di sconforto e derelizione, gremito di eventi che accadevano, la giovane donna incinta venne a trovarmi ed effondeva una tale foia che dovette farsi montare e il suo ventre si strizzò come un'arancia. Mi fece giurare su mio figlio che non lo avrei mai detto a nessuno, guaiva come un neonato e spergiurava che non lo avrebbe fatto più; si teneva con una mano il suo stupefacente culo ispanico e io non sapevo quello che voleva da me. Si fece viva un altro paio di volte, poi tutto tornò come prima. Sapevo che questi abbandoni mi facevano scendere nel baratro: era come allevare, covare un cancro. E c'erano gli incontri con Claudia. Ce ne furono altri quindici

o venti, alcuni di un solo pomeriggio, altri di tre, quattro giorni, alcuni a distanza di venti giorni, altri di un mese o più. Continuammo il gioco, testardi, presuntuosi!, di non dirci niente che potesse individuarci nel mondo: continuammo a incontrarci dentro a una sfera di potestà al mondo non soggetta.

Sbalordisco all'evidenza della nullità accordata alle mie membra, ma quando amavo Claudia esse risorgevano all'eterno come è vero che Cristo si levò dal sepolcro.

Non dovevo ucciderla, dunque; e se non ucciderla allora che cosa? Come dietro a Cristo tutto abbandonare, padre, madre, figli, moglie, casa, morti che seppelliscono morti? E lei, nel suo silenzio porpora, come Cristo mi chiedeva chi dici che io sia? E volevo risponderle il Cristo dei cieli!

Tornai a Milano. La verità era tersa, pervia. Mancava più di un mese al prossimo incontro con Claudia. Mia moglie si avvicinò, mi reclinò la testa in seno, aspettava che io parlassi; aveva avuto una preveggenza, ma fu quella a farmi parlare, non la mia volontà; indolente, gli occhi vacui. Ti devo lasciare, scandii, te e i bambini.

Le cose andarono per le lunghe, ci furono pietose scenate; i suoceri vennero a rigurgitare tutto quello che avevano rattenuto per quattro anni ed era mia moglie a confortarli. Trovai un mini-appartamento in affitto e mi trasferii. Trascorrevo le notti sveglio fino all'aurora, le ci-

glia inzuppate di sogno. Quando la mattina riaffondavo nella veglia come in un bagno caldo pensavo a me e alla mia vita come a un enigma risolto, una città liberata dal mostro.

Arrivò l'incontro con Claudia. Rimanemmo insieme tre giorni. Comprammo libri, commentavamo i quadri davanti alle vetrine degli studi perché ci piaceva vedere le nostre figure una accanto all'altra e credevamo di essere graditi all'Onnipotente, ma nello stesso modo nel quale Gli sono grate le viole e i gigli dei campi. Ballavamo guancia a guancia *Moonlight in Vermont* prima o dopo l'amore. Non le dissi niente di me e mia moglie, forse perché non pensasse a un voto di fedeltà.

Le brighe con la mia famiglia erano appena all'inizio. Ci fu un tentativo di riconciliazione, avvilito, figli che gemono, donne scarmigliate che minacciano con fermagli per le chiome. Tutto accadeva fittamente e vorticosamente. Mio suocero venne da me un giorno per ammazzarmi ma non mi trovò in casa e tutto andò a monte. Tornò per pagarmi umiliato fino alla morte e mirabilmente ridicolo. Io non prendevo decisioni, giocavo il mio ruolo peritamente: abitavo l'abisso, o l'empireo.

Dovevo lasciare tutto, dedicarmi a Claudia come un dono votivo. Lei doveva sapere che non avevo più niente, che ero stato depennato dai patti e dalle alleanze e portavo il mio nome per infamia, come il *titulus* sulla

croce, e allora lei mi avrebbe guardato con occhi equi e dimenticato il marito, la figlia, la Sicilia. Non c'erano decisioni da prendere, solo proseguire.

Mi licenziai.

Lo stesso giorno presi un appuntamento con il direttore della banca e ritirai la gran parte dei soldi dal conto senza estinguerlo.

Me ne andai.

Presi la macchina e me ne andai, ero pazzo di gioia, triste e ansioso su quelle quattro ruote che slittavano sull'asfalto. Affittai una piccola casa a Fiuggi alta, dentro un vicolo, e sopra i davanzali si appisolavano i piccioni e salmodiavano e cacavano. Aspettare i giorni sarebbe stata azione semplice, senza essere sano né felice su un letto con biancheria dozzinale, pigro, con la casa che si consumava e decadeva senza che alcuno dentro non dico l'accudisse ma almeno vivesse.

Passavo come a guado il tempo che trascorreva. Una volta uscii, camminai lungo le discese e le scale, e nelle mie peregrinazioni provavo ansie immaginarie. Sulle rive del lago i pescatori allestivano le esche con le giacche gonfiate dal vento che rovinava dalle montagne. Avremmo potuto vivere in quel luogo, trovare un lavoro, aprire un negozio. Il giorno dell'incontro con Claudia era vicino; era una fiera.

Era il tempo di pronunciare parole.

Ecco il giorno. Mi svegliai presto, mi lavai i capelli poi mi rasai. Trascorsi la mattinata in un negozio e comprai un abito grigio scuro con gilet e cravatta; aspettai che la sarta mi cucisse l'orlo e la pagai per non avermi fatto aspettare fino a mercoledì. Mangiai in un ristorante che avevo scoperto in uno dei miei vagabondaggi, poi tornai a casa, mi vestii, mi specchiai al vetro della finestra: non ero un assassino. Mi sedetti sul letto.

Ecco l'ora, ecco il luogo. Lo vedevo avvicinarsi mentre camminavo, era vuoto, sbigottito. Rimase vuoto fino alla sera. Un mese aspettai Claudia, un anno.

Non venne.

Quello che accadde poi non ha importanza. Il direttore dell'albergo negò di avere mai consegnato a qualcuno le chiavi della dependance, era un maiale macroftalmico con una faccia piena di tratti maligni; una sera gli appoggiai un rasoio sulla gola, lui negava, io non avevo il coraggio di scannarlo.

Da allora non so più niente di mia moglie, dei miei figli, non so niente; della mia vita non so niente, niente. Non ho più visto Claudia, non so se è morta, se è viva, non so niente. Chiuso.”

Mi guardava come un uomo allevato nella beatitudine, mi guardava come se potesse recitare poemi con gli occhi traboccanti di stupefazione; a essere felici s'impara come a trattenersi la vescica fino alla mattina. L'uomo

non s'era accorto dello scempio dei miei desideri mortali. I pensieri indegni, che mi aveva fatto riporre in corpo. Indegni di che cosa? Di me? Della mia anima sommessata e igienica? Dei miei occhi femminili, intimi, e remoti di sedicenne?

“Con chi sei”, mi chiese.

“Con nessuno,” risposi, “è morta mia nonna”, e non aggiunsi altro.

“Tornerai domani?”, mi domandò, io scossi la testa.

“Vado via, noi veniamo dalla Sicilia.”

Uscii dalle terme e camminai. Salii le scale davanti alla porta dell'albergo e tornai da quella donna morta come se potesse levarsi dal suo letto, parlarmi di nuovo, stringermi al grembo e svelarmi com'è fatto il cuore degli uomini.

Il portiere m'informò che l'avevano portata nella camera mortuaria dell'ospedale. Chiesi se mio padre e mia madre s'erano preoccupati per la mia assenza, non sapeva.

LETTERE DA BEELZEBUL

23 novembre.

Ho molto pregato. La preghiera è la misura, lo stao della fede. So che se avessi fede quanto un grano di senapa potrei chiedere alle montagne di gettarsi nel mare. Nel tormento che patisco, non chiedo altro che gli aguzzini ritrovino la via della ragione; non grazia, non fede: ragionevolezza, perfezione di giudizio. Come io sarò perfetto nella preghiera, così gli aguzzini saranno nel giudizio.

Oggi prima dell'alba ho pregato per la sofferenza che mi deforma, con sentenza equanime, il corpo e lo spirito. Ho pregato perché mi fosse conservata.

Dimmi, sono pensieri di assassino questi? Sono desideri di assassino? Mente, propositi di assassino?

In nessun modo ucciderò (ho pensato *ancora*, come se avessi un novero).

Se sono l'assassino mi diano la giusta morte, come è stabilito dalle leggi. Se non sono l'assassino è iniquo il mio tormento: anch'io ho firmato il contratto degli uomini. Il contratto è una rete *lente festinans*, ricordi un po' di latino?

Non c'è niente che possa aggravare la leggerezza del senno se non la preghiera.

Ho deciso di scrivere a te, e la ragione è che sei buono, ecco perché scrivo a te, buono e colto. Io non sono buono - perfino Gesù Cristo rimproverò un uomo perché lo chiamava *buono* - ma scriverò la verità.

Tu hai seguito con smagliante dispetto la mia stella che sorgeva, io prego per te, e mi hai odiato con luminoso discernimento. Desiderasti con vigore la mia rovina, perché nessuna delle gioie lecite e illecite mi era sconosciuta, e io ero pazzo di luce, simile agli angeli. Questo hai fatto.

Ora la sventura mi ha colto, i giudici sillabano il mio nome; e tu? Mi hai deriso forse? Hai ghignato d'appagamento come i demoni? No! Abbattuto non solo hai cessato di odiarmi, ma mi hai amato, e di amore pregiato, e se tu potessi ora vedere le mie dita morte chiuse come ragni, gialle come libri, i miei occhi, le mie labbra, i miei capelli, le mie gambe morte, quanto di più mi ameresti.

Non per questo amore, non in nome della fede ma in nome del senno e dell'umanità ti perdono ogni atto e ogni pensiero maligno che hai avuto o che avrai in futuro.

12 dicembre

Soltanto oggi, dopo il pranzo di un giorno sempre più lesto (non è paradossale?) o nel quale la durata non ha pertinenza, ti scrivo di nuovo. Oggi, alla vigilia del mio

primo interrogatorio davanti al giudice, a ventidue giorni dal mio arresto e dalla mia rinascita. Rinascita a che cosa?

Ora sono un individuo diverso: sono individuato, recinto dal mio essere assassino, non importa se vero o presunto. Domani il giudice entrerà nella mia cella, camminerà come sulla sabbia ardente, mi porgerà il palmo e i nostri visi presto si spegneranno come stelle mattutine, e io sarò l'assassino; lui, se vorrà, sarà indulgente o duro, spietato. La società parlerà per lui. Con le sue poche labbra mi farà intendere di essere il baluardo della giustizia contro il linciaggio che la sua stessa furia vorrebbe infliggermi. Esigerà riconoscenza.

Quanto a lungo ho atteso questo giorno, e non per dimostrare o confutare, perché nella mia condizione è impossibile: non c'è nulla che attesti la mia innocenza (è questa una colpa?); non per implorare. Ho atteso questo giorno per essere conosciuto.

Il giudice mi rivolgerà occhiate apparentemente indolenti. Stanotte pregherò perché domani il suo senno sia vivo.

13 dicembre

L'interrogatorio è stato rimandato a mercoledì. L'ho saputo a colazione. Il giudice ha dovuto raggiungere la famiglia: suo figlio, cadendo da una scala, s'è rotto una

spalla. Povera stella. E dopodomani verrà, lascerà suo figlio e dovrà guardare me per due, tre, cinque, sette, dieci ore. Io dovrò crollare e confessare, forse dire se qualcun altro ha partecipato al delitto. Ma io non lo farò, come potrei? Trascorrerò dieci ore fermo, mi farò osservare, risponderò puntigliosamente. Se potessi parlerei con formule matematiche perché governano i segreti: una linea di numeri e lettere che irradiano un giorno. Non c'è niente di più rigorosamente poetico che una formula matematica: $E = mc^2$, tre lettere e un piccolo numero all'apice di una di esse spiegano i mondi.

14 dicembre

Caro amico, a stento trovo il tempo di scriverti. Quante azioni io vivo!

Stamani ero celeste in perenne volo, rondine volo risoluto. Ho composto nella capienza della mente il timbro degli archi e le voci corrugatrici di fronti. Vaste messi di pentagrammi dentro ai quali ho riscritto nota dopo nota Pergolesi. Cinque assi attorno ai quali ruotavano i soli, oppure non sono volti di donne?, assolte, chiare come sudari, solchi, linee curve scolorate agli apici. *Quaaaando coorpuus moorietur faaaac uuut aanii-mae doonetur Faaaaac uuut aaaaaaaaa ... quaaaando coorpuus moorietur faaaac uuut aaaaaanimae doonetur faaac... Quiiis eest hoomoooooo quiii nooon*

fleeeret quiiis eest hoomoooooooo quiii nooon fleeeret
 e compilavo insieme addolorati e dorate campiture, e
 soffrire, pendere da un legno, sangue sonoro, delitti, fol-
 le, implorazioni, fuggire; tutto ho scritto non confusa-
 mente, ma con ogni perizia di amanuense, e bestem-
 mia, ire, sgomento *linflammaaaaaatus eet acceeen-*
suuuuuuus viidiiiit suuuuum duulceem naaatum
mooorieendoooo deeesoolaaatuuuum faac uuut
aardeaat cooor meum faac uuut aardeaat coor
meeum.

Ritornai, era l'imbrunire e patii un lungo scoramento. Ho visto ogni cosa che stava alla mia corte. Ho a lungo guardato a terra, terra di nessun cielo, cielo di nessun dio. Uccideranno me, chi lo può intendere? Me, sodale del consorzio umano: me il figlio di, della razza di, il signor, il professor, l'amico. Vada alla malora ogni concordanza che postula un ignoto, alla malora i cuori concordi degli uomini. Uccideranno me, me! Nessuna coordinata, niente stelle, niente est. Tutto avviene perché io sono: questo è il giudizio. Presto finirà il mondo e sarà un mondo morto assieme ai mondi morti. Tra di essi scenderò. Dio benedetto li adunerà sotto il suo gran ventre per covarli in eterno.

Ti ho fatto ridere, amico mio? La guardia ha aperto la fessura, è ora di cena.

Questa notte non ha fine (ricordi le *Nuvole?*).

16 dicembre

Caro amico, non voglio ancora raccontarti la giornata di ieri, la voce del giudice che mi risuona nel cranio ancora, le domande, il destino di giustizia che incombe, le nostre diverse umanità.

Se soltanto mi fosse concesso vederti! Ti bacerei le mani per quello che fai per me. Lo scroscio degli insulti, le urla non ti hanno fermato. Mi è stata riferita ogni cosa, mi sono state riferite le parole che hai pronunciato (L'arte oratoria non ti ha mai difettato): "Io fermissimamente credo che quest'uomo sia innocente!".

Ti ho convinto! È questa la cosa più importante. Della cella di isolamento, del mese in carcere, della sofferenza fisica, di ogni privazione non mi curo (ti ringrazio con tutto me stesso perché ne parli apertamente, e c'è già una crepa nel muro del facile odio: non sono più abbandonato dagli uomini, dunque?): la sofferenza è ora per me degna consorte.

Tu sii persuaso fino alle midolla della mia innocenza, sii persuaso, e allora la mia causa sarà vinta; persuadi, insinua il dubbio e sarà il trionfo, consuma la voce.

Mi mandi a dire di tenere duro perché *la verità prevarrà alla fine sulla menzogna*, e che *l'onda della pubblica opinione mi libererà*; e allora gonfiala!, non perché io sia libero, ma perché la persuasione faccia il suo corso. Io ti sosterrò con la preghiera; ma se non vorrai più non ti biasimerò né ti implorerò, amico prezioso.

Nella misura della tua convinzione continua: se dubiti cessa.

Lascia, ora, che ti racconti l'incontro che ho tanto atteso. Voglio cominciare da un sogno che la guardia ha interrotto la mattina prima delle sei. Camminavo nella mia cella senza timore alcuno su un pavimento di serpi; i sonagli festosamente agitati come un campo di cicale. Il sogno non mi ha turbato, ne ho tratto, anzi, un buon auspicio.

Alle nove il giudice mi ha visitato. Non siamo rimasti nella mia cella, e per la prima volta dopo un mese ho camminato per quasi cinquanta metri. Tenevo i denti serrati, come se salissi al patibolo, ma ero indifferente: se fossi stato giustiziato in quel momento sarebbe stata un'imperiosa morte; avrei potuto afferrare nei palmi il mondo incessante e non morire a lui, ma io consacrarlo alla mia morte. Che vanità!

Il giudice camminava a saltelli, forse per sembrare più alto; faceva cinque passi ogni tre dei miei. La goffaggine del suo portamento mi fece sorridere e pregai per lui, anche se sapevo che avrebbe fatto ogni cosa lecita per ammazzarmi. Veniva da me non per giustificare ma per puntellare il suo odio; la verità non aveva voce nel mio caso giudiziario; il giudice perseguiva questo fine con mirabile puntiglio.

Decideranno di impiccarmi ora in questa stanza, pensai, e faranno passare la mia morte per suicidio; oppure mi picchieranno allo stomaco o mi tortureranno con una

scarica elettrica o mi stringeranno i testicoli con una morsa da fabbro per avere una confessione.

Il giudice, invece, fu garbato, perfino gentile. Poggiò due grosse cartelle sul tavolo. Ne aprì una e lesse la prima dichiarazione che avevo reso:

“Alle ore quattordici e venti salii verso il bosco, poi entrai nello spiazzo e vidi da lontano un corpo a terra. Mi avvicinai. Il corpo era coperto di sangue che fuoriusciva da un largo squarcio alla gola. Mi piegai e mi accorsi che l'uomo era morto”

Domanda: “Conosceva l'uomo?”

Risposta: “No, non lo conoscevo”

Domanda: “Che fece allora?”

Risposta: “Scesi immediatamente lungo il sentiero con l'intenzione di raggiungere le prime case e avvertire la polizia”

Domanda: “Dove ha incontrato il Compelli Saverio?”

Risposta: “Veniva in su dal sentiero”

Domanda: “E lei che cosa ha fatto?”

Risposta: “Gli ho detto quello che avevo visto, poi gli ho detto che bisognava avvertire la polizia”.

Il giudice smise di leggere; chiuse il fascicolo e mi rivolse la prima domanda: “Conferma questa versione?”

“Confermo.”

“Perché si trovava in quel luogo, nel bosco, alle ore quattordici e venti quel pomeriggio?”

Questa domanda fin dal principio apparve necessaria al giudice; me la porse come se fosse un trabocchetto. Voleva che io ne sentissi il peso e che meditassi a lungo prima di rispondere; mostrava di tener pronta una trappola per ogni parola, e mi guardava come per indovinare quale menzogna avrei scelto per lui. Lo compiansi, come quando l'insegnante di greco si ostinava a ripetere: "Tutti sanno che Idomenea è una donna, non è vero?"

"Niente", risposi candidamente e sonnolento.

"Vuole farmi credere che lei è uscito di casa, in centro, ha percorso diciotto chilometri in macchina, è salito sulla collina, è entrato nel bosco per *niente*?"

Avevo fatto quel tragitto decine di volte. Prendevo la macchina, uscivo dalla città, parcheggiavo sotto la collina; salivo, entravo nel bosco, poi scendevo dall'altro lato fino al lago. Perché lo facevo? Non lo so. Chi può conoscere la ragione e la sorte di tutte le azioni?

"Mi risponda", insisteva il giudice con voce innalzata di una terza sulla o.

"Vado spesso in quel luogo. Lascio la macchina e cammino sulla collina fino in cima, poi scendo verso il lago."

"Va da solo?"

"Sì."

"Può indicare almeno qualcuno che ha incontrato le volte precedenti il giorno in questione?"

“No.”

“Mai incontrato nessuno?”

“Mai. È un luogo isolato; le prime case sono a più di un chilometro.”

“Crede che qualcuno abbia potuto notare la sua macchina sulla strada.”

“È improbabile. Mi addentro su una via sterrata per un centinaio di metri.”

“Si nasconde?”

Da allora in poi non risposi più, oppure risposi, non so dirlo, ma non ero più presente. Vedevo l'uomo riverso ai miei piedi affondati nelle foglie di quercia che cantavano come pane dentro ai forni; il cielo ialino, adeguato alle sommità, scorreva sopra le attitudini dei mortali, e io stesso guardai la terra impassibile. Accanto al corpo sull'erba vedevo il bel sangue robusto che correva, e sul suo dorso si specchiava il mondo e io stesso mi specchiavo.

Il corpo era supino, la bocca contratta, i bianchi denti scoperti e incisa sul collo la ferita che congiungeva le orecchie come una larga bocca da saltimbanco. Da pochissimo era morto quell'uomo perché il sangue scorreva copioso.

Se solo avessi immaginato quale sofferenza si sarebbe aggiunta alla sua e che la sua morte sarebbe stata il fondamento della mia! La sua per mano dell'assassino, la

mia per mano del carnefice giusto. Se avessi immaginato che uscire di casa e andare in quel luogo senza esser visto da alcuno sarebbe presto diventata una colpa! Essermi trovato in quel luogo significava per me essere colpevole, e non saper dire perché vi fossi ne era la prova.

Rimasi accanto al corpo un tempo assai lungo, neppure io so dire la ragione. Lo osservavo minuziosamente e lo imprimevo nella memoria come un conio di moneta; ogni suo tratto mi divenne familiare.

L'interrogatorio è durato molto a lungo, e l'ultima parte è stata la peggiore. Il giudice mi ha chiesto, come se fino ad allora non avessimo detto parola: "Perché lo ha ucciso? I suoi figli non hanno più nulla, avevano perduto già la madre."

"Non lo conoscevo", gli risposi.

"Perché lo ha ucciso?"

"Io non lo conoscevo."

Il giudice non mi vedeva sgomento, come avrebbe voluto. Con un'espressione paterna mi confidò: "Forse anch'io saprei essere un assassino." Sorrisi.

"Presto verrà sottoposto a una serie di perizie psichiatriche; intanto ci stiamo occupando della sua vita, delle sue relazioni umane, sentimentali, delle sue abitudini. Abbiamo sequestrato molto materiale in casa sua; abbiamo ascoltato decine di persone: conoscenti, amici, compagni di lavoro, di università, di liceo."

“Perché?”, domandai; il giudice ordinò che tornassi nella mia cella.

Poco dopo la guardia aprì di nuovo la porta e il giudice mi chiese se poteva entrare. Io glielo permisi. Fece cenno alla guardia di chiudere.

“Vuole una confessione in privato?”, domandai.

“No, non voglio una confessione”, parlò e si sedette.

“Mi processerete?”

“Sì.”

“Mi ucciderete?”

“Sì.”

“Non morirò per questo delitto.”

“E per cosa?”

“Non morirò per questo delitto.”

“Perché non ha risposto alle mie domande?”

“Ho risposto.”

“Che cosa intende fare?”

“Io non voglio dimostrare di essere innocente.”

“No?”

“No. Voi dovete uccidermi; dimostrate voi che sono colpevole”, poi aggiunsi: “Come sta suo figlio?”

Il giudice si pentì di essere tornato da me; si alzò, chiamò la guardia e uscì senza salutarmi.

Così è trascorso il giorno. Ora chiudo questa lunga lettera e la consegno alla guardia.

9 gennaio

Caro amico, mi hanno riferito che la tua attività in mio favore è sempre più energica, sempre più convinta. Con soddisfazione ho accolto la notizia che molte persone, che io mi degno fin d'ora di chiamare amici, sono passate alla mia causa. So che buona parte dell'opinione pubblica, se non ancora schierata per me, è almeno rimasta perplessa sul mio caso dai tuoi argomenti. Il mio nome, non potrei dirlo per vanagloria, è già accostato da alcuni a quello di Dreyfus. Se il giudice dovesse uccidermi il mio nome sarà posto accanto ai nomi di Sacco e Vanzetti. La giustizia fa ancora di me un assassino.

La tua opera, amico carissimo, ha ecceduto il merito mio e la sofferenza che patisco. E ora la causa, dunque, non è più mia: è tua, è vostra. Io non sono l'oggetto, sono il nume.

Ti voglio ringraziare anche (questa sì è vanità!) per le parole che hai pronunciato il giorno della grande manifestazione per la mia liberazione: sono quelle che io ti ho scritto su questi fogli dalla cella. Tu le pronunciavi sanguigne e robuste come la verità si deve udire; sentivi falsa una parola che non fosse la mia per esprimere il mio stato, di questo ti ringrazio. Sappi che io prego incessantemente per voi.

Quante nuove umiliazioni patisco, quanta nuova materia per la vostra azione!

L'accusa produrrà al processo *le prove inconfutabili della mia personalità deviata, in tutto compatibile con l'omicidio*, sono parole del giudice. Perfino mia sorella testimonierà contro di me, e l'accusa conta molto su di lei. Una volta durante un litigio l'ho immobilizzata a terra e le ho fissato una lama sul collo. Le produssi un taglio discontinuo dovuto alla pressione e forse, sarò franco oltre il dovuto, l'avrei sgozzata come una mesta gallina se non mi avessero distolto la fragranza di quel respiro e i ridicoli seni che mi apparivano sconsciati, disdegnati, intimi.

Quando le tolsi il coltello dalla gola si sedette e mi disse: "Mi avresti ucciso? Me, tua sorella?" "Avrei ucciso chiunque", risposi, e soltanto oggi quelle parole, alle quali entrambi non potevamo credere, ci sgomentano. I giudici osserveranno le sue labbra, si innamoreranno, inerti come sovrani. Chiunque mi conosca dice oggi di poter vantare un episodio oppure un folgorante giudizio sul mio conto: violenza verbale, ira, malizia, invidia, perversione. Nulla mi è risparmiato, e dalle stesse persone che potrebbero citare non uno ma cento episodi di segno contrario e altrettanti giudizi! Fanno di me una fiera; c'è chi giura di avermi sempre temuto, chi di essere stato perseguitato, e mi crocifiggono con ogni menzogna. Hanno sottoposto i miei disegni e i miei quadri ai pareri dei luminari, nel ductus della mia grafia hanno

snidato sotterfugi, hanno contato gli ictus dei miei conubi. L'esito è che posso essere un assassino! Nessuna considerazione: voglio soltanto metterti al corrente, del resto apprenderai tutto dalla stampa.

Non vogliono uccidermi, vogliono spegnermi, dissolvermi. Eppure io vedo ancora terra assolata e maggesi, donne operose: non ricordi ma futuro.

Dieci anni fa, tu lo sai bene, io fui assolto con formula piena dall'accusa dell'omicidio del povero Pizzinato. Fui giudicato estraneo ai fatti. E fui condannato alla pena assolutoria, perché quel giudizio è oggi una condanna. Anche allora un uomo, il povero Pizzinato, era stato sgozzato (vi sono molte analogie, non lo nego) e lasciato sul ciglio di una strada fuori città.

C'è un'altra singolarissima analogia che tu non puoi conoscere. Durante il processo per l'omicidio Pizzinato il pubblico ministero mi chiamò Beelzebul. Ora è l'avvocato di parte civile ad aver dichiarato che io non sono un uomo ma Beelzebul in persona, proprio oggi mi è stato riferito. E non è tanto curioso che entrambi abbiano fatto di me il diavolo a dieci anni l'uno dall'altro e senza che questo sapesse nulla di quello, ma che entrambi abbiano pronunciato correttamente il nome, Beelzebul, con le due "e" e la "l" finale. Non credere sia coincidenza da poco. Soltanto due o tre giorni prima che salissi, per l'ultima volta, sulla collina, durante le domenicali dispute sul-

l'eternità, il mio illustre collega e sodale di escursioni vespertine pronunziò Belzebù, con una sola "e", senza "l" finale e quasi con un raddoppio dell'ultima "b".

I prossimi saranno giorni decisivi per il mio destino. Voglio essere pronto.

2 febbraio

Amico carissimo, l'onda è gonfia! La tua giusta causa l'avrà vinta. So che ci sono state manifestazioni ovunque! I giovani inneggiano al tuo nome, il tuo emblema sventola sopra il mio. Sono felice, felice!

Ho da raccontarti un episodio doloroso, ma tu leggi senza dolertene, anzi riconosci in esso il segno della tua vittoria, amico mio carissimo.

Due notti fa la guardia è entrata nella cella; portava con sé due uomini. Mi hanno spogliato, mi hanno legato le mani e i piedi, mi hanno picchiato all'addome, mi hanno portato in un cortile e immerso in una vasca d'acqua. Mi hanno lasciato mezz'ora, fino all'una e trenta, poi mi hanno riportato in cella e mi hanno lasciato nudo. Prima dell'alba mi hanno restituito i vestiti.

Ieri notte mi hanno strappato i capelli sopra le orecchie. Ma basta. Non ho più dubbi: gli aguzzini cederanno e apriranno le porte della cella. Forse non faranno neppure il processo. Puoi dunque cessare, ti scongiuro, il digiuno dopo quattro giorni, perché presto dovranno

cedere; e se pure io non uscirò, se pure continueranno le angherie e le sofferenze, io ho persuaso te e tu il paese intero. Io scrivendoti parole, tu sacrificando la tua vita a me e alla nostra causa. La vita! Mi appartieni, come lo negheresti? Tutti gli avvenimenti degli uomini per quanto contingenti, tutte le cose per quanto remote, tutte le parole di questo mondo saranno diversamente da oggi, perché tu hai dato la vita per me.

Tu non sei un uomo mediocre, sei un uomo d'ingegno e di fantasia, e sai che i sentimenti di un uomo mediocre differiscono da quelli di un uomo d'ingegno e di fantasia. I mediocri non amano le cose per quelle che esse sono, ma per quanto valore intuiscono o suppongono che attribuirebbero loro se potessero comprenderle. L'uomo d'ingegno e di fantasia sconta le pene, si tuffa dentro ai pozzi, commette tutti i delitti, si ammala di tutti i mali. Niente gli è sconosciuto, né mondi, né anime, né cieli.

Uscirò da questa cella grazie alla tua opera.

26 febbraio

Caro amico mio, ho vissuto giornate convulse. Per vivere, non per ingannare il tempo, sono tornato a vedere un'azione che feci da ragazzo. Essa si compiva in un minimo spazio, credevo, implicava un piccolo ordito, due soli uomini. Ma ora ho visto gli innesti delle vite e i luo-

ghi e i tempi nei quali esse procedevano e le anse nelle quali si ricoveravano, e riconosco la rifrazione di quella condotta fino alle estremità del creato e dentro alle quote infinitesime di esso.

Ho sbagliato a dirti che se morissi morirebbe il mondo: morirebbero centinaia di mondi e migliaia, per quante volte io vedo il mondo, vi ritorno, vi riporto l'anima. Se io morissi per mano della giustizia, dunque, morirebbe il fondamento di ciò che è possibile. Ma io ti dico quello che tu già sai.

Non ho mangiato, non ho avvertito quando la guardia ha aperto la cella, non ho udito le sue parole, non so se mi ha parlato.

Quanti giorni ho trascorso!, nessuno mi ha più picchiato, devono conservarmi per quando uscirò. Io uscirò: l'ariete ha sfondato la porta della rocca. Tra due giorni decideranno che cosa fare di me: se processarmi, se liberarmi, se liberarmi e poi processarmi. A meno che non vogliano uccidermi prima di sapere che cosa la giustizia avrà deciso sul mio conto.

“Beelzebul libero” avete scritto, avete scandito le tre sillabe nei cortei, avete disegnato il Diavolo sugli striscioni.

Le guardie si rivolgono a me con una crudezza inequivocabile. Tra due giorni saprò ogni cosa. La natura degli uomini è rozza e compassionevole. Sei certo di aver persua-

so i tuoi simili con le parole? Gli uomini!, camminatori di terre, indagatori, mani protese; gli uomini amati e quelli respinti; gli illusi; i morti che resuscitano. Hai mai ascoltato una predica? Oggi mi sento una folla, una nazione, una legione. Il mondo mi cresce attorno. Adulterio, desiderio, meschinità, pubbliche riunioni, interpretare.

Sono stupito dalla grandezza di questo giorno.

18 marzo

Beelzebul è libero!

Ti scrivo dai campi soleggiati!

Vuoi sapere come li ho ammazzati quei maiali?

Il primo, dieci anni fa, mi faceva schifo. Lo scannai con un rasoio che portavo in tasca, mentre rideva. Un taglio sfolgorante. Il suo vasto petto tacque. Che uomo sciocco! Rideva, contento come un sedano; era rosso, rumoroso. Morì, non si accorse di niente. Dovetti aspettare molto prima che diventasse bianco e freddo.

Il secondo non voleva venire con me sulla collina; lo incontrai sul ciglio della strada. Dovetti convincerlo. Ci volse tempo ma lo persuasi. La persuasione è l'arte sublime.

Lo scannai. La sua morte fu più inquieta, e quando sentii i passi sul sentiero del bosco dovetti ingegnarmi. Troppo facile scappare, che misera prova avrei dato di me! Persuadere, persuadere. Ora sono libero, assolto dagli uomini, reintegrato nel patto.

La tua vittoria non è macchiata, però.

Non tu hai salvato me ma io ho salvato te. Avrai una ricompensa eterna per avermi consacrato la vita!

So esattamente che cosa pensi. Mi accusi di averti mentito fin dalla prima delle lettere, e mi reputeri ingegnoso, un vero Satana. Ma io non una volta ho scritto di essere innocente, non una volta ho scritto "Non ho ucciso". Sei tu che l'hai detto, non io. Non una volta ti ho implorato: ti ho detto invece agisci secondo il tuo convincimento. Non una volta ti ho chiesto la vita, sei tu che me l'hai data. Io ti ho sempre raccontato ciò che accadeva senza tracciare una virgola in più o toglierne una, come chiunque altro, osservando me e le cose che sono avvenute, avrebbe agito.

Ho fatto della verità una menzogna, della gioia rimorso, della gratitudine un'accusa, di un amico un complice.

La verità non basta, amico mio.

Vivi serenamente e conserva, per il futuro, queste lettere da Beelzebul.

IL DIARIO DI HERMANN KREUGER

*Sonderlich beim Mondenscheine,
Freunde, nehmt sie wohl in acht!
Oft lauscht da ein junges Herrchen
Kirrt und lockt das kleine Närrchen
und dann Treue, gute Nacht
und dann Treue, gute Nacht.
Trallalera, trallalera*

Conosco questa città straniera, pensavo, e conosco la mia prossima città straniera. Mi sarebbe piaciuto pensare a qualcosa a lungo, prima di rientrare in albergo. Un pensiero pieno di tristi considerazioni serotine, ma non a una donna. Guardavo la strada e gli uomini, i cancelli, i fusti dei tigli e gli spicchi di fontane più piccole delle acquasantiere. Tornavo in albergo, stringevo nel pugno la valigetta.

Camminai dentro all'umanità consenziente e prolissa, e m'incuriosì la figura di un anziano, che, deviando dalla scia di un gruppo, si fermò di fronte a un'insegna color carminio all'altezza di un metro e mezzo dalla strada, dove s'erano infilati due ragazzi rapidi come insetti.

L'uomo era entrato, aveva sceso le scale. Mi avvicinai, sporsi la testa, entrai. Le scale formavano un gomito. Al di là c'era un altro accesso che sovrastava il locale.

Poca luce, sembra un sogno triste, uno strano buio ansimante. In mezzo al nero i metalli sono cristallo, vele. L'anziano era fermo al botteghino.

Il locale era in basso. A destra un bancone un uomo con una voce di caverna. Le donne facevano di tutto per sembrare scostanti negli scialli, camminavano a passetti, bestemmiavano Dio dritte come spade. L'anziano? C'era un fascio di luce smeraldino come dentro alle biglie, proveniva da una porta al di là del bancone. Attraversai la sala con gli occhi ai leziosi lombi di un'orientale.

L'anziano era seduto su una gradinata. Guardava davanti a sé con occhi temperanti, lucidi di neve disgelante. C'era un pianoforte marrone scuro con una lampada sopra; una batteria semplice, soltanto con un agghindo color legno, una serie di bricchi e minimi utensili percuzienti; coricato sui cappotti e un fastello di fogli pentagrammati, un contrabbasso.

Venne un gruppo di anziani musicanti, uno di colore. Posarono le birre, ove oscillavano ghiotte mucillagini. Il contrabbasso venne puntato e abbracciato. Sbucò una giovane donna, aveva con sé un astuccio nero. Indossava un brutto vestito lungo fino ai piedi, scollato e sporco, vibrante di letizia, senza maniche. La luce fu abbassata mentre i musicanti confabulavano. Si accovacciarono e rimestarono i pentagrammi. Con le spalle alla gradinata, che si riempiva di facce ulcerate con occhi dolci-

vinosi e natte sui crani, la ragazza depositò l'astuccio su uno sgabello. Usò le sue mani lunghe come steli o capelli. Tirò fuori un flauto. Mi sedetti vicino all'anziano.

Senza rivolgere parola all'uditorio, e senza darsi il tempo con un piede o un'occhiata, il gruppo cominciò a suonare. Il flauto dava all'insieme un tono grazioso, inorganico. Come una cresimanda la giovane donna sporgeva la fronte con quell'abito chiaro e lungo, i capelli lunghi e chiari, le braccia chiare, simile a Ofelia.

L'anziano mi chiese del fumo, risposi che non ne avevo. Non per molto quel gambo irto di pelosità avrebbe potuto sostenere quella testa e soffrirne i flussi ascendenti e discendenti.

Osservai a lungo la ragazza e le sue gambe ombreggiate sotto la veste. Teneva ostinatamente gli occhi bassi o chiusi negli incavi. Il disegno delle sopracciglia era sottile sul suo viso invernale; dirigeva col suo strumento di canna il mio sguardo di civetta.

L'anziano mi chiese se ero straniero; risposi di sì. Ordnammo da bere. Mi chiese chi ero e si dedicò a un sorso. Pronunciò il suo nome e aggiunse di essere stato un attore in gioventù. Bevemmo e mi confessò le sue lagnanze.

“Fino a qualche anno fa, diceva col viso disseccato e scabbioso, ero triste fino alla morte perché mi cacavo nelle brache. Pregavo Iddio che mi elargisse la morte dal suo seno pietoso una volta o l'altra al pensiero che

Marta, mia sorella che vive con me, mi avrebbe pulito senza dire parola dalle labbra. Le mani fredde di mia sorella frugavano in mezzo alle mie coscette convesse.”

Avevo voglia di ascoltarlo, e lui non si faceva pregare.

“Poi le cose sono cambiate. Trentacinque anni fa ho perso la mia prima figlia, Teresa. Guardai mia moglie un giorno mentre piangeva. Le parlai con la bocca dentro le orecchie. Era ripulita e invecchiata. Cominciai a baciarle il seno cremoso e triste, gonfiato dal vuoto e dalla desolazione. Lei con nauseante semplicità mi supplicò. La dovetti trascinare, le risucchiai l'aria dalle labbra violentemente sigillate come per farla morire. Le dissi come un ossesso, ma a bassa voce, che era l'ora di rimetterci all'opera. Non la picchiai perché non resistette a lungo, e la rassegnazione, simile a un ridicolo perdono, le si sciolse dentro i vasti occhi lamentosi. Mi rabbonii, e dissi sopra la sua forma di rana - Facciamo il maschio -. Il suo corpo biancolatte fremitte una sola volta, un fremito algido, astrale. Ebbi il figlio maschio. Lo chiamammo Giacomo.”

Il gruppo di musicanti annunciò una pausa, la gradinata si svuotò.

“Vuoi sentire qualcosa di mio?”

“Sì.”

“Veramente?”

“Sì.”

Cominciò

*Gluh affogo, glumh
 sono stato sempre un osservante
 lo giuro
 conosco personalmente padre Rubino
 tutti lo sanno
 la mia ragazza è quasi del tutto vergine
 io sono andato
 soltanto una volta, una sola,
 dalle parti di quella leprotta
 non ho detto mai parole come tette
 lo giuro
 gluh soltanto qualche volta gluh
 ma era strettamente necessario
 gluh gluh*

Ascoltai la recita divertito. Lui mi ringraziò.

La musica riprese, e io ricominciai a fissare la ragazza che suonava il flauto. Feci un lungo sorso. Mi sentivo a mio agio.

“Voglio farti leggere questo”, dissi. Aprii la borsa e tirai fuori le copie dei due fogli bollati. Lui li prese e lesse:

Alatri, 27 del mese di Aprile 1821

Io sottoscritto a nome anche della Antonia Santucci mia madre e Maria Eletta, mia sorella, espongo criminale querela contro Giuliana, moglie di Giovanni Minnucci, Maria e Gregorio di lei figli, per il fatto che qui appresso trascrivo. Stando io ieri l'altro alle ore 22 e

mezzo circa insieme colli Chierici Carlo di Fabio e Filippo Fiumi e con Benedetto figlio del Falegname Filippo Lintislao, seduto nel portone dell'abitazione di Giuseppe Gasbarra nel mezzo della pubblica strada, fra gli altri ragazzi vi era il figlio ultimo di Giovanni Minnucci chiamato Pietro. Li nominati Di Fabio, Minnucci e Lintislao principiarono vicendevolmente colle mani a percolersi in atto di scherzo. Dal Lintislao ricevette il Minnucci un pugno in un occhio, dopo il quale tirò egli verso di me e del Di Fabio un colpo di sasso che non ferì alcuno di noi indi piangendo se ne tornò in casa. Veduto io ciò unitamente col chierico Fiumi me ne andiedi nella vicina piazzetta detta l'Inchiastro ove me ne stavo quieto e tranquillo. In un subito sentii un gran fracasso fuori dalla strada pubblica, espinto dalla curiosità nuovamente vi uscii per vedere e sentire, cosa era accaduto. Vistomi appena, Giuliana, moglie di Giovanni Minnucci, principiò ad offendermi con queste precise parole: "Con te l'hò, per hai menato al mio figlio, e gli hai ricavato il soprannome di Pacocco, presciutto Polato, ladro cicignano e porco" a cui, risposi io così "Non ho io menato o ricavato il soprannome a vostro figlio, e nettampoco hò che fare". Finitosi da me dire le suddette parole, mi si avventò di rasente addosso col darmi non pochi agrognoni, e vari colpi con un curto bastone tirandolo di punta nella mia schiena. Portossi nel detto

luogo correndo la mia sorella Maria Eletta coll'aiuto della quale io mi liberai dalle mani della suddetta Giuliana. Sentitosi da Mario e Gregorio figli della medesima che colà era venuta la riferita mia sorella, corsero anch'essi in aiuto della madre, e, chi con pugni tenendola per le braccia e chi tirando a mano chiusa sopra la testa da gravi colpi, tenendo dentro la mano qualche chiave o coltello, dalli Minnucci fu solennemente battuta, e ne riportò quelle contusioni che al punto ritiene. Io per aiutarla e ripararla ricevetti dal nominato Gregorio un colpo di coltello nella mano destra, e vedendomi il sangue, non ebbi più il coraggio di soccorrerla, ma fu la medesima toltali violentemente nelle mani da un'altra Buona persona da cui noi fossimo ricondotti nella nostra casa. Si portò indi colà anche la mia Signora Madre per domandare e risapere della medesima Giuliana, perchè aveva tirato e nella maniera già descritta sonati e offesi noi suoi figlio e figlia, alla stessa la Minnucci rispose con queste precise parole: "Puttana vecchia fatti avanti". A cui la mia madre replicò "Il più conosce il meno" ciò appena detto ricevette un pugno nel viso. Frapposesi allora alla rissa Silvestro Martinelli, il quale con una spinta mandò a terra la Spagnoletta Giuliana Minnucci, si mise avanti la mia madre e la ricondusse nella propria casa. Tale fu ed è lo stato di questa rissa quale ho superiormente de-

scritta, e narrata, faccio istanza perciò a nome anche della mia Signora Madre, e sorella, che si facciano chiamare Gioacchino Lazzaro, Giovan Battista Cataldi detto Ferrarone, Annunziata moglie di Giuseppe Vinci, e Giuseppe e Degnamerita coniugi Gasbarra dai quali sarà certamente confermato con tutte le circostanze e precisioni questo mio criminale esposto. E siccome li suddetti querelati a creder mio sono incorsi nell'irregolarità e scomunica a le percosse a me chierico date riservata alla S. Sede, domando, perciò che ad essi pergiunga con formale precetto ad non uscire fuori dalla loro casa finchè non saranno stati ribenedetti, schivando così tanti inevitabili inconvenienti si assoggetterebbero le altre persone, che vi hanno da familiari colloqui. Con il delitto lascio poi in libertà dell'Illustrissimo Sig. Governatore poterli ne li termini di giustizia punire. Io Filippo Santucci ho esposto quanto sopra mano propria.

L'anziano era divertito. Impugnò il boccale, mi fece un gesto d'intesa, poi bevve e bevvi anch'io.

La ragazza col flauto dorato parlottava con l'uomo della batteria senza che questi smettesse di suonare, baciò su una guancia l'uomo al contrabbasso poi fece un cenno a quello del pianoforte. Aveva smontato lo strumento e lasciato l'astuccio su uno sgabello. Uscì dalla porta e scomparve. Io mi alzai e stavo ritto in piedi,

nessuno protestò. Camminai fino alla porta, infilai la testa nel solco di luce al di là della soglia. Feci qualche passo a mento alto, poi tornai dentro.

L'anziano aveva perso la sua loquacità. Mi disse: "La ragazza non torna."

"E domani?"

"Adesso, guardò l'orologio, se ne va al Balsamo."

Mi alzai, scesi i tre gradini, attraversai la scena, e rientrai nella sala, poi marciai diretto verso le scale, salii fino alla porta, e mi trovai sul pianerottolo. Salii a fatica le scale ripide.

Quando fui fuori avvertii l'aria, e poi capii come fosse fredda e sentii freddo. Era buio, non c'era nessun rumore e pochi barbigli di luce dai lampioni. Aveva piovuto.

Che cos'è il Balsamo? Un locale? Dove sta?

Quanto tempo era passato? Due ore forse, o di più, non di meno. M'incamminai in una direzione qualsiasi. Non incontrai nessuno, pensai di ritornare in albergo. Un'aria nitida, cielo deterso. Vidi un uomo da lontano, si avvicinò. Mi chiese se cercavo una donna "Abbiamo ragazze di gran classe." Io domandai "Dove?" L'uomo, gli occhi scuri, abelici, una faccia color fegato e pochi capelli ispidi, mi prese per un braccio "Duecento metri da qui, disse con un cenno, il locale si chiama *Nausicaa*. Spagnole slave italiane tunisine, ma sentimi bene: tu entri, scendi le scale. Prima della sala c'è una donna, si

chiama Alexandra. Le dici Gunumaiseanassa” “Che?”, chiesi, e strabuzzai gli occhi, ma naturalmente avevo capito. “Non ti preoccupare.” Tirò fuori un blocchetto e una matita “Te lo scrivo.” Stracciò la carta prima di scrivere, scrisse poi mi diede il foglio. C’era scritto, con bel carattere maiuscolo, GUNOUMAI SE ANASSA. Mi diede uno schiaffetto con due dita sulla guancia, poi mi salutò con un buon divertimento. S’allontanò con la testa ficcata dentro le spalle, le orecchie arrossate dal freddo. Avrei voluto fermarlo per chiarire che non mi interessava una puttana, volevo soltanto trovare il Balsamo. Basta l’aria da forestiero, un panciotto damascato, una giacca e una cartella sotto il braccio per fare contenta una puttana. Vaffanculo, pensò quando mi vide entrare in una traversa.

Avevo una musica in mente *Turututù - turututùu - tu*, Salomè, sì ecco Salomè va bene: si muoveva nella mia testa come un tamburo magico. Capitai in una strada schiarita dalla luce delle porte logore dei locali che si spalancavano e mi stendevano sbiaditi tappeti. Fermi un tale e mi spiegò dov’era il Balsamo.

Dovetti cambiare direzione. Mentre camminavo decisi che non avrei pensato ad altro che a una donna. Una donna, sì. Che cos’altro c’è da pensare, immusonito, rincagnato, più sordo, triste, spiritato di Beethoven? A che altro, se la notte è molle, frusta, piatta, lustra, sospesa

come un morto a un metro da terra? A che altro se non a una donna? Non a che cosa avrei fatto al Balsamo, non a quella figura di poche linee col flauto nelle mani, aureole di piscio e tristi incanti decaduti, ma certo una donna, senza abbandonare quella musica di Richard Strauss. Non so per quale ragione, ma c'era una donna alla quale avevo pensato altre volte mentre da solo tornavo in albergo di notte in una città straniera. Clara si chiamava, meritava che pensassi di nuovo a lei. Clara aveva quindici anni, luccicante e mobile come un neonato, tutta mora e vestita di arancio. Mi avvicinavo e la chiamavo Clère da lontano. L'avevo conosciuta parecchio tempo prima da dietro le pustole di una tendaavana, e subito s'erano fermati i suoi occhietti neri orlati. Le dissi come mi chiamavo attraverso il cotone. Lei camminava, e io la seguivo, finché lei passò al di qua e mi venne incontro tutta mora coi capelli neri e gli occhietti neri orlati. Mi disse "Mi chiamo Clara." "Ti chiamerò Clère, va bene?, perché io ti chiamerò sai." Lei capì che ero un giovane maschietto pieno di buoni propositi. La sua bocca diventò bianca accanto agli orecchini bianchi. Mi avvicinavo, quella volta, e la chiamavo Clère, come sempre. Ci sedemmo su una panchina di pietra. Era un mite settembre poco piovoso, oh, no, niente Salomè: *Sooooommer läääähelt erstaaunt und maaat in dem steeerbenden Gaarteentraaum laang nooch bei deen*

Rooseen bleeeibt er steen seeehnt siich naaacch hRuuuuuh laaangsaam tuut eer diiie müüüüd-gewoordnen Aaageen zsuuu. Cominciai a parlare come sempre, lei ascoltava ogni cosa, guardava e ascoltava. Le infilai una mano sotto la gonna. Scappò. Non voleva che le toccassi le gambe. Ci rivedemmo al campo santo, mi avvicinai, lei si fermò accanto a un'erba di muro. Si lasciò guardare poi si allontanò e raggiunse i genitori con un broncio lungo fino all'ombelico. Sorride se pensa ai miei giuramenti. Le sue amichette a caccia di maschi mi spiano accorte come lucertole.

Infilavo le strade col mio viso pietrigno, camminavo verso il Balsamo come se mi aspettasse a cena il Comendatore. Proseguii finché vidi un'insegna gialla verticale sul lato destro. Poco più avanti trovai un cancello aperto; entrai in un cortile lastricato. Seducente portale. Salii le scale di pietra, poi ancora salii scale verso destra. C'era un'altra porta; passai la soglia e filai dentro.

Era una sala all'apparenza antica, scura. Dai soffitti pendevano oggetti color bronzo. Nella parete di sinistra, più buia, pensai di vedere una bifora. Vidi a destra un'altra sala più grande coi soffitti bassi, separata non da una porta, ma da un forno.

Mi preoccupai di cercare la ragazza senza sapere cosa avrei fatto o detto. Ero incosciente, e frusciai accanto ai tavoli con fermezza abramica. Mi voltai verso sinistra

e la vidi, ferma in piedi accanto al tavolo degli antipasti, i capelli lucenti come un fascio di comete. Con lei un uomo, accanto una giovane donna alta, e di fronte un'altra. Dall'altra sala venne una donna, chiamò la ragazza e le andò incontro. S'era alzata da un tavolo dov'era rimasto seduto un giovane, biondo, con larghe basette bionde.

Capii che non sarebbe stato facile avvicinarla. Le mie ibernante agonie si risvegliano davanti a una donna. Dovevo ingegnarmi, l'ingegno non mi mancava.

Osservai. Le ragazze in fila a capo chino tornavano coi piatti pieni di verdure al tavolo. L'uomo era rimasto da solo davanti agli antipasti, indossava un maglione da marinaio con maniche larghe. Figura sofisticata, orientale. Mi avvicinai. Si voltò, m'ingennai.

Era giovane, non aveva trent'anni. Gli offrì dei soldi eccessivi, e ne aggiunsi altri. Il suo nome era Ghiorgachi.

Ghiorgachi mi fissava. Lasciava trasparire una gran mole di tedio, una pietra di tedio. Sapevo quello che vedeva: un uomo d'aspetto giovane, ben vestito, con una cartella sottobraccio, che regala soldi a un uomo per avvicinare una donna. Per farne che cosa? Avevo forse la faccia dell'aguzzino, di chi è convinto dal gesto di una spalla, di chi aspetta la notte fuori della sua città?: le ragazze in collant bianco acceso penzolano dai trentenni con genitali noiosi, s'infilano nelle macchine cromate,

le palpebre azzurre o porporine, qualcuna ride, altre prendono tutto sul serio.

Arrivammo al lungo tavolo rustico, e mi presentò alla compagnia. Mi fece sedere. Le ragazze bevevano senza curarsi della mia presenza e del mio contegno che significava sono innocuo.

Mi dicevano il loro nome senza carne dentro ai vestiti, costellate di anelli e croci color ferro. Il nome della suonatrice era Miriam. Delle altre ricordo Grete soltanto. Veniva Mathias, mi notò da lontano, si sedette. Erano olandesi, tranne Monika che era austriaca, come seppi più tardi.

Un cero dentro a una piattaforma di metallo stendeva sui volti una mucosa di luce ovata dissuasiva. Non ero a mio agio così elegante su un inginocchiatoio: perfetta compunzione da novizio, le mani ammannellate in grembo. Ghiorgachi si mise a cercare il cameriere. Oh Dio, essere triste in una città triste tra gente sconosciuta!

Miriam mi sedeva accanto, Ghiorgachi di fronte.

Nessuno sa chi è destinato a lasciare un segno indelebile.

Poco tempo dopo le cose cambiarono. Ghiorgachi raccontava; venivano i consensi e una strana, mistica costernazione che serviva ad annuire e apriva alla luce i formicai di quei crani nordici. Le ragazze chinavano le schiene, dignitose gotiche. Ai discorsi di Ghiorgachi si aggiunsero i miei, e le facevano stralucere.

Ridevano con gli occhi esausti di riconoscenza e stinti, si spalancavano come gabbie e schizzavano fuori uccelli solenni. Si parlò di Wagner, li rinominai tutti, Greta Fricka, Monica Freya. Celebravano i temi del *Ring*, Miriam tirava fuori la sua voce nell'aria porpora in preda a una crisi d'estasi e non pensava che stava per sorbirsi un rimprovero. Parlare con Miriam era la mia occupazione e terapeutica consolazione. Rideva con una bottiglia in mano e fortunatamente ignorava la mestizia di Mathias. Parlavamo di musica e i nostri occhi secchi come agli conducevano un'altra vicenda. Attaccai a recitare in mezzo ai boccali pieni a metà e le strane avvertità della clientela *La chaambre est oouuveerte au cieeeel bleu - turquin paas de plaaace des cooffrets et des huuches dehoors le mur est pleein d'aristooocles ou viibrent les genciiiives des lutins que sont bieeen intrigueees de géniis c'est la fée africaine qui furnit la mûre eet les résiilles daans les cooins*, ancora, diceva Miriam con la sua voce ansiosa, nevosa, che cosa dovrebbe preoccuparmi ora?, ingoiare un confetto e poi filosofare sulla nudità inzuppati di nudità, di baldoria, di seta e di dolore? C'è qualcuno che ama qualcuno?, qualcuno vuole parlare, insegnare?, è una sera di beatitudine, la perfezione della speranza, ci sono delle coppie? Gesù Cristo mangiava pesci, *ergo* si possono mangiare i pesci e a nessuno dei vegetariani presenti in

maggioranza (tranne Monika) importa della loro morte argentata.

Véni a mezzanotte. Usciamo e passiamo in mezzo alle tavolate. Miriam gesticola, non le vengono le parole, *indifferenza*, suggerisco. Miriam mi abbraccia, sorpresa più grande di tutte, potremmo passare alzati la notte? Questa notte?, la notte più chiusa e tonda di tutte le notti, compatta dura come una biglia? Mirabili, alteri usciamo, l'importante è che ci ricoprano d'invidia e mandino scongiuri alle nostre imminenti copule presuntive. Ancheggiamo uno accanto all'altro. Ho l'impressione che sappiano dove stiamo andando. Su un'ansa del fiume cade Mathias, le ragazze gli si stringono attorno. Miriam è l'unica che non ama Mathias, perché? Perché ama me, la prova? Viene, mi stringe i fianchi, parla con quella sua lingua che è come il suono di una tristezza innata, coi gomiti che quasi si toccano sopra le costole della mia schiena. Dioh, se il sole potesse splendere da un'altra parte o mi potessi accordare con la notte!, *busie old foole, unruly Sunne, why dost thou thus, through windowes and through curtaines call on us? Must to thy motions lovers seasons run? Love all alike no season knowes, nor clyme, nor houres, which are the rags of time.* Mathias tira fuori da una tasca un mangime di pastiglie alla menta, un paio gli cadono a terra rimbalzano un quarto d'ora. Mathias distribuisce le pastiglie con vi-

so femminile, ha un lato del labbro ancora sanguinante. Miriam non pensa a quello che dico, pensa al mio viso buffone, mi risponde con un abbraccio, un bel passo vacillante sul ponte che cigola. Non è possibile pensare, perché pensare è accadere, festeggiare. Me ne sto neghittoso per un po', ostile perfino; Miriam mi viene accanto, la brigata mi reclama, Miriam nel vasto cielo stellato, nel vasto freddo mortale mi addita un oggetto luminoso, intermittente che percorre la volta, e contempla il mio collo che si tende, la mia bocca che si apre.

Eravamo entrati in un una casa. Ci spogliammo. Afrodite in ciuffo biondo. Quei graziosi capezzoli rosati sporgenti li torturai a lungo e li leccai e li succhiai come un cane bavoso, e il suo verso era simile al suono del fastidio infantile, ma più tenue, la sua natura color uva si spremeva.

Una mano mi scuoteva, prima su una spalla poi sul petto, infine sentii un alito. Mi svegliai, trovai Miriam accanto a me nel letto. Fu Loge che mi svegliò. Erano le sette del mattino, di quale mattino? Grete Monika Line e Mathias erano in piedi e ci guardavano muti. Da principio si muovevano spossati, ma ora erano immobili, espressioni dimesse, e si rivolgevano a noi con una larva di sorriso.

Uscirono dalla stanza in fila. Io e Miriam ci alzammo e ci scambiammo un maltoso buongiorno. Le dissi che

non sarei rimasto a lungo in quella città. Provavo un ritegno simile a pudicizia.

Dovevo rimanere soltanto pochi giorni ancora. Miriam passò davanti a me senza vedermi; desideravo andare in albergo e dormire, non avevo forza né voglia di parlare, dissi “Vado in albergo”, Miriam venne a baciarmi poi ricadde sul letto nuda e magra. Freddo, nebbioso mattino. Ghiorgaki Mathias e Monika mi accompagnarono con la macchina di lei. Sulla porta dell'albergo li salutai, e durante il tragitto nessuno aveva parlato, solo Monika mi aveva chiesto quale strada doveva prendere.

Aprii la porta della mia camera con un gesto fermo del polso. La richiusi senza fare rumore, come se fosse notte. Mi spogliai prima in fretta poi con inutile lentezza. M'infilai nel letto. Pensai a lungo: misi a frutto le mie conoscenze di strategia militare e progettai l'invasione dell'Inghilterra. Dormii fino alle quattro del pomeriggio.

La sera tornai al Balsamo e lo feci per le sei sere successive. Decisi di ritardare la partenza.

Miriam arrivò sottobraccio a un uomo che non era Ghiorgaki. Ero seduto, l'aspettavo. Lei mi vide e corse a baciarmi. Pronunciò una frase amorevole nella mia lingua (com'è graziosa e simile alle cose alate quando parla la mia lingua) prendendomi la faccia tra un palmo e l'altro.

Una volta eravamo in sei, il giovedì, e Mathias domandò:

“Dite, Hermann è bello?”

“Sì”. “Sì”. “Sì”. “Sì”.

“Smettila”, dissi io.

Mathias ridacchiò con gli occhi tondi da uccello. Avevano parlato di me, anche Miriam. Mathias mi disprezza, pensai, e anch’io, e disprezzo tutti loro, serpi, inetti, spauriti, offuscati. Mi domando come siano così ridicoli e intristiti, pensavo; quale pena hanno avuto in sorte? Osservai Miriam seduta, gestualità sofisticata. Avrei voluto punirla, ma lei si mostrava inerme e disposta a implorare perdono. Le altre mi guardarono e assistevo ammutolito alla loro bellezza che si sfrenava. Miriam venne a sedersi accanto a me. Prima mi abbracciò, poi bevve e appoggiò una guancia sulla mia spalla. Ricadevano i suoi capelli sui dorsi delle mie mani, e li baciai. Non le dissi niente. Stavo zitto senza un’azione da compiere, finché con una mano limpida mi saggìò l’inguine, ma io la presi e la strinsi, volevo romperla.

Sapevo già quale sarebbe stata la mia nuova destinazione, così annunciai:

“Lunedì vado via”.

Miriam rimase appoggiata a me, e non commentò. La sua espressione indolente non mutò, i suoi occhi scivolavano sulla curvatura del pensiero. Qualcuno di loro disse:

“Torni a casa?”

Non risposi. Presi il boccale, insinuai il viso come un cane fiutante. Il liquido s'accostava alle mie labbra afro e invitante; bevvi e custodii in bocca, poi lo feci scendere dalla gola. Dissi:

“No” e credevo che l'interrogativo pendesse ancora dentro i loro crani spugnosi come pane e caldi, succulenti come zucche, e non fosse trascorso che un tempo minimo, e in quel tempo inguainato non fosse accaduto niente, neppure un indice si fosse mosso. Invece tutto era cambiato, e la mia risposta non venne accolta dai loro visi sigillati, color peltro, povero me!, questo è vivere, devo ficcarmelo in mente: gli uccelli cantano, beccano i vermi, oppure frisano l'acqua nei voli rotondi e questo è l'essere uccello; il porco ingrassa in un merdaio perché un giorno di gennaio deve essere scannato dai contadini fortibraccia (*causa finalis*) e questo è l'essere porco; gli uomini non trovano requie: questo è l'essere uomo.

La sera del sabato Ghiorgaki mi si avvicinò. Miriam non era ancora arrivata e io non ero andato a sentirla suonare. Feci amicizia coi musicanti, e su questo non c'è niente da ricordare.

Mathias mostrava quella sua faccia mobile come il globo di un occhio. Ghiorgaki mi disse sgraziatamente:

“Lo sai che Miriam è la donna di Mathias, sì”, senza tono interrogativo: minaccia, rivelazione, domanda.

“La mia donna è Grete”, seguitò. “Non ti sei accorto che Grete è la mia donna!”, disegnò con un gesto del mento un’ansa di buio e di silenzio “E nessuno ti ha parlato dell’amore di Mathias per Miriam. Non hai pensato che qualcuno potesse amare Miriam”.

Come aveva iniziato, con lo stesso tono smise di parlare. Avrebbe ricominciato, ma entrò Miriam da sola e rabbrivendo.

L'immediato avvenire si mostrò al mio discernimento. Feci in tempo a dire a Ghiorgaki “Che devo fare?”, ma non ebbi risposta. Cominciai ad avvertire l’umiliazione; non che mi sentissi umiliato, ma immaginai che cosa potesse essere. Davanti a me erano loro, come un unico ovale, un’unica bocca parlante, un unico occhio, ma singolarmente impersonali, non ancora individui. L’unità non ammette accessioni. Aspettavano un’evoluzione definitiva della mia relazione con loro e con Miriam. Mi resi conto che per mantenere un ruolo dovevo accentuare la mia alterità.

“Mangiamo?”, chiese Mathias; tutti risposero, docili e inetti:

“Sì”. “Sì”. “Sì”. “Sì”.

Miriam entrò nella sala, mi si sedette accanto. Salutò la compagnia e mi baciò. Grete s’era alzata, aveva ordinato per tutti senza chiedere a nessuno. Parlai lungamente sottovoce con Miriam. Guardavo le sue

membra feconde, tonde, le sue labbra che scorrevano con me, che cosa avevano visto quelle pupille?, campagne, i mari del nord Europa, l'aurora d'Olanda con le sue brume, una cagna che impartiva lezioni di danza e flauto traverso, uomini saturi di rammarico. Non le interessava convincermi, né manifestare approvazione o dissenso: lei agiva, ed era un agire insolvente, ma non negligente, tenuto in piedi da una disincantata, disgustata coscienza. Provai pietà per lei, forse a causa del suo viso privo di lineamenti, come un uovo; oppure perché tremava, e non all'esterno: dentro le vene, sotto la pelle, nel grembo, e sembrava disposta a scambiare tutta la sua vita per un solo abbraccio, ma non si dava premura di tenere nascosto un osceno desiderio ventriloquo. Mi fissava protesa verso di me col mento sul palmo, le ginocchia unite, appena sollevata dalle tavole della sedia.

Osservai Mathias fino all'arrivo dei piatti. Che uomo era lui? Che amore il suo? Un amore dominato da una rivoltante bonomia. Mi si spezzava il respiro a guardarlo.

Non guardavo, spiavo. Che altro c'è da fare qui? Non siamo più io e Miriam con tutti gli altri, ma io di fronte a Miriam e agli altri.

Non ero l'unico estraneo a quella unità: l'altra era Monika, lo intuì soltanto quella sera.

Non è bello sapere che la fine è venuta. Una piccola fine, ma esattamente come deve essere la fine. Un taglio, e di uno due, o di uno niente.

Miriam sapeva che stavo per andarmene, mi chiamava Mann e mi cercava con le sue lunghe braccia, ma non mi chiese di restare e non mi scongiurò di portarla con me a perdersi. Mi guardava con occhi equorei, effimeri, un solo sprizzo di letizia.

Arrivarono i piatti. Pesci e verdura.

M'alzai in piedi, e invitai tutti ad ascoltarmi. Bisognava trovare parole opportune. Li guardai, erano sempre di più un tutt'uno e mi apparivano infelici, tranne Monika, ma non sapevo se fosse vero. Parlai, non so con che tono né per quanto tempo. Dissi "Permettetemi", mi sentivo alto e saldo. "Io ringrazio il Padreterno per avermi fatto venire in questa città a incontrare voi"; non li perdevo di vista, nessuno era incredulo "Lunedì me ne andrò. Bevo ai giorni che ho trascorso qui e ringrazio il Padreterno di avermeli fatti vivere".

Smisi di parlare e mi sedetti. Non ci fu una risposta festante. Tutti erano seri. Miriam giunse le mani e disse amen. Gli altri bofonchiavano. Il mio gesto fu accolto come una prodezza. Non so dire la ragione. Feci un sorso ed era come assenzio.

Miriam mangiò in fretta. Mi guardava con innocenza. Si voltò dalla parte di Mathias, i suoi capelli biondicci

odorarono. Non rinunciai alla goffaggine di un gesto affettuoso e subito me ne pentii.

Sapevo che non l'avrei più vista.

Miriam si alzò e Grete si alzò con lei, poi volle accompagnarla anche Mathias. Come avrei voluto che piangesse mentre scompariva dalla soglia come un pesce nell'acqua nera. Rimanemmo al tavolo lungo Ghiorgaki, che presto s'appartò con Line, Monika e io.

Monika mi era di fronte. Mi disse "Torni a casa, lunedì?", risposi di no. Ci guardammo con curiosità, più io che lei. Lei aveva già avuto modo di osservarmi. Mi aveva giudicato gioioso. Le chiesi se era tedesca: in tutti quei giorni non ci eravamo quasi parlati.

"No", rispose. Disse che era austriaca.

Parlammo gradevolmente. Le dissi che sarei dovuto essere a Salisburgo entro il giovedì della settimana successiva.

"Salzburg?," ripeté Monika, "per quanto tempo rimarrai a Salzburg?"

"Non lo so esattamente, non dipende da me, risposi, ma non meno di cinque giorni".

"Io abito molto vicino a Salzburg".

"Davvero? Dove?"

"Hallein. Torno a casa sabato".

"Splendido".

"Vai in albergo?," mi domandò.

“In albergo, sì”, confermai.

“Casa mia è in un tale disordine!”, ridemmo. Un giorno scoprirò che qualcuno vorrà legare la sua vita alla mia, o non legarla ma innestarla.

“Quando tornerò potrai venire da me”, assicurò.

La guardai dall’incavo profondo degli occhi. Credevo di vedere, come da una finestra, il futuro. “Una volta cambiasti casa, raccontai. Il primo che venne a trovarmi, un egiziano di lingua francese buttato fuori dal Cairo senza un soldo, venne e mi portò una pagnotta di pane appena cotto e una bottiglia di vino rosso”.

“Perché me lo dici?”, domandò lei quando ebbe capito che era tutto e non dovevo aggiungere altro.

“Non lo so. Ormai l’ho detto, non te lo dimenticare”.

Monika bevve e sorrise gonfiando le sue belle gote. Le piaceva che parlassimo.

Rimanemmo a lungo quella sera al Balsamo io e Monika, la sera del sabato. Mi chiese che lavoro facessi e ricambiai, poi alcune *variazioni sul tema* della prima conversazione.

“Io scrivo”, affermò senza un’ombra di orgoglio. “Scrivo per mangiare. Ora lavoro per una rivista di musica. Ho ascoltato con interesse il tuo Wagner” risolino su labbra color lambrusco o borgogna “Devo recensire alcuni *Lieder*. Vogliamo uscire prima che sia tardi?” Tardi per che cosa?, pensai.

La notte era più fredda che fonda. Camminavamo fianco a fianco. Contemplavo la sua bella andatura. I suoi occhi così chiari e leggeri, acclini alla rimembranza, si potevano respirare.

“Vado in albergo, accompagnami”, mi accompagnò. Rimasi fermo davanti alla porta senza dire parola.

“Spicciati, Hermann, vai su, ho freddo”.

“Come hai detto?”

“Ho detto spicciati, ho freddo”.

“Vieni, fermiamoci nel salotto della hall, solo un momento”.

Buonasera, dissi al portiere.

“Buonasera signore”, rispose.

“Che c'è?”

“Vieni. Una sera andai da mio zio, il fratello di mia nonna. Mio zio allora aveva quasi novant'anni”.

Rassegnata ad ascoltarmi domandò:

“Perché andasti da lui?”

“Non lo so, credo che dovessi restituirgli dei libri. Allora, mi chinai, lo baciai, posai i libri sul tavolo. Subito mi accese una lampada sugli occhi”.

Monika ascoltava il mio racconto con le mani in croce come Monna Lisa, le piaceva quella notte.

“Io con una gesto brusco dell'omero gli dissi – Zio, spegnimi la luce, mi dà noia. Spicciati! –. Lui lasciò cadere le mani; – Zio, ti senti male? – – Sì –, mi rispose, poi fece

cenno di sedermi: “Lo sai che avevo una figlia” e io pensai Dio, la storia di Rosanna!, - Rosanna; aveva sette anni e s’ammalò, ma nessuno diceva che non poteva guarire, anzi tutti dicevano che doveva guarire. Poi lentamente cominciò, poco per volta a stare meglio e di giorno in giorno a guarire, e tutti dicevano che poco per volta e giorno dopo giorno stava meglio e guariva; e io mi sedevo sul letto accanto alle sue braccia che guarivano a alle sue mani che guarivano. Uno di quei giorni Rosanna mi chiamò, poi mi disse come in confidenza “Papà, chiudimi le tende della finestra, entra troppa luce e sento un gran calore nel petto, ma spicciati” e allora corsi alla finestra. Quando tornai a sedere sul letto Rosanna se l’era presa il Padreterno -. - È una storia nuova, non è la solita. Non la voglio dimenticare -, gli dissi.

Monika mi posò una mano sulla guancia senza accarezzarmi, e non mi sorrise e non mi parlò.

Monika s’infilò la giacca di nuovo.

I primi giorni a Salisburgo li trascorsi inopinatamente in pena. Patii più di quanto credessi lo stare lontano da Miriam. Lei mi saziava ogni visione. Avrei voluto imboccare un vicolo e trovare Miriam appoggiata a un muro, con la veste lunga, i capelli chiari sulle spalle e sugli occhi, le sue poche linee, essenziali. Riconoscerei il suo viso dai solchi di beatitudine e meraviglia e affanno.

La prima sera la città, che conoscevo bene, mi mise di malumore. Era ghiacciata, bianca. Sotto la neve ogni colore era ferrigno. Sul ghiaccio vagavano i salisburghesi, addensati, come pesci, bei pescioni.

Non avevo desideri, e neppure volontà. Era una città della quale conoscevo ogni luogo, ogni strada, ogni locale. Conoscenza non vuol dire familiarità, e neppure abitudine vuol dire familiarità; eppure quella città mi è stata così familiare un tempo.

Camminavo con la valigetta in mano, il leggero movimento periscopico degli occhi, era un giorno qualsiasi del computo dei giorni. Incrociai la strada dell'albergo, dove avevo già mandato il bagaglio, era una larga strada persuasiva, un bel ventre di donna; ma vagai un'altra ora con lo sguardo rappreso sui passanti.

La prima donna che vidi, un'anziana dall'aspetto muride, m'informò in bel tedesco su dove avrei trovato il programma dei concerti; parlò come a se stessa, con intento e forma impersonali.

La neve friniva sotto le scarpe.

L'ultima luce campiva la volta di cielo indurito sopra Salisburgo: una cupola vuota, sconsecrata. Come poteva un giorno essere disceso Cristo da quel cielo?

Ho vissuto a Salisburgo, è stata la mia patria. Vi ho conosciuto orientali, dravidici, slavi, un greco contorto dai dolori al duodeno, italiani lagnosi, musicisti terribilmen-

te agitati. Aspettavo la mia donna che usciva dalle prove. Ticchettava sul corridoio di marmo solleccita, la mia donna, gradita a Diopadre, i suoi piedi nelle scarpe cantavano come grilli, la sua gonna color crema levitava, oh Dio, la mia donna, la gentile domina, la mia donna universale, Amy. La conobbi otto anni fa, era una concertista americana di trent'anni. Quello era un periodo intenso per lei: suonava in orchestra, in quartetto e da solista. Mi facevo vivo, m'infilavo nel bailamme dei ridotti, mi nutrivo di tartine e ponce, l'aspettavo all'uscita degli artisti, e all'inizio sembrava sempre un caso; bastava un saluto appena meno sorridente per farmi disperare, un piccolo, disinvolto, sensato rifiuto. Una volta mi convocò in un caffè del centro e mi chiese che intenzioni avessi, era nera perché l'avevo fatta ritardare alle prove. Era semplice di cuore e io l'amavo. Dovetti dirle che ero uno scrittore, ma non era vero. Scrisse perfino una decina di racconti finiti su una rivista di esordienti con uno pseudonimo. Suonava il violoncello. Io ne ero pazzo, e lei gradiva i miei racconti, il mio talento al violino completamente sacrificato, il mio far niente al gelo delle notti stellate. La mia vera, sacrosanta, remunerativa occupazione era quella di amare Amy senza niente volere per me, quel corpo nuovo, fatto di parti sconosciute e disarmoniche, dirupi e panorami dolorosi. Decidemmo di vivere insieme. L'ascoltavo studiare per ore, intere giornate, mesi, e lei si lasciava

ascoltare. Mi amava come difficilmente può essere amato un uomo, e io come difficilmente una donna. Teneva in grembo quel legno vivente con braccia pensose.

Ho dovuto picchiarla, non più di sei o sette volte però, intristito, concavo; povera piccola Amy, terra addolorata, ma lei capiva, seria, curva, *Batti batti bel Masetto*, e restava lì, *come agnellina*. La sua vendetta era una cappa di perdono, andare alle prove ugualmente, puntuale con uno zigomo grosso come una mela, un livido come una bistecca di maiale su un'anca. Mi guardava con occhi miti, mai rincresciosi. Amy mi amava. Com'era più linda e paradossalmente più autorevole quando sanguinava, quando nella perfetta, geometrica disarmonia del dolore esprimeva la sua trascendenza. Sangue, sangue, vecchia nera compagna!, quante volte ci hai raccolto di nuovo come una chiocchia la sua nidiata, me e la mia donna, il viso di Amy fatto osso per la tristezza; quante volte, sangue, fiamma, sigillo! Non mi ami più?, non mi ami più, rispondimi, non mi ami più? Dioh, non mi ami più perché ti ho picchiato? Che vuoi che faccia? Vorresti vivere con me come fratello e sorella? Non vuoi più togliere con una pezza umida le macchie di sperma dal parquet con pazienza, giudizio?, ginocchia a terra, gioia deludente. Inutile salvazione.

Amy sapeva che avevo sputato e vomitato sul mio talento di violinista, ma io avevo un difetto che nessuno per

quanto sapiente era riuscito a scoprire nelle mie esecuzioni in pubblico: l'esibizione per me era una giostra; il violino presenziava tolemaicamente al centro del palcoscenico e io intrattenevo un dialogo osceno col cielo della bella clarinettista, Ines Pogradec, seduta dietro di me con le interminabili cosce chiuse dentro le calze scure, e lei non sapeva più quello che si ritrovava in bocca. Avevo vent'anni. Gli spettatori dormivano come angeli.

Amy trottava verso di me col suo strumento; schioccante bacio di ben trovato, due domande del tipo com'è andata?, oppure hai aspettato molto?, sottobraccio e via.

Puntavo i miei occhi dentro i suoi tanto più deboli, lei serbava il conio. Abbassava le palpebre come una donna si passa la mano sul ventre appena sopra il pube. Allora bevevo regolarmente. Amy conosceva alla perfezione i miei torpori e il mio impudico isterismo. Mi impegnavo a bere molto, il più che fosse possibile. Non smettevo finché non sentivo di essere fradicio di piscio e di notte e di sonno per albeggiare nel paradiso della mia Amy. Amy stretta nel suo delizioso vestitino lamé. Da ubriaco mi piaceva l'odore del piscio. Da ubriaco mi piaceva che si ridesse, che la compagnia fosse dispettosa, ignara di tutte le migliori verità che conoscono gli uomini. Una volta mi prese un malore; mi dovetti appoggiare alla parete di bugnato in un locale a Monaco pieno di omosessuali austriaci e puttane dinoccolate che mi ri-

devano attorno, e anch'io ridevo, finché mi voltai avvampato e ferito al labbro sciropposo. Pensavano che scherzassi: le ragazze mi mostravano le mammelle, quei topi guizzanti!

Amy e io vivemmo insieme sette mesi, ma non l'estate, in un appartamento fuori Salisburgo, oltre l'aeroporto.

Amy venne e si sdraiò. Veloce si tolse le scarpe e si sfilò la gonna.

“Ti ho mai detto che sei un animale?”, disse. Io ero ubriaco.

“Non più di qualche volta”, risposi. Io ero già pronto, lei mi salì presto sopra cavalcioni; si accovacciò con le ginocchia al petto come se dovesse pisciare

“Puzzi di vomito. La prossima volta che vai in calore a quest'ora ti cerchi una puttana e ti accoppi, va bene? Ho dovuto fare una corsa, ho dovuto inventare una scusa. Che stupida”.

Saltellava più graziosa di una gazza, tremava come la coda di un anatroccolo. Se l'avesse vista suo padre così insensatamente felice accanto a un individuo simile! Al poveruomo si sarebbe spaccato il cuore in due. Lo conobbi una volta; io e sua figlia non vivevamo ancora insieme. Amy me lo presentò e conversammo. Non aveva la nostra stessa intelligenza delle cose e non gli piaceva la nostra musica, ma era un bravuomo. Aveva avuto Amy in tarda età, la guardava con disperazione, coi suoi

occhi anziani, rabbriviti, simile nella sagoma e nel viso a Richard Strauss.

“Ho fatto”, dissi.

“Pulisciti”.

“Ah! Bella questa”.

Amy si appoggiò su un gomito e mugolò.

“Dimmi Amy, che vuoi, eh?, perché quel mugolio? Vuoi dirmelo?”

“Non strillare, mi metti paura”.

“Che cazzo vuoi che faccia, eh? Che devo fare per farti smettere?”

“Vuoi farmi piangere? Dimmelo, vuoi che pianga? Vuoi che pianga? Vuoi che pianga?” Ero sfinito.

“Dai”. Le accarezzai uno zigomo con due dita.

“Non devi trattarmi così”.

“Amy, ne abbiamo parlato mille volte”.

“No, no, disse Amy, non è questo”.

“Bella e gentile Amy, anima mia, prima che io ti dia uno schiaffone sul culo, mi vuoi dire che vuoi, eh? Va bene adesso?”

“Vuoi provare a farmi una gentilezza? Una gentilezza? Per me?”

“Sono pronto”.

“Va bene: devi scrivere un racconto. Vuoi farmi contenta? Voglio che tu racconti quello che è successo ora, con le stesse parole”.

“Non ho capito, ci devo fare un racconto?”

“Sì”.

“Spiegati: ci devo fare un racconto oppure devo raccontare quello che è successo?”

“Devi scrivere quello che è successo, né più né meno”.

“Va bene, Amy. Però bada che scriverò il tuo nome”.

Un giorno, tristissimo, incomprensibile giorno, me ne andai da Salisburgo e la lasciai, sola come una cosa in mezzo alle cose. Amy non aprì bocca e non spese una parola per dissuadermi. Mi lasciò andare, come un pesce dal palmo.

Tre anni fa ho saputo che Amy è tornata in America. Io ho smesso di bere.

Durante i giorni successivi mi sentii felice di essere di nuovo a Salisburgo. Lo riconobbi come un luogo nel quale erano accadute vicende fondanti. Camminare per le strade innocenti era come morire di un male benigno.

Sono un uomo comunicativo e buono per quanto ne so, e tuttavia se non fossi io a stanare il prossimo nessun essere umano per mesi, anni forse, mi desidererebbe neppure segretamente. Vedo il mondo dal punto di vista dell'abominio.

Infilavo le strade secondarie privato di tutta la presunzione e la superbia, riaccolto dagli uomini nella viltà e nella stoltezza, proveniente e diretto. Acquistai una par-

titura in un negozio di strumenti. Amavo leggere la musica come si fa con i libri. La musica è pensiero, astrazione. Mio padre, buon concertista ed efficacissimo tecnico, non avrebbe condiviso questa idea. Per lui la musica era un fatto esclusivamente performativo, collettivo perfino. Un fatto di mani e di orecchie. Mio padre diceva di considerarmi un *disertore*; non so esattamente che intendesse, ma credo che pensasse a un sinonimo di indisciplinato.

Comprai la Suite in mi bemolle maggiore BWV 1010 di Bach. Quale autore migliore che Bach per investigare sequenze criptiche, inverse, inorganiche, angeliche.

Presto arrivò sabato. Telefonai a Monika dopo pranzo. Mi disse che non sarebbe venuta a prendermi a Salisburgo, ma volle che andassi da lei, insistette lungamente, dovette quasi pregarmi. Andai alla stazione con un tassì. Poco dopo presi un treno e nel giro di venti minuti appena mi trovai nella piccola stazione di Hallein. Sapevo dove andare grazie alle indicazioni di Monika.

Trovai la strada e procedetti alla conta dei numeri civici. Ero indolente. Monika evidentemente sopravvalutava la mia compagnia. Non sapevo come mi avrebbe accolto. Ero deciso a farle solo una visita, avrei rifiutato ogni invito di permanenza. Non sapevo se avrei trovato un uomo. Entrai nel cancello. Suonai. Non era passata più di un'ora e mezza dalla telefonata. Monika mi venne

ad aprire con le mani dietro la schiena, sporse il viso netto e mi baciò su una guancia senza abbracciarmi. Poi scusandosi si rigettò in un mastello e ne tirava fuori un indumento.

“Sto lavorando da stamattina”.

“Non sei contenta di vedermi?”: un’ispirazione.

“Sì. Sei impegnato col lavoro dopo cena?”

“No”.

“Bene. Io ho un impegno. Vuol dire che verrai con me”.

Ero ammirato dal suo controllo. Le braccia bagnate, i capelli raccolti sulla testa con una matita.

“Dove?”, chiesi; lei sparì, si portò dietro l’indumento. Pensai di approfittare della sua assenza per ricordarmi chi era, ma non me ne diede il tempo, e parlò da un’altra stanza

“Hai portato il bagaglio?”

“Come?”

“Ho detto: hai portato qua la tua roba?”; preferii non rispondere. Dopo un po’ ritornò, spigliata e serena, come se fossi un compagno di liceo. Si avvicinò:

“Da quanto sei a Salzburg?”

“Un paio di giorni”.

“Vedo che non hai portato niente con te; più tardi passiamo a prendere il bagaglio”.

Sparì di nuovo e mi lasciò solo, completamente a suo agio.

“C'è della birra fresca”.

“Non ne ho voglia, grazie”, risposi, e pensavo incuriosito a come sarebbero stati quei giorni.

La sera, mi fece vestire e mi prestò degli abiti maschili, non volle farmi tornare a Salisburgo per cambiarmi. Non le chiesi di chi fossero. Mi aiutò e con mia sorpresa non se ne andò e non si voltò. Questa è la cosa più piacevole di Monika: le sue disinvolture senza cefalgie, pudori e desolazione.

Anche Monika si preparò. Quando fummo pronti, mi mise le braccia attorno al collo graziosa e depose un bacio sulle mie labbra chiuse. Dissi:

“Allora, non vuoi dirmi dove mi porti stasera?”

Lei sorrise e mi passò davanti, poi quando fu distante abbastanza e indaffarata il giusto da non potermi dare più spago disse:

“Siamo invitati”.

“Invitati? Da chi?, ha invitato anche me? Mi conosce?”

“No”.

“Io ho vissuto a Salisburgo”, volevo solo parlarle di Amy.

“Ah sī? Me ne parlerai un'altra volta. Vieni è tardi”.

Salimmo su una vecchia Mercedes. Monika guidò sullo strato di ghiaccio con sbalorditiva perizia.

“Sai dove andiamo?”

“È tutta la sera che te lo chiedo”.

“Siamo invitati” si voltò e rise.

Arrivammo presto a Salisburgo, ghiacciata e svuotata. Percorremmo lentamente Reinerstraße fino a Mirabellplaze, poi passammo lo Staatsbrücke e cercammo un posto per la Mercedes all’altezza di Nonntalerbrücke lungo il Salzach grigio e sottile come un solco dentro alle zolle. La vegetazione immersa era nera o arrossata. Facemmo un lungo tratto di strada a piedi, forse Nonnberggasse, accompagnati dal frinire delle scarpe e dai sensibili aliti vegetali. Finimmo dietro la fortezza. Non domandai perché avevamo lasciato la macchina così lontano. Monika si mise sottobraccio e mi parlò disinvoltamente. Con l’intenzione forse di rinfocolare la mia verve del Balsamo, sostenne:

“Non credo a Mallarmé”.

“Che dice Mallarmé?”

“Non è vero che l’inverno trucca tutto tranne il sentimento. L’inverno trucca anche il sentimento”.

Che significa trucca?, pensai.

Ci fermammo davanti a un giardino color bronzo sotto la neve. Arrivammo nell’ambulacro e passammo in mezzo a quei vegetali camuffati, grosse mucche pascenti.

Monika mi teneva al guinzaglio, ne sapeva più di me del mondo. Mi guardava rapace, era in grado di vedere la messe di pena che m’impariava il cranio. Le rivolsi le

rupie degli occhi, il mio petto si aprì come l'arcata di un portico.

“Ti occupi di politica?”, mi chiese, “Sei marxista, comunista?”

“Non vuoi portarti dietro i comunisti?”

“Dimmelo”.

“Perché me lo chiedi?”

“Voglio saperlo”.

“Monika, che cazzo di domanda! Non sono comunista, no”.

Mi scusai immediatamente, ma lei aveva già cambiato espressione: le si abbuiarono i bei solchi del viso, le si ispessirono i vitigni dentro alla sclerotica.

“Perché?”, chiesi.

“Mi sono offesa un po'”

“Ti ho chiesto scusa. Ti chiedo scusa di nuovo”.

Monika camminò lentamente sul pavimento musivo.

“Non parlare di politica dentro”, m'istruì.

“Non parlerò di politica; però tu devi dirmi una cosa”.

“Che cosa?”

“Mi hai perdonato?”

“Sì”.

Incoraggiato dalla pertinenza la baciai a lungo e Monika si lasciò baciare, mobile e verde come una foglia di stagno.

“Hai mai scritto musica?”, mi chiese appena poté parlare, apparentemente incurante, immemore.

“Sì. Ho studiato composizione”.

“Sei diplomato?”

“In violino”, risposi.

Una volta uscimmo io e Amy; era così freddo e c'era questa neve. Non eravamo in centro. Al di là del chiarore che proveniva dal Salzach osservammo due forme lemuriche, una si agitava come un sedano dentro uno scialle nero, l'altra boccheggiava polputa più indietro. La prima ci raggiunse stralunata, il viso brunito dalle lacrime. Senza aspettare l'altra, che arrancava in mezzo alla neve e teneva in mano una lobbia, ci chiese aiuto. Prendemmo una strada verso destra, poi, in mezzo agli alberi, un sentiero. Arrivammo in uno spiazzo che doveva essere un grosso prato su un lato del quale vidi appena una casa di mattoni e accanto una gregna di lenzuola e vestiti. Attraversammo il campo, e le due anziane donne si fermarono in prossimità di un greppo. “Gesù Cristo”, orava la corpulenta, “Se non c'era la neve s'ammazzava, Gesù Cristo, Gesù Cristo mio!” Mi mossi per scendere, la signora secca mi prese per una spalla e mi guardò più lucente di una murra “Stia attento, mi disse, per carità stia attento; è svelto con le mani”. Mentre scendevo sentii la voce della donna farsi minacciosa “Non mi toccare questo ragazzo”, intimò. Salì in risposta un verso di pecora. Quando arrivai in fondo lo vidi. Un anziano piccino, col viso limpido come d'uccello, supino, mani incrociate al petto come un

morto, un fremito nei polsi. Gli dovetti sembrare un'illusione. Quando gli avvicinai la mia persona piena di pentimento, lui mosse il collo verso la spalla, come un trastullo di oblio. Con l'aiuto di Amy lo tirammo su. Non voleva tornare. Amy gli teneva le mani, ma quando le lasciò l'uomo cercò di colpire la donna secca. Non ci riuscì e non perse l'aspetto mite. Le sue litanie erano rivolte altrove, un suono piagnucoloso, uniforme. Lo toccammo, era sano. Camminava sonoro come una zampogna sotto il cielo febbricitante.

“A che pensi?”, mi chiese Monika.

“A domani”, risposi, Monika rise. Immerse gli occhi in un citofono.

Sono stanco. Non voglio più scrivere. È notte, notte di carne. Vado a dormire. Tu non avevi l'ombrello ricamato con una forma di acanto delle giovani donne dai grandi seni lisci come anguille. Tu, piccolo seno, portavi un ombrello rotto. È per questo che ti ho chiamato. Ti domandai se volevi addormentarti,. Accettasti.

“Notte”. Risposta: “Notte”. Domani sarò in Italia. C'è una donna.

Chiuso.

Sono ancora a Salisburgo. Ho saputo quando dovrò andare via. Sto ascoltando il Prologo di *Götterdämme-*

rung. Le Norne cantano sommuovendo le bargie, adesso s'incarna la voce di Birgit Nilsson bella e spinosa come il fiore della bardana. Per disinfettarmi adopero una Polka da *The Age of Gold* di Shostakovich.

Che donna eccelsa, Monika, che compagna sarebbe stata. Quando ci aprirono, lei entrò e salutò cordialmente. Io fui affidato a un giovane albino: mi squadrò mentre Monika mi presentava. Si chiamava Ronald, era il figlio del tale Marcello, come seppi più tardi, padrone di casa.

Monika mi lasciò da solo, esperta del luogo e degli uomini, camminava in linea retta coi suoi bei piedini gelati nelle scarpe. Prima che potessi guardarmi attorno sentii le mani di Ronald sulle spalle: mi tolse la giacca come si toglie il piviale. Monika riapparve. Annunciò che Marcello non era tornato. Con disinvoltura mi prese per mano; mi fece entrare in una stanza.

“Chi è Marcello?”, chiesi, e “Chi sei tu?” pensai.

“Non te l’ho ancora detto, oh, povero passero”, pipiò Monika come se fossimo due amanti o due uccelli sui rami.

“Marcello Clodi, il musicista”.

Presi tra le mani alcune vecchissime fotografie e un fascio di giornali. Foto di donne con quei grembiuli da contadina quando, assai prima dell'alba, appana.

Da una copia del Messaggero del 12 gennaio 1944 cadde un'immagine ritagliata: in alto a sinistra un mili-

tare più fermo del coperchio di una bara, Emilio de Bono con le mani sugli occhi come già cadavere, più in là Ciano con le mani inchiodate ai legni della sedia sotto le cosce, gli occhi liquidi. Degli altri non ricordo niente.

“Sai chi sono questi uomini?”, mi chiese Monika.

“Sì”, risposi.

Ero stupefatto. Osservai un ritaglio, lo presi in mano come un'icona della Vergine o un neonato bavoso: appena quattro figure di macchie scurissime e bianchissime. Al centro Benito Mussolini, solo una testa, una massa chiara con grandi occhiali neri, per colletto un solino inamidato, poi una lunga macchia scura. Accanto, stretti per le mani, due bambini avvolti dal luore degli angeli, una femminuccia a sinistra un maschietto a destra; poi una donna, forse Rachele. La rappresentatività di quelle immagini aveva l'effetto di una puntura di penicillina, di un vaccino, dell'amore di una donna. La tristezza ebbra della solitudine, il dolore sono immagini, dissoluzione color fango o fegato o cielo o bottiglia. Un biglietto dietro la foto; c'era scritto con inchiostro color terra di Siena in caratteri maiuscoli bodoniani DUCE!

Ho sete. È ancora sera? Scriverò tutta la notte. Ho la febbre. Un'abbondante sorsata di infelicità; hai tolto le mie mani dalle tue gambe, mi hai lasciato la dannazione dello zigomo. Ti ho visto ferma nel freddo colore sme-

raldo. Niente pentimento. Dove sono stato? A contorcermi sul tappeto come dopo un sorso di veleno, con le mani incrociate fino alla spina dorsale.

Monika mi presentò agli astanti coi colli accentorini attorno al pianoforte a coda. Ci sarebbe stata l'esecuzione di una sonata per violino e pianoforte e poi di alcuni Lieder inediti di Clodi. Passammo una mezz'ora attorno a un giovane dalla brillante conversazione, poi Marcello arrivò, e Ronald si mosse per andarlo a smantare. Fu ringraziato con un sommommolo.

Guardai Marcello, il genio, e mi sembrò stanco e accapacciato. Era un uomo alto con la pelle scura e lucida come raga, i capelli affaldati all'indietro. Solo quando lo vidi ricordai che Amy conosceva la sua musica, e pronunciava il suo nome Clodi.

La serata fu noiosa. Me ne restai rintanato su un divano mentre i gonfi visi di due uomini in livrea approntavano i leggii dopo la cena, che avevano servito su una tavola con posate d'argento e candele che sbiancavano la cute di qualche sincipite calvo.

Quando seppe che ero diplomato in violino, e soltanto allora, stendendo le sue dita barbute, virile e rumoroso come uno sputo, il maestro Clodi mi condonò la mia intromissione in un monologo su un tema ricorrente del *Rosenkavalier* tra menti consentanei. Mi si avvicinò e

stava per aprire bocca, ma nello stesso momento Monika mi chiamò e m'invitò a sedere vicino a lei.

Il concerto stava per cominciare. La sala aveva cambiato aspetto, c'era spazio ovunque. Si fece avanti, ammusando sopra i seni, una donna obesa fino a essere storpia, inguantata, che venne accolta con un breve applauso. Marcello le baciò la mano prima che il pianista prendesse posto, poi si procedette. Rincuorato da uno sguardo di Monika che mi stropicciò il dorso della mano ascoltai.

Ci fu prima la sonata, poi tre lunghi Lieder in tedesco, infine una composizione annunciata come madrigale, in italiano, lenta come un verme.

Fissavo le gambe di Monika scoperte e ferme. Lei mi sogguardava felice del mio spiritello.

Alla fine ci fu un'ovazione. Monika andò a complimentarsi con gli interpreti e col maestro, poi si trattenne con me e quando ce ne tornammo a casa parlò a lungo. Quando parla, Monika assume un aspetto così sereno, i suoi occhi sono così limpidi e pervi che è superfluo capire quello che dice. Per fortuna non era necessario che rispondesti.

POSTFAZIONE

I luoghi, il mistero, la colpa: questa terna classica dello scrivere trova in questi racconti di Andrea Melone una rivisitazione che ne intona in modo originale la portata. I luoghi del mistero sono come luoghi di dolore che, attraverso un'intensa sofferenza linguistica, trovano i tratti migliori di inventività, con una voce che si segnala per armonici vividi, non immuni da ferocia – riscontrabile nell'aggressione ad eventi e situazioni non solo, ma talvolta tanto accentuata da ingenerare nel lettore addirittura malessere e ripulsa. Una geometrica organizzazione del disordine – così come capita anche in un suo romanzo ancora inedito (e si spera davvero per poco) – risultante dalla lotta sanguinosa tra paratassi e ipotassi, tra un presunto ordine preesistente (e disgustato, come nella situazione di colei che dice io – in un altro racconto verrà fatto il nome-modello di Molly Bloom – narrando la verità sulla morte di Carla Wengenheimer) e il disordine che sempre interviene, fornendo la possibilità di raccontare. Una lotta tra il principio di causalità, che vorrebbe l'io sempre sottoposto sacrificamente al mondo, e la materia enumerata su un piano di parificazione, come se tutti i mali, fatte salve le diverse origini (ma c'è una sola origine), si equivalessero.

Melone non ha bisogno di andar lontano perché i luoghi dei suoi racconti rimandino sonorità ed essenze stranite, da suscitare attenzione massima, da portare a livello di guardia l'occhio che scorre le sue righe, Gli bastano luoghi vicini, addirittura familiari (Alatri, Vico o Fiuggi); gli basta introdurre in quei luoghi qualche elemento stridente (un delitto è qualcosa di molto stridente sempre, anche in un'atmosfera già non armoniosa, ma con ciò saremmo ancora nei confini di genere), qualcosa di dissonante, per ritrovarsi in qualcosa che fa percepire con chiarezza, nel buio, come il delitto e il genere che il delitto si trascina appresso non siano altro che un pretesto dal quale immergersi verso il profondo, dentro le zone oscure dell'essere nel mondo ("noi eravamo come chi pensa che ai cuori si debba parlare di delitti", scrive; ma il lettore che ha memoria potrebbe porre a esergo del libro quei versi che dicono come il tonfo di una bara nella fossa sia cosa perfettamente seria).

Il polittico di questi racconti, così strettamente connessi fra loro, costruisce un universo ossessivo (se, ancora dalle prime pagine, si segnala una similitudine inquietante, testimone di uno sguardo alterato nel suo posarsi sulle cose: "come i bus aprono le portiere ed entrano assassini, seduttori, uomini azzimati che hanno appena affogato le mogli e sepolte sotto gli abeti dei giardini"); e se costruire mondi o alludere a mondi è caratteristica pro-

pria degli scrittori d'invenzione, a Melone non manca davvero, soprattutto se si considera l'altro dato al quale si accennava sopra, e cioè che i mondi d'invenzione, universi paralleli alla cosiddetta realtà, per esser tali devono poggiare su un alto grado di consapevolezza linguistica o di sapienza manipolatoria rispetto ai fatti della lingua. Per portare un solo allegato dei lessici vari che si esperiscono in queste pagine, si pensi ai richiami di anatomia (patologica, anche: si veda lo straordinario *Il film*), che sembrano usciti dai taccuini in cui i maestri di pittura schizzano i dipinti a venire: dipingeranno un manto, ma intanto disegnano carne ("tristi cosce dentro le calze", o "mammelle secche e sterili come marischi"), accennano a scheletri ("disseccati gli arti"). Unica variante: c'è qui una disperante invasione delle viscere (dai membri maschili che si macerano infradiciandosi e da altro di cui il lettore avrà occasione di invischiarsi).

Ma i mondi qui creati sono anche sontuose e paradossali macchine produttrici di verità, drappeggiate a lutto, come nell'elaborazione interminabile di un male conosciuto e che nessuna volontà può cancellare, perché riaffiora inatteso, come nel racconto *Il nido d'oro*, di una gioia soffocata e dunque senza sospetto di gioia, dominato da un sentimento della realtà contratto e implosivo, ispidamente catafratto per tutto il dolore che il mondo può parare davanti. Un mondo a-storico che solo qual-

che sparso elemento permette di vedere come dei nostri giorni, ma che tutti gli elementi congiurano a vedere come passato, convergente nel punto in cui il vivere per null'altro si produce che per nuocere e nuocersi; ma dunque un mondo contemporaneo, anzi perenne ("è forse il tempo di statuire una nuova alleanza per il prossimo evo: che cosa siano i delitti, le dannazioni, la morte, lo sconforto, la derelizione"), come sono gli incubi, anche se travestiti da noir americani (una similitudine chandleriana – "parliamo della fine degli anni sessanta e il principio dei settanta", io annuii come se avesse detto "parliamo di una vasca da bagno" – è solo piccola parte delle citazioni da ogni tempo delle quali il libro è intessuto, filigranato, e che danno rapidità ai racconti, solo apparentemente risucchiati dalle sabbie mobili dell'introspezione). E nello schema ricorrente di vittima-carnefice si proietta sullo sfondo, quando meno te lo aspetteresti, l'immagine del Cristo in croce, la cui esperienza poi è sfocata nell'uso umano a semplice interiezione ("Dioh!"), nullificata dalla superficialità e serialità delle vite. Nel *Nido d'oro*, costruito intorno ad una casa presso una città-delitto, casa poi distrutta e che prende del suo vorticare altre distruzioni, Melone fornisce un ingresso retorico che aiuta ad inserirsi nel suo testo, una parentesi dantesca tra due studiose di letteratura che non si accorgono, veramente, come non soltanto nei

due canti da loro citati Dante proceda in composizione simultanea, ma quasi sempre. Il punto è però un altro: Melone ha il gusto della similitudine di tipo dantesco (le papille che fremono sulla lingua come una lastra d'api) che è di gusto biblico (la bocca spalancata come i morti e i pesci) e omerico (il mare vasto dorso); sicché, benché nei momenti di minor cupezza sembrino presenti i libri poetici della Bibbia, spesso poi il diapason al quale il testo si intona è quello dei libri profetici, Apocalissi compreso. Da qui, talvolta, il sospetto di un uso decorativo o compiaciuto del linguaggio portato alla sua incandescenza. Non è così: c'è sempre una necessità che si sovrappone e dà compiutezza a un processo di idealizzazione, rovesciata, negativa, se si vuole, ma idealizzazione. Il male è dato, come tanto spesso nelle tradizioni dei realismi; ma, per quanto il mondo ne sia affissato e per quanto ci si senta predestinati, uscire se ne vorrebbe, magari con una preghiera abnorme e mostruosa, una preghiera blasfema per disperazione, le cui coordinate stanno nell'inizio di *Lettere da Beelzebul* (titolo che più allusivo non si potrebbe), che recita: ecco il mio mondo, dove non ci si può liberare dal male (*Il commesso viaggiatore*, nel suo "ambiente delittuoso": "io ero uno dei designati a dolersi"). Questo è l'inferno, dove non si è né l'innominato Guido né Ulisse, lo strano eroe, ma l'uno e l'altro. Dunque, nessuno (e, dunque, ancora Ulisse).

Un mondo, infine, circonfuso di sesso colposo – come si dice “omicidio colposo” e, alla lettera: “sesso pieno di colpe o di Colpa”, che è la marca d’origine dell’intero libro, il motore immobile dei personaggi, la perfezione rovesciata e idealizzata nel suo rovescio. Su questo e tanto altro ci sarebbe da insistere, scorrendo ancora una volta questi racconti. Ma una nota d’accompagnamento non deve precludere con troppi indizi (che ognuno potrà verificare per sé) – qui, poi, tra delitto e Delitto, è bene riservare la scoperta delle tracce a una lettura continua –; solo socchiudere. Una chiave, diremmo, se le chiavi, come succede nel *Nido d’oro*, non servissero a precipitare in un posto dell’anima concepito senza saperne nulla e che si passa la vita a indagare: una chiave che schiude appena, inaugurante l’abisso, danzandoci sopra o ridendone alla maniera di don Giovanni; o tragicamente soccombendo, come tutti i deboli mascherati da forti (e viceversa) che dentro questo libro incontriamo..

Raffaele Manica

INDICE

La verità sulla morte di Carla Wangenheim	p.	9
Il film		29
L'anello		49
Il nido d'oro		57
Il commesso viaggiatore		89
Lettere da Beelzebul		115
Il diario di Hermann Kreuger		135
Postfazione di Raffaele Manica		181

COLLANA EVASIONI

SERIE BLU D'ORIENTE

- 1 - Giorgio Cardoni, *Ero*.
- 2 - Angelo Orlando, *Quasi quattordici*.
- 3 - Salvatore Marino, *Il mistero del toto nero*.
- 4 - Cristina Sborgi, *Il venditore di tempo $\alpha-\omega$* .
- 5 - Angelo Orlando, *Barbara*.

SERIE CROMO/ARANCIO

- 6 - Luca Canali, *Il disagio*.
- 7 - Saverio Fattori, *Alienazioni padane*.
- 8 - Gino Clemente, *La città che non dorme mai*.
- 9 - Vincenzo Pardini, *Storia di Alvisè e del suo asino Biondo*.
- 10 - Barbara Vagaggini, *Cantami o piatto... Poetiche della tentazione*.

SERIE GRIGIO NICHEL

- 11 - Eugenio Zacchi, *Quaderno delle circostanze*.
- 12 - Yuri Leoncini, *Mi piacciono i baci*.
- 13 - Cristina Sborgi, *L'identità rubata*.
- 14 - Valeria Brignani, *Casseur*.
- 15 - Andrea Melone, *La verità sulla morte di Carla*.

Copertina: In between days, di Marco Verrelli, 2004, olio su tela,
cm. 40x90 (particolare).

Courtesy by www.galleriamaniero.it

Design: ab&c - Roma 06 68308613 - studio@ab-c.it

Impaginazione: Top Colors srl - Pomezia - 06 9107235

Alberto Gaffi editore aderisce all'appello di GREENPEACE Italia
"Scrittori per le foreste" e utilizza carta proveniente da fonti sostenibile
come quelle certificate dal Foresty Stewardship Council (FSC).

*Questo libro è stato finito di stampare nel febbraio 2005 su carta Pigna-Ricarta
da 100 grammi, una carta riciclata di alta qualità che utilizza nella produzione
maceri di diversa estrazione e, non avendo sbiancamento al cloro,
non garantisce la continuità di tinta.*

Stampa: Società Tipografica Romana - Via Carpi 19 - Pomezia - 06 91251177